

SIAC
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL
centro commerciale Ingrosso Sett. A1/10
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285
www.siacinformatica.com
siac@siacinformatica.com

GR.A.PO.



**Gruppo
Archeologico
Polcenigo**

**Bollettino, anno XVIII
aprile 2021, n.18**



Dopo aver trascorso un anno difficile e complicato, entriamo nel 2021, il ventesimo dalla fondazione del Gr.A.Po.

Mi piace ricordare quell'afoso pomeriggio di agosto del 2001, quando, dopo alcune riunioni preparatorie, ci trovammo presso lo studio del notaio Pertegato a Pordenone. Giampaolo Barcellona, Angelo Bel, Ersilio Celant, Mario Cosmo, Angelo Pusiol, Oscar Riet e Angelo Zanchet. Accomunati della spirito di curiosità per la storia del nostro paese, uniti nell'intento di poter sollevare un lembo della coltre che il tempo ha deposto solerte su di esso.

Qualcosa è stato fatto: con gli scavi nel Palù di Livenza, nella necropoli di Sottocolle, sul Castello di Polcenigo, a Ronzadel di Budoia, a San Floriano. E qualcosa è stato divulgato: con i cicli annuali di conferenze e la pubblicazione del nostro bollettino. Bollettino che lo scorso anno siamo riusciti a pubblicare, sempre grazie al nostro sponsor Siac Informatica, solo a luglio inoltrato contestualmente con l'apertura della campagna tesseramenti.

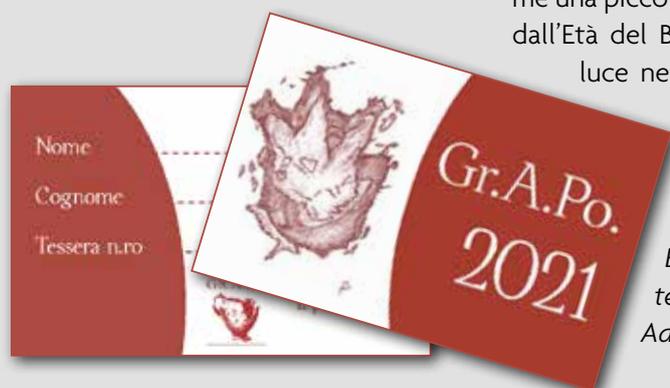
Quanto complicato è stato il 2020!

Conferenze non è stato possibile farne, le riunioni del direttivo ridotte all'osso, poche le attività che siamo riusciti a completare. Abbiamo partecipato alla giornata archeologica nel Palù, in collaborazione con l'Ecomuseo Lis Aganis, e contribuito alla pubblicazione del fumetto "La saga di Molke", ambientato nel Neolitico, scritto da Patrizia Riet e disegnato da Marta Bottos, archeologhe e nostre socie. Dulcis in fundo, anche quest'anno è stato aperto lo scavo in Palù, diretto da Roberto Micheli, funzionario archeologo della Soprintendenza e condotto dalla ditta CORA di Trento. Il cantiere ha visto l'appassionata partecipazione dei nostri soci, che hanno contribuito in maniera sostanziale all'avanzamento dei lavori.

In ottobre è stato anche adeguato lo statuto alla nuova normativa per il Terzo Settore, con l'aggiunta dell'acronimo APS al nome del gruppo. APS sta per associazione promozione sociale. Continuano anche le indagini di superficie, con la scoperta nelle campagne di alcuni spargimenti contenenti materiale romano che contribuiranno a sviluppare la conoscenza della romanizzazione nel nostro territorio.

La speranza è che il 2021 possa essere più sereno per tutti. Il cantiere di Palù rimane in standby, pronto per essere riaperto vista l'importanza del sito, un probabile reperimento fondi e la collaborazione fra i comuni di Caneva (a proposito buon lavoro al neosindaco Salatin), Polcenigo ed Aviano. Personalmente ritengo di grande interesse il sito romano di Ronzadel, sia per la qualità dei materiali ritrovati che per le strutture sepolte, testimonianti una continuità insediativa che non trova riscontro nella pianura veneto-friulana, e per il particolare sviluppo delle stesse, evidenziato dalle analisi geofisiche. Il comune di Budoia dovrebbe riuscire a stanziare un finanziamento per continuare l'indagine cominciata nel 2018. Così come mai mi stancherò di ripetere la grande peculiarità del colle di San Floriano con i suoi immediati dintorni, secondo

me una piccola Gerico, con evidenze che, partendo dall'Età del Bronzo-Ferro (insediamento messo in luce nel 2012), passando per l'Età Imperiale (resti di lavorazione e fucina), il Paleocristianesimo e il Medioevo, arrivano fino ai giorni nostri. *Infine ringrazio il comune di Polcenigo, gli Enti e tutti i soci che anche di questi tempi sostengono le nostre attività. Ad maiora tempora.*



Tessera Gr.A.Po. 2021 su bozzetto di Alba Bravin.
L'orma del dinosauro Beppino.

Il presidente *Angelo Pusiol*

Palù di Livenza. Un fragile *monumento* di legno e d'acqua

di Nicola Degasperì* e Roberto Micheli**¹

L'insediamento palafitticolo del Palù di Livenza, che dal 2011 è riconosciuto ufficialmente parte del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, è un eccezionale archivio di informazioni sulle genti neolitiche adattatesi a vivere letteralmente sull'acqua. Grazie alle nuove ricerche nel sito avviate nel 2013 con l'apertura del Settore 3 e dirette dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia (fig. 1) si sta raccogliendo una cospicua massa di informazioni sull'ambiente in cui queste genti abitavano, sulla loro economia, le loro conoscenze tecnico-costruttive, persino sui loro gusti alimentari ed estetico-ornamentali.



Fig. 1. Panoramica del Palù di Livenza da ovest. Il punto rosso indica la posizione del Settore 3. Sullo sfondo, Coltura, Polcenigo e l'alta pianura pordenonese.

Il Palù, a seguito dell'iscrizione nella lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, è diventato dunque un "monumento", ma non nel modo classico del termine, come accade nel caso di resti antichi di pietra, statici e grigi, bensì in modo vivo, multiforme e colorato quale può essere appunto un "monumento di legno e d'acqua", un patrimonio comune che attraverso i millenni è preservato praticamente intatto ed è giunto eccezionalmente fino a noi dopo 6000 anni di riposo nei limi organici del bacino. E questo, principalmente proprio grazie all'acqua: senza dubbio l'elemento dominante nell'area, con le sorgenti carsiche che, dal Molinetto alla Santissima e fino al Gorgazzo senza contare la costellazione delle numerose minuscole sorgenti anonime, raccogliendo gli apporti sotterranei provenienti dall'altopiano, alla base del gruppo Cansiglio-Cavallo danno vita al placido corso del fiume Livenza (figg. 2-3).



Fig. 2. Sistema fluviale del Livenza: schema altimetrico semplificato.



Fig. 3. Una suggestiva immagine del Livenza, ramo Molinetto.

¹ * Cora Società Archeologica S.r.l. Trento; ** Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia.



Ma l'acqua non è solo un caratteristico emblema del paesaggio del Palù: essa rappresenta la condizione necessaria, costitutiva ed essenziale per l'eccezionale conservazione dei resti in materia organica (legno, semi e frutta, resti di piante, ecc.) di un "sito umido" (fig. 4).



Fig. 4. L'eccezionale stato di conservazione delle strutture di fondazione della palafitta tardoneolitica nel Settore 3, scavi 2020 (foto archivio SABAP-FVG).

Con ciò non si intende affermare che l'acqua sia, di per sé, un elemento conservativo per il legno; al contrario, in condizioni aerobiche, è ben noto come l'umidità rappresenti uno dei principali fattori di degrado del legname da opera, poiché favorisce il proliferare degli agenti biologici xilofagi: principalmente insetti, miceti (funghi, batteri, lieviti), alghe². Allo stato naturale, il legno vivo delle specie arboree può contenere una percentuale

di umidità che va dal 40 al 200% tra *acqua di saturazione* (nella parete cellulare) e *acqua di imbibizione* (presente nelle cavità dei tessuti). Il processo di *stagionatura naturale*, che abbassa la percentuale di umidità attorno al 15-16%³, comporta un notevole aumento della resistenza del legno, sia in termini di portanza al carico che di contrasto agli attacchi biotici.

Le genti che abitarono il Palù nel corso del Neolitico possedevano le necessarie conoscenze empiriche per realizzare le costruzioni in legno su palafitta, come ad esempio la scelta delle essenze arboree più adatte (con l'utilizzo pressoché esclusivo di quercia) o la scortecciatura e sfesatura dei tronchi mediante spacco radiale, che permetteva di moltiplicare gli elementi da costruzione accelerandone al contempo la stagionatura. Sappiamo che fin dal Neolitico antico (VI millennio a.C.) era praticata l'intenzionale bruciatura con il fuoco della parte interrata dei pali⁴ allo scopo di indurirne la superficie esterna e preservarli dal degrado degli agenti biologici favorito dalle condizioni di umidità a contatto con il suolo. Nel sito di Palù di Livenza, tale accorgimento non è stato riscontrato, così come risulta assente negli altri contesti palafitticoli, dal Neolitico all'età del Bronzo. Il perché di tale assenza risiede nelle diverse condizioni di microambiente che contraddistinguono i pali piantati in ambiente subaereo, con costante circolazione di ossigeno, rispetto a quelli infissi nei depositi limosi e argillosi tipici dei fondali lacustri. La scarsità di ossigeno in questi contesti limita fortemente l'azione degli aggressori xilofagi rendendo superflua la bruciatura con il fuoco, anche se colonie di batteri anaerobi continuano pur sempre a prosperarvi e ad aggredire cellulosa e lignina.

In sostanza, l'acqua è sicuramente un elemento fondamentale per la conservazione del legno (e dei tessuti organici in generale), ma solo in sinergia con altri fattori ambientali: seppellimento in sedimenti fini, scarsamente permeabili; basse temperature; mancata esposizione ai raggi solari. In questo particolare ambiente, che caratterizza appunto, in archeologia, i "siti umidi", il legno si preserva nel corso dei millenni, sia pure con significative modificazioni nella sua struttura: i vuoti causati dal lento degrado fisiologico vengono sempre

² La normativa UNI-EN 355, che prevede 5 classi di rischio di degrado biotico del legno, mette in classe 4 il legname esposto costantemente a un tasso di umidità pari o superiore al 20%: legno interrato o immerso in acqua dolce, con aggressione da parte di insetti, funghi (basiomiceti e ascomiceti, comunemente detti *carie*) e muffe. Il rischio sale a classe 5 per il legno immerso in acqua salmastra, con attacco da parte di organismi marini. Cfr. Zavanella M. et alii 2017, *Progetto legno: biodeterioramento e salute*, Fondazione iniziative zooprofilattiche e zootecniche, Brescia.

³ Il legno del tutto privo di umidità (*anidro*) può essere ottenuto solo mediante disidratazione artificiale.

⁴ Cfr. Degasperi N. 2019, *La lavorazione del legno*: alcune osservazioni, in Steffè G., Degasperi N. (a cura di) 2019, *Il villaggio neolitico di Lugo di Romagna Fornace Gattelli. Strutture Ambiente Culture*, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Origines 34, Firenze, S.D. 2. Lo scavo: stratigrafia e strutture 2.1. pp. 2-8.

riempiti dall'acqua, limitando il ritiro che classicamente si osserva nel legno disidratato, ma tale processo ne compromette la durezza, rendendo la materia più fragile e cedevole. L'archeologo che scava in ambiente umido sa per esperienza che il legno preistorico, appena liberato dai sedimenti che lo coprono, appare morfologicamente "naturale", sia per dimensioni che per colore (prima del rapido viraggio cromatico verso le tinte scure causato dall'ossidazione), ma è intrinsecamente debole, tanto che facilmente si spezza e può essere agevolmente penetrato con una lama o con un chiodo con la semplice pressione della mano (fig. 5).

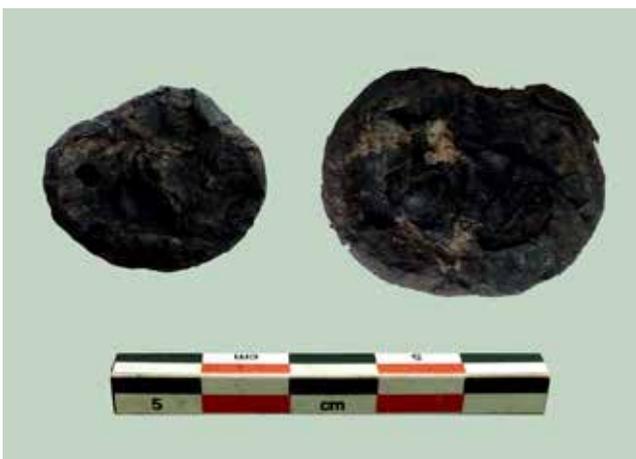


Fig. 5. In alto, particolare di un manufatto rinvenuto nel 2018; la paletta lignea presenta un eccezionale stato di conservazione e preserva la colorazione originaria. Anche i frutti come le nocciole (in basso) e le piccole mele selvatiche (a destra), pur fragili, si presentano agli archeologi come fossero appena raccolti (foto archivio SABAP FVG).

Il legno antico è dunque (temporaneamente) conservato solo grazie a un delicato equilibrio di fattori la cui minima modificazione produce un immediato e irreversibile degrado.

Nel bacino del Palù tale delicato equilibrio ha iniziato a stabilizzarsi nel corso dell'Olocene quando il miglioramento climatico determinò una progressiva diminuzione delle portate delle sorgenti carsiche con il lento abbassamento e successiva colmatatura del grande lago formatosi in età Tardoglaciale (19.000-15.000 anni dal presente) (fig. 6).

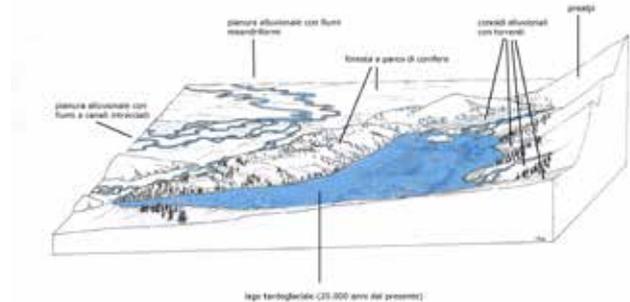


Fig. 6. Ricostruzione ambientale del Palù durante la Tardoglaciale, vista da nord (elaborazione grafica di Michele Bassetti).

L'ambiente, nella successiva fase neolitica circa 6.000 anni fa, era caratterizzato dalla presenza di numerosi specchi d'acqua collegati tra loro da rami fluviali il cui corso variava verosimilmente in modo dinamico nel tempo. In questo contesto ambientale si sviluppò l'abitato palafitticolo che mutò probabilmente la sua ubicazione in relazione ai movimenti naturali dei rami fluviali e della presenza di aree emerse favorevoli alla costruzione delle abitazioni (fig. 7). Dopo l'abbandono del villaggio, i resti lignei dei pali e degli altri elementi delle fondazioni delle palafitte rimasero sepolti nei limi, sigillati dai depositi di fango prodotti dall'eutrofizzazione del bacino, fino alla loro recente messa in luce da parte degli archeologi.

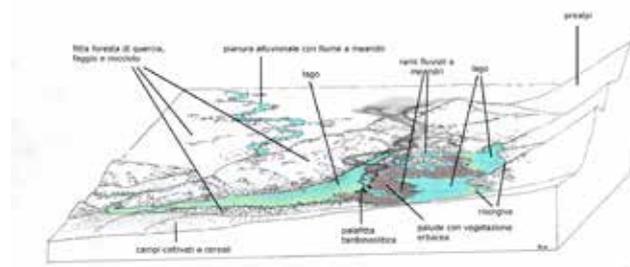


Fig. 7. Ricostruzione ambientale del Palù durante la fase neolitica, vista da nord (elaborazione grafica di Michele Bassetti).



In epoche più recenti, una serie di pesanti modificazioni antropiche produsse un'alterazione dell'assetto territoriale della conca: in primo luogo la realizzazione del sistema delle marcite tardo medioevali e le successive bonifiche agrarie di età post-napoleonica. In un momento ancora più vicino a noi, nel 1965, un'altra opera artificiale trasformò ulteriormente la zona: fu, infatti, lo scavo del Canale Maggiore nella parte centro-settentrionale del bacino, concepito come parte del sistema di alimentazione della centrale elettrica del Cottonificio Veneziano di Pordenone, a intaccare l'area di massima concentrazione di resti preistorici e a svelare la presenza del sito palafitticolo grazie alla felice intuizione di Canzio Tafarelli.

La realizzazione sotto il Col Longone di un canale sotterraneo di adduzione alla centrale idroelettrica (oggi gestita dalla società Friel Green Power S.p.A. – AG) connesso con un sistema di chiuse presso la sorgente Santissima e il ramo Molinetto del Livenza ha costituito un elemento di ulteriore influenza sull'assetto idraulico naturale del bacino, subordinando il livello complessivo delle acque alle esigenze commerciali dell'Ente gestore.

La conservazione dei resti archeologici neolitici in materia organica sepolti nei limi del Palù dipende dunque da un complesso e articolato insieme di fattori che, avendone plasmato nel tempo il paesaggio umido, controllano le fluttuazioni del livello della falda idrica del bacino. L'acqua è stata ed è sempre la protagonista della storia del Palù come confermano le sue peculiari caratteristiche geomorfologiche e sedimentologiche da un lato e rivela l'impatto delle attività economiche dell'uomo sull'ambiente nelle fasi più recenti dall'altro.

Non da ultimo, l'acqua rappresenta anche uno dei principali problemi per la ricerca archeologica. Uno scavo stratigrafico in un sito umido è possibile soltanto grazie ad eccezionali stagioni secche e prive di piogge, quando il tasso delle precipitazioni scende al di sotto della media. La scelta del periodo più adatto per intraprendere gli scavi è perciò di fondamentale importanza per assicurarne la buona riuscita. A tale proposito, un esame dei dati delle precipitazioni piovose nell'area del Palù negli ultimi 8 anni può fornire utili indicazioni. Grazie all'archivio storico del sito 3b-Meteo, disponibile online, sono stati presi in esame sotto questo profilo gli anni interessati dalle 4 campagne di scavo, a partire dal 2013, ottenendo dei grafici che riportano le precipitazioni (pioggia e neve) espresse in mm per metro quadrato (fig. 8).

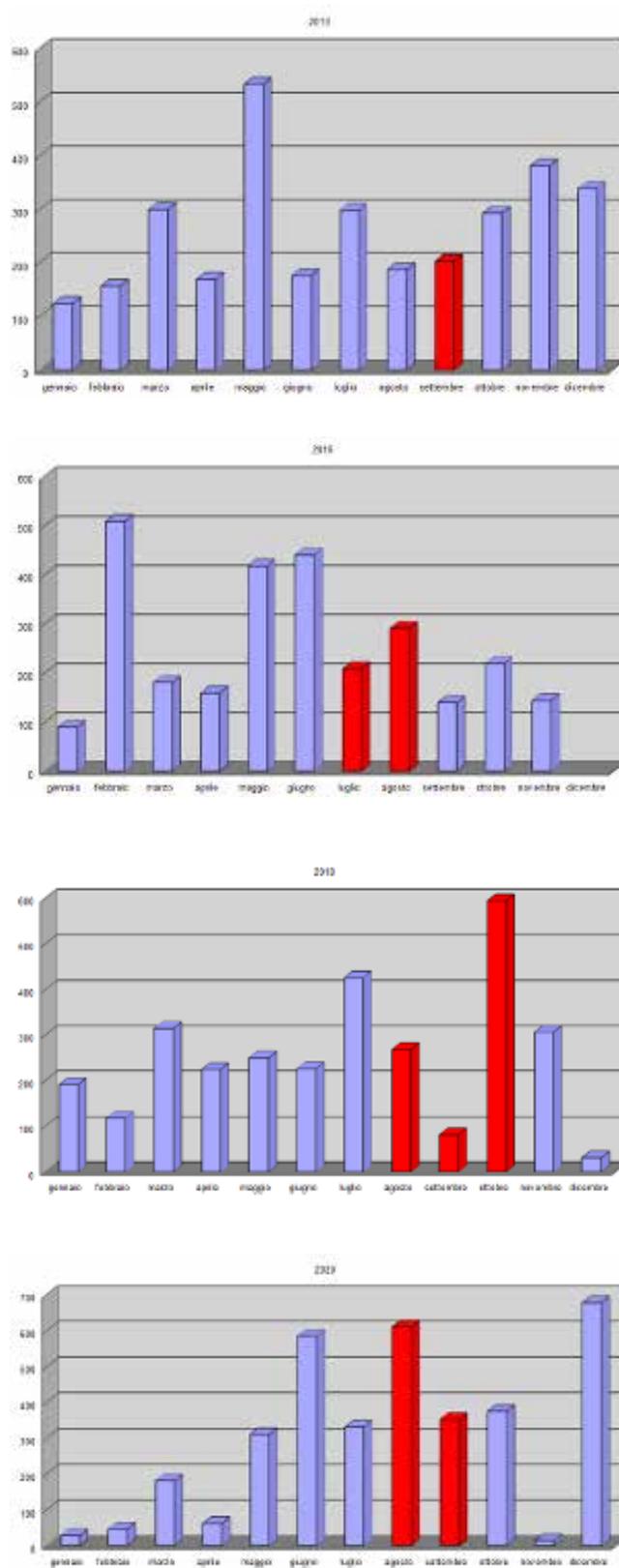


Fig. 8. Analisi comparata in dettaglio del tasso delle precipitazioni (mm x mq) nell'area del Palù di Livenza per gli anni interessati dalle campagne di scavo (2013, 2016, 2018 e 2020). In rosso i periodi corrispondenti alle ricerche effettuate sul campo.

Le rappresentazioni dimostrano che il grado di “prevedibilità” in questo campo, come sanno bene i meteorologi, è davvero molto basso; ma se si escludono per ovvi motivi (temperatura e luce diurna) i mesi invernali - in effetti quelli con minori precipitazioni - e considerando le medie di 8 anni consecutivi, sono forse i mesi di marzo-aprile e di settembre i periodi che presentano il minor tasso di pioggia, attestandosi su percentuali inferiori ai 200 mm x mq (fig. 9).

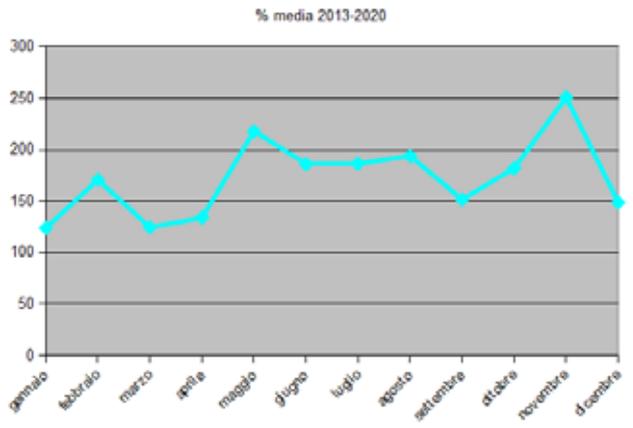


Fig. 9. Media delle precipitazioni (mm x mq) nell'area del Palù di Livenza negli anni 2013-2020.

Dopo la prima (fortunata) campagna di scavo effettuata nel Settore 3 nel 2013, che interessò comunque solamente la parte alta del deposito, ci si è subito resi conto che le indagini archeologiche al Palù non potevano essere realizzate senza l'ausilio di un sistema di drenaggio artificiale: nello specifico il sistema di tipo *wellpoint*, comunemente impiegato in edilizia in cantieri con problemi di infiltrazioni o di livelli di falda troppo alti. Questo sistema prosciuga l'acqua presente nel sottosuolo nello spazio delimitato da una serie di tubi infissi in profondità (noti come aghi o spilli) che, posti lungo il perimetro dell'area di lavoro e collegati ad una pompa a depressione, consentono di operare “all'asciutto” anche sotto la quota media della falda idrica (fig. 10). Nel caso del Palù il prosciugamento dell'acqua nel terreno non danneggia i manufatti archeologici lignei infissi, perché essi rimangono umidi grazie alla risalita capillare dell'umidità dal basso attraverso le fibre naturali interne dei tronchi usati come pali.



Fig. 10. Il sistema di drenaggio *wellpoint* impiantato attorno al Settore 3 del Palù di Livenza.

La quota della falda idrica si colloca, nel Settore 3, attorno ai 29,65 m s.l.m.: si tratta naturalmente di un dato medio, caratterizzato da periodiche oscillazioni stagionali, ma comunque confermato dalla costante conservazione relitta delle testate dei pali alla quota suddetta. Al di sopra, nei livelli torbosi e limo-argillosi che caratterizzano l'abbandono definitivo dell'abitato palafitticolo, i macroresti vegetali (tronchi, ramaglie, corteccia) presentano un evidente degrado con fessurazione o completa disgregazione della struttura del legno (fig. 11).



Fig. 11. Tronco rinvenuto nei livelli post-neolitici. La giacitura a una quota corrispondente all'oscillazione della falda idrica comporta il progressivo, inarrestabile degrado del legno.



L'azione drenante del sistema *wellpoint*, limitatamente alla durata della campagna di scavi e in condizioni normali, è in grado di abbassare la falda di oltre 70 cm, ovvero fino a quota 28,90 m s.l.m. dove si colloca il substrato sterile pre-insediamento neolitico. Questo accade in condizioni normali con una piovosità nella media annuale. Perché il succedersi di precipitazioni intense, come avvenuto nel corso dell'ultima campagna di scavo condotta nei mesi di agosto e settembre 2020 (fig. 8) rende inefficace il sistema *wellpoint*⁵.

L'esperienza merita di essere valutata in dettaglio: il 29 agosto si scatena in serata un forte temporale, con oltre 100 mm di acqua per metro quadrato. Il giorno seguente, a fronte di una rapida risalita del livello del Canal Maggiore, lo scavo è soggetto a consistenti infiltrazioni dal fondo e dalle pareti della trincea. L'acqua è ovunque. Il 31 agosto, dopo ulteriori piogge notturne, lo scavo è totalmente allagato, rendendo del tutto inutile tenere acceso l'impianto di drenaggio (fig. 12).

Il 4 settembre, per mezzo di una idrovora, il settore viene svuotato in circa 30 minuti, ma torna ad allagarsi nei successivi soli 10 minuti. Grazie all'intervento congiunto del Comune di Caneva, della sezione locale della Protezione Civile e dei tecnici della Friel Green Power S.p.a. su richiesta della Soprintendenza si tenta un'operazione di alleggerimento della quantità d'acqua presente nel bacino del Palù con la temporanea chiusura della paratia presso la sorgente Santissima e l'apertura del canale scolmatore a sud, che attraverso il Col Longone porta l'acqua verso la centrale, ma dopo 3 ore si verifica una diminuzione del livello dell'acqua nel Canal Maggiore di appena 2 cm. Il 6 settembre tutta l'area circostante il Settore 3 è completamente allagata e la quota massima raggiunta dall'acqua tocca i 30,40 m s.l.m. Questa situazione critica impone la sospensione temporanea del cantiere per cause di forza maggiore. I lavori riprenderanno il 14 settembre, quando il deflusso naturale del Livenza ha finalmente determinato le



Fig. 12. 31 agosto 2020: lo scavo è completamente allagato.

⁵ Nel solo mese di agosto 2020 le precipitazioni nell'area del Palù sono più che raddoppiate rispetto alla media degli anni precedenti, raggiungendo i 600 mm x mq.

condizioni per una efficace riaccensione del sistema drenante, quantomeno fino al successivo forte temporale del 23 settembre e il completo allagamento a seguito delle piogge notturne del 24 settembre. Il 25, infine, un temporale di forte intensità, con rovesci di acqua e grandine, ha sancito l'inevitabile chiusura del cantiere, che è stato delimitato e protetto, ma non ricoperto auspicando la conclusione dello scavo nel corso del 2021. In base all'esperienza acquisita negli ultimi 8 anni in materia di acqua e di pioggia, si può concludere che in un contesto umido particolare come quello del Palù il sistema *wellpoint* garantisce un efficace drenaggio del settore di scavo solo in assenza di precipitazioni intense, cioè superiori ai 300-400 mm x mq, ovvero con piogge limitate a valori pari o inferiori a 200 mm x mq, come accadde durante le campagne 2016 e 2018⁶.

Tra le implicazioni negative dell'acqua rispetto alle ricerche archeologiche, vi è infine da considerare l'interferenza del regime di piovosità con i piani quotati e con lo stesso assetto morfologico degli strati. Durante la ricerca, i reperti, i campioni, le superfici e le sezioni stratigrafiche vengono accuratamente rilevati e debitamente quotati; nel corso delle quattro campagne di scavo effettuate nel Settore 3 al Palù, però, ci si è resi conto di un problema - peraltro comune agli scavi nei siti umidi, specialmente quelli in torbiera: si tratta di una significativa (e assolutamente variabile) modificazione delle quote rilevate, intese come elevazione sul livello del mare. Alla riapertura del cantiere, dopo uno o due anni di sosta, si è constatata la variazione dei piani quotati con discrepanze di oltre 10 cm e tale variazione risulta molto problematica per la corretta interpretazione della stratigrafia e delle fasi archeologiche identificate nel sito. Questo fenomeno è da ricondursi alla presenza, nel deposito, di strati pluridecimetrici composti da detriti vegetali e macroresti a diversi gradi di torbificazione; trattandosi di materiale organico, questo è soggetto alla maggiore o minore imbibizione indotta dalle acque meteoriche: in sostanza, potremmo dire che l'intero deposito stratigrafico di un sito umido si comporta come un grande "polmone" soggetto all'espansione in conseguenza di periodi piovosi e alla contrazione nelle stagioni secche o con una bassa incidenza delle precipitazioni⁷. Dal punto di vista tecnico, ciò determina notevoli difficoltà nella gestione dei dati spaziali e soprattutto nella ripresa, con la prosecuzione dello



Fig. 13. Esondazione del Canal Maggiore conseguente all'innalzamento complessivo del Livenza.

scavo, delle sezioni stratigrafiche. L'unico rimedio (sicuramente empirico) a questo genere di deformazioni consiste nel rilevare accuratamente, a fine campagna, le superfici archeologiche esposte e nel ripetere tale operazione alla successiva ripresa delle indagini, in modo tale da registrare le modificazioni avvenute e ricomporre a tavolino l'originaria continuità stratigrafica e delle quote rilevate.

Per concludere, al Palù di Livenza l'acqua pervade ogni cosa, presentandosi con aspetti multiformi quale elemento caratterizzante del paesaggio, come condizione e garanzia di conservazione dei manufatti antichi e infine, purtroppo, anche come arduo problema tecnico per la conduzione delle ricerche archeologiche. La comprensione profonda del ruolo ubiquitario dell'elemento acquatico e delle dinamiche che lo accompagnano rappresenta dunque un prerequisito essenziale per la ricerca, la valorizzazione e la tutela di questo prezioso quanto fragile "monumento".

⁶ Nel settembre 2018 le precipitazioni superarono complessivamente i 500 mm x mq, ma la campagna di scavo si concluse prima dell'avvio delle piogge che caratterizzarono la seconda metà del mese.

⁷ Questo fenomeno è stato osservato ad esempio durante gli scavi

condotti nella palafitta dell'età del Bronzo di Lavagnone (BS). Si veda De Marinis R. C. (a cura di) 2007, *Studi sull'abitato dell'età del Bronzo del Lavagnone*, Desenzano del Garda, Notizie Archeologiche Bergomensi NAB, 10-2002.



Indagini archeologiche preliminari nella grotta Crep del Fôr a Polcenigo

di Roberto Micheli*, Nicola Degasperi**, Moreno Baccichet***, Michele Bassetti**, Giuseppe Bravin***, Chiara Maggioni**, Alessandro Potì**, Angelo Pusiol***, Giacomo Vinci**, Luigi Vatta***¹

La grotta carsica denominata Crep del Fôr (o Antro Crep del Fôr) è ubicata nel comune di Polcenigo (PN) sul versante meridionale del comprensorio Cansiglio-Cavallo (Prealpi carniche) ad una quota di ca. 490 metri s.l.m. (fig. 1). La grotta si raggiunge dalla strada forestale che da San Michele conduce al Gaiardin (questa soppianta e in parte ricalca il vecchio Sentiero della Soveda, utilizzato in passato) attraverso una laterale del ripido sentiero della "Trotoleta", che porta in località Boscadèl.



Fig. 1. Ubicazione del sito da est (area ex tiro al piattello presso il Palù di Livenza).

Nell'ottobre del 2020 gli scriventi hanno eseguito una breve indagine stratigrafica all'interno della cavità affacciata sulle sorgenti del Livenza, sulla plaga del Palù e, più in profondità, sulla vasta pianura pordenonese (fig. 2)².



Fig. 2. Le indagini archeologiche nell'antro Crep del Fôr.

Il Crep del Fôr è stato rilevato, con il consueto rigore, da membri dell'Unione Speleologica Pordenonese (USP) il 1 gennaio 1992 e la scheda relativa è consultabile nel Catasto Speleologico Regionale del Friuli Venezia Giulia (con il numero 7707)³. Malgrado si indichino gli "scopritori" nei signori Franco Cester ed Ermanno Toffolo, sappiamo per certo che la grotta, situata lungo un percorso storico utilizzato per la transumanza in Cansiglio, è in realtà da sempre nota agli abitanti di Polcenigo⁴: la tradizione la vuole anche utilizzata, durante l'ultima guerra, come bivacco e punto di raccolta per i gruppi partigiani che operavano in zona⁵. È certo inoltre che, verso la

¹ *Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia; ** Cora Società Archeologica S.r.l. Trento; ***Gruppo Archeologico Polcenigo (Gr.A.Po.).

² Ringraziamo sentitamente il signor Sergio Celant, proprietario dei terreni boschivi che conducono alla grotta, per aver consentito questa prima ricognizione.

³ Latitudine UTM WGS-84 5099495,2; longitudine UTM WGS-84 303811,1. La scheda riporta anche un numero di "catasto storico": 4689FR. (http://catastogrotte.fvg.it/7707-Antro_Crep_del_For).

⁴ La grotta è stata utilizzata in passato come riparo occasionale, in caso di maltempo. Negli anni '50 nei pressi era presente un "cason" che veniva preferito, come rifugio, dai pastori che pascolavano le greggi in zona. All'esterno della Grotta è presente un "laip" (abbeveratoio) di pietra, ora completamente ricoperto da rovi. Lo scalpellino che lo ha scolpito fu Marco Canal. La famiglia Canal era proprietaria del luogo a cavallo tra '800 e '900.

⁵ Alla fine del secondo conflitto mondiale, sono state rinvenute nell'antro coperte e vettovaglie utilizzate durante la guerra dai partigiani.

fine degli anni '70, il preside Angelo Filipetto⁶, vivace figura di “storico locale”, vi condusse le prime ricerche, purtroppo praticando un ampio e profondo scasso che non ha lasciato alcuna traccia documentaria, a parte una singola fotografia a colori scattata all'esterno del “Crep” e recante, sul verso, la scarna annotazione “grotta abitata in epoca pre-neolitica in località Plan Acquares sopra le sorgenti del Livenza, Collina di Plan de Pase”⁷. Pur in assenza di dati certi (nelle carte del professore non risultano citati ritrovamenti di sorta), è plausibile che dallo scavo siano venuti in luce reperti tali da giustificare l'attribuzione cronologica.

La presenza di manufatti di interesse archeologico doveva in qualche modo essere nota agli speleologi dell'USP dato che, nel rilievo in scala, il “sondaggio” Filipetto, indicato come “scavo fatto da ignoti”, è marcato con un simbolo grafico espresso in legenda con la qualifica di “reperti”⁸. Si deve però ad uno degli autori di queste pagine⁹, la definitiva scoperta del sito, quantomeno dal punto di vista archeologico. In occasione di un fortunato sopralluogo, egli ha potuto recuperare, nella terra rimaneggiata presso lo scasso clandestino, alcuni frammenti di ceramica ad impasto di colore bruno-rossastro o nero, qualche osso calcinato e un piccolo frammento di manufatto in pietra verde levigata, forse una lama di scalpello (*fig. 3*).



a)



b)



c)

⁶ Nato a Sacile nel 1925, Filipetto, dopo la laurea conseguita presso l'Università di Padova nel '57, fu prima maestro elementare, poi professore di lettere alle medie e quindi preside a Polcenigo e Caneva.

⁷ Il nome della località citato è errato. La dicitura corretta è *Plan de Quare*. Questo toponimo ha un'origine molto antica ed è di difficile interpretazione. È possibile che tragga origine dal nome locale di un'erba presente nei prati da sfalcio (si ringraziano per le informazioni Emanuela Del Puppo, Antonietta Celant, Carmela Fort, Luciano Dorigo) oppure possa derivare da antiche denominazioni, del 1400 e 1500, quali *Plano Quadro* e *Plan de Quadro*, che si riferirebbero probabilmente ad appezzamenti di forma quadrata (comunicazione personale Alessandro Fadelli). Terreni in *Plan de Quare* sono citati tra i possedimenti di inizio '800 della famiglia nobile dei Fullini (FADELLI 2016, p. 65). Il nome *Collina di Plan di Pase*, invece, deriva dal soprannome della famiglia proprietaria, oggi e ai tempi di Filipetto.

⁸ Il signor Franco Cester, coautore della scheda speleologica, contattato telefonicamente ha gentilmente ricostruito le faticose operazioni di rilievo della grotta, ma non ricorda nulla a proposito dei “reperti” citati: forse il tramite è da riconoscere nel suo compagno di esplorazione, il sign. Toffolo, purtroppo deceduto.

⁹ Angelo Pusiol, presidente del Gr.A.Po.

Fig. 3. I primi recuperi di reperti: a) frammenti ceramici (in alto ceramica tornita, in basso ceramica ad impasto); b) osso animale termoalterato; c) frammento di tagliente in pietra verde levigata.

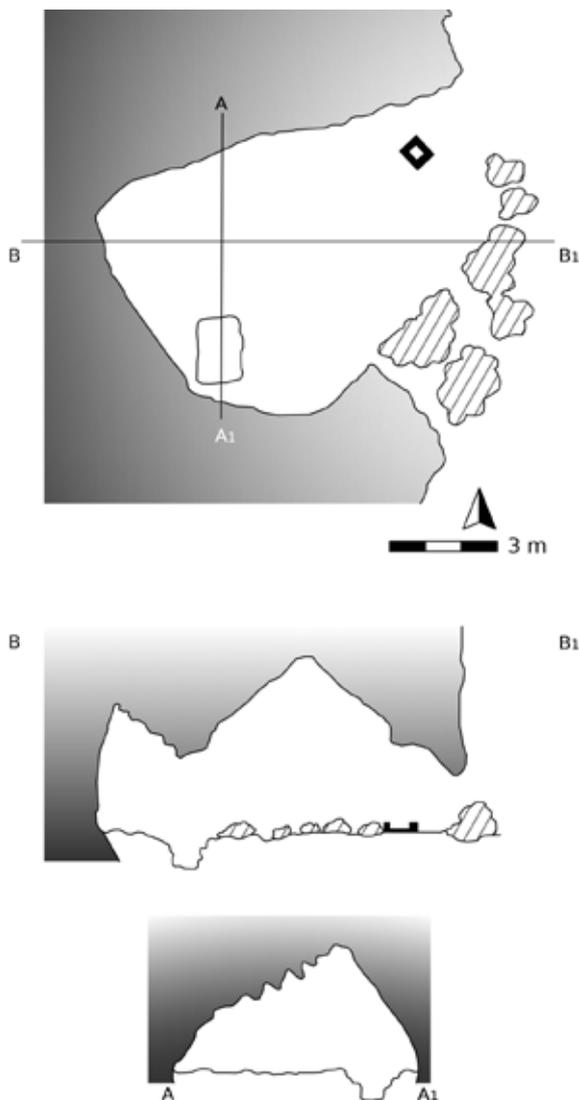


Fig. 4. Planimetria e sezione del Crep del Fôr (rilievo tratto dal Catasto Speleologico Regionale del Friuli Venezia Giulia, modificato). Presso l'imboccatura della grotta, marginata da blocchi di frana, è indicata la vasca/abbeveratoio scolpita in un blocco; a sud della vasta camera lo scasso clandestino (elaborazione grafica C. Maggioni).

Queste le premesse che hanno motivato il breve intervento di indagine, realizzato il 17 ottobre 2020.

La grotta, cui si accede da est attraverso un pertugio tra blocchi di frana, misura m 10 x 7 ca. e alla quota dell'attuale piano di calpestio copre un'area di ca. 70 metri quadrati, mentre l'altezza massima misura m 4,80 (fig. 4).

La superficie delle pareti calcaree si presenta scabra e totalmente rivestita da concrezioni: depositi calcitici organizzati in festoni e drappaggi verticali, generati dal costante stillicidio tuttora attivo.

A sud-est, il contatto tra la roccia madre e il corpo di frana esterno conserva un ampio "camino" verticale che favorisce la ventilazione della camera interna e, nel caso

di accensione di fuochi, assicura la fuoriuscita dei fumi. Presso l'ingresso si trova una piccola vasca scolpita nella pietra, di forma rettangolare e sicuramente destinata a raccogliere l'acqua di stillicidio (fig. 5).



Fig.5. La vaschetta di raccolta dell'acqua di stillicidio presso l'ingresso della grotta.

Il "sondaggio" del preside Filipetto, una volta svuotato dal detrito sciolto che lo colmava, ha offerto in sezione una "finestra stratigrafica" senza ulteriori interventi di scavo (figg. 6-7). Tutto il terreno di risulta, compreso quello accumulato ai lati dello scasso, è stato setacciato a secco ed ha consentito di recuperare, purtroppo fuori contesto, numerosi altri frammenti ceramici di cui si darà conto più oltre.



Fig. 6. Lo scasso del "sondaggio" Filipetto nuovamente svuotato per rilevarne la stratigrafia.



Fig. 7. Fotorilievo della sezione stratigrafica (fotorilievo 3D a cura di G. Vinci).

La stratigrafia rimessa in luce sulla parete orientale della fossa, a partire dall'alto, è la seguente:

- US 1: strato rimaneggiato proveniente dallo scasso clandestino;
- US 2: strato di breccia calcarea matrice sostenuta, limoso franco, struttura grumosa, (very dark gray, 10YR 3/1¹⁰);
- US 3: strato limoso franco, aggregazione grumosa, con presenza diffusa di frustoli di carbone (very dark graysh brown 10YR 3/2);
- US 4: ghiaino fine angolare matrice sostenuto, argilloso, sterile (yellowish brown, 10YR 5/8);
- US 5: breccia angolare con parziale supporto di matrice limoso franco, (very dark gray, 10YR 3/1);
- US 13: lente carboniosa centimetrica, discontinua, matrice franco limosa (brown, 10YR 4/3), con presenza sporadica di ceramica ad impasto nera;
- US 14: strato a matrice franco limoso argilloso con ghiaia fine angolare e breccia minuta (brown, 10YR 4/3);
- US 6: lente cinerea;
- US 7: strato a matrice franco limoso argilloso, struttura grumosa, (very dark gray, 10YR 3/1);
- US 8: breccia clasto sostenuta con elementi prevalentemente angolari;
- US 9: breccia con elementi subarrotondati planari sostenuti da matrice franco limosa argilloso (very dark graysh brown 10YR 3/2);
- US 10: strato a matrice franco limoso argilloso, struttura grumosa poco espressa con clasti angolari medi frequenti (brown, 10YR 4/3);
- US 11: breccia a supporto clastico parzialmente aperta con blocchi di dimensioni massime 35 cm e ghiaino medio prevalentemente angolare;
- US 12: breccia con blocchi a struttura aperta di dimensioni pluridecimetriche.

Le dimensioni anguste, sul fondo, dello scasso Filippetto così come le grandi dimensioni dei blocchi basali di US 12 hanno impedito un ulteriore approfondimento nella stratigrafia che, comunque, prosegue sicuramente verso il basso.

La porzione messa in luce della sequenza sembra conservare le tracce di una frequentazione episodica della grotta, forse utilizzata esclusivamente come riparo occasionale lungo il percorso che unisce la pianura all'altopiano del Cansiglio. La porzione inferiore (fino alla quota massima raggiunta di circa 2 metri sotto il piano di calpestio attuale) è risultata del tutto sterile, mentre la prima evidenza di antropizzazione si è potuta rilevare a quota -0,70, dove la concentrazione di carboni è associata ad un frammento di ceramica grezza ad impasto (US 13). Il soprastante strato di ghiaino sterile US 4 rappresenta una netta cesura, mentre i frustoli carboniosi di US 3 sembrano indiziare una ripresa della frequentazione (fig. 8).

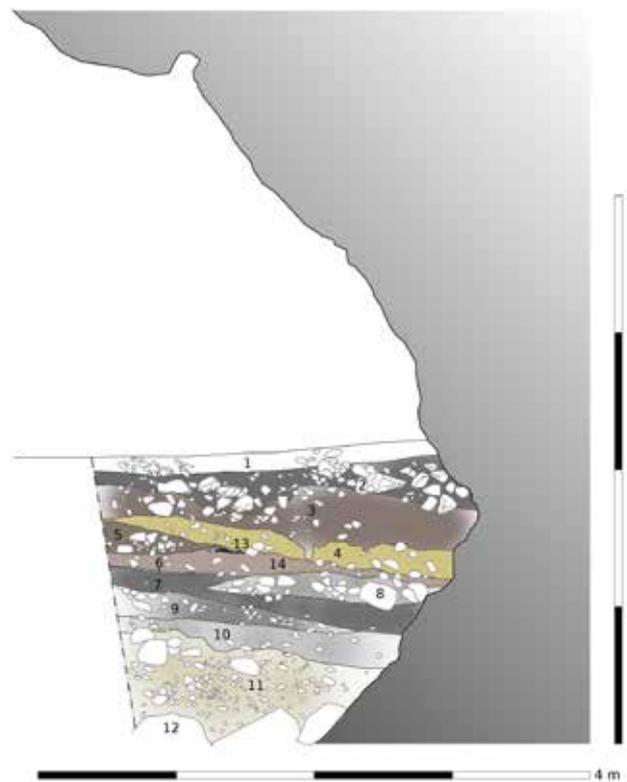


Fig. 8. Sezione stratigrafica rilevata sulla parete est dello scasso clandestino (elaboraz. grafica N. Degasperi e C. Maggioni).

¹⁰ I colori fanno riferimento alle *Munsell soil color charts*, 1992 revised edition.



I reperti rinvenuti certificano la presenza nel *Crep* di almeno due distinte fasi di frequentazione: la più antica (contestuale a US 13), considerati gli impasti e la tipologia degli orli, può essere genericamente attribuita ad epoca “protostorica” (fig. 9); la fase più recente, connotata dalla presenza di ceramica lavorata al tornio, all’età basso medievale (fig. 10).

Il singolo frammento di probabile scalpello in pietra verde potrebbe comunque indiziare anche una presenza preistorica, da non escludersi a priori considerata la presenza ai piedi del versante dell’insediamento palafitticolo del Palù di Livenza; gli abitanti del Palù, attraverso un ampio arco cronologico (quantomeno dalla fine del V a tutto il IV millennio a.C.) avevano sicuramente una costante frequentazione con le “terre alte” del Cansiglio per le attività venatorie, per l’alpeggio così come per l’approvvigionamento di legname, di frutti spontanei del bosco, di resine dagli usi molteplici. La posizione mediana e dominante del *Crep* del Fôr lungo il ripido versante lo ha sicuramente designato come privilegiato punto di sosta sul percorso millenario che congiungeva la pianura all’altopiano e i resti di pasto, costituiti da ossa animali bruciate e non, ne sono la prova tangibile (fig. 11).

Più approfondite ricerche future, malgrado le obiettive difficoltà logistiche, potranno forse confortare con dati più concreti questa ipotesi.



Fig. 9. Orli arrotondati introflessi in ceramica ad impasto (recuperi fuori contesto stratigrafico).

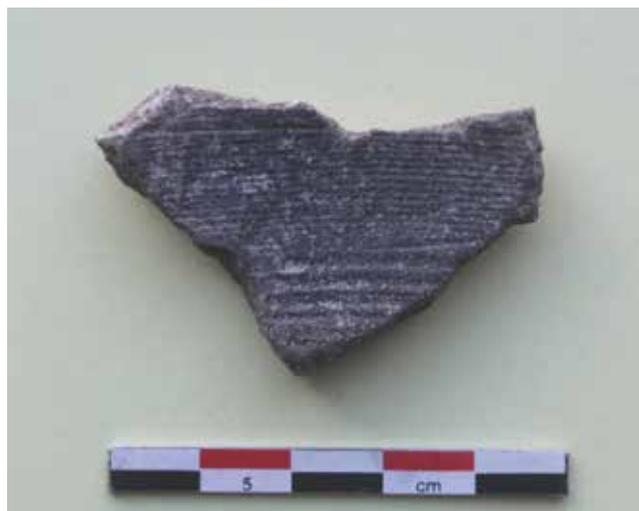


Fig. 10. Ceramica lavorata al tornio (recuperi fuori contesto stratigrafico).



Fig. 11. Resti di fauna (recuperi fuori contesto stratigrafico).

Bibliografia

FADELLI 2016, *Per una storia dei Fullini a Polcenigo (XVI-XIX sec.) in I Fullini dall’Alpago al Feudo di Polcenigo. Da mercanti a conti*, Polcenigo 2016, pp. 29-70.

San Giovanni di Polcenigo. Località Sottocolle.

Necropoli a incinerazione di
età Tardo Lateniana/
Tardo Repubblicana.

*Le urne in ceramica a impasto
non depurato*

di Patrizia Donat


 ggetto di questo lavoro è la ceramica proveniente dalla necropoli di San Giovanni di Polcenigo, località Sottocolle. I materiali metallici, recuperati in associazione con la ceramica e che ne precisano la datazione, sono in prevalenza riferibili alla cultura tardo La Tène (La Tène D; fine II sec. a.C. - I sec. a.C.); considerato, tuttavia, che nell'intero Friuli occidentale durante l'età tardo La Tène la "romanizzazione" era già da tempo avviata, nel titolo è stata proposta anche la cronologia usata per i contesti riferibili alla cultura romana¹.

Il contesto

La necropoli di San Giovanni è sita ai piedi del colle di San Floriano, una zona di notevolissimo interesse archeologico. L'intensificazione delle indagini nell'ultimo decennio sulla sommità del rilievo ha permesso infatti di riconoscere, che questo fu occupato dalla fine del II millennio a.C., all'età romana e medievale².

L'area, dove è stata individuata la necropoli, nota fin dagli anni Ottanta del XIX secolo per la presenza di materiale archeologico ascrivibile alla cultura medio e tardo La Tène (fine III sec. a.C. - prima metà I sec. a.C.), è stata indagata con criteri non scientifici sul finire degli anni Sessanta del XX secolo. In quest'occasione vennero alla luce sia reperti di età tardo La Tène che di età tardo romana e resti umani cremati e inumati.

Tra il 2001 e il 2008 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia ha intrapreso nel sito delle campagne di scavo, per verificare l'eventuale conservazione del deposito e per definire le caratteristiche del complesso. Le indagini permisero di riconoscere

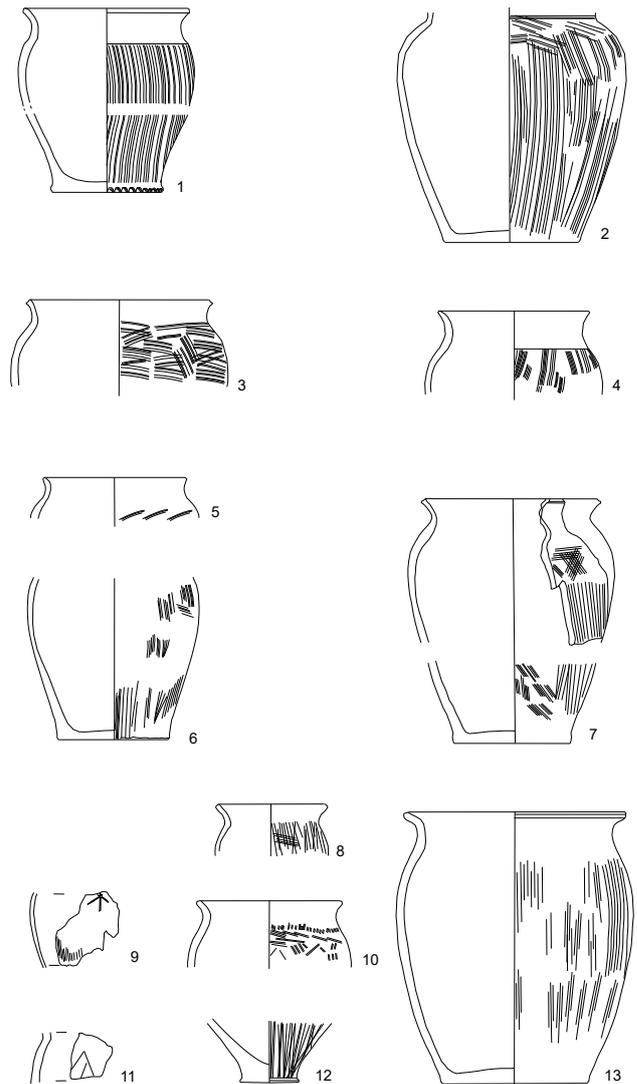


Fig. 1. Olle dalla necropoli di San Giovanni di Polcenigo. I disegni, rielaborazione dell'autrice, sono tratti da: DONAT 2015, figg. 9, 12-15, 22-23; VITRI et alii 2008, fig. 8, 6-8; VITRI et alii 2004, fig. 6, 1-2)

livelli di varia natura databili dall'età del bronzo finale all'età romana tardo antica. L'area sembrerebbe essere stata adibita a necropoli già tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C.; della necropoli di questo periodo sarebbero stati infatti riconosciuti gli *ustrina* (luogo in cui si svolgeva la cerimonia della cremazione)³.

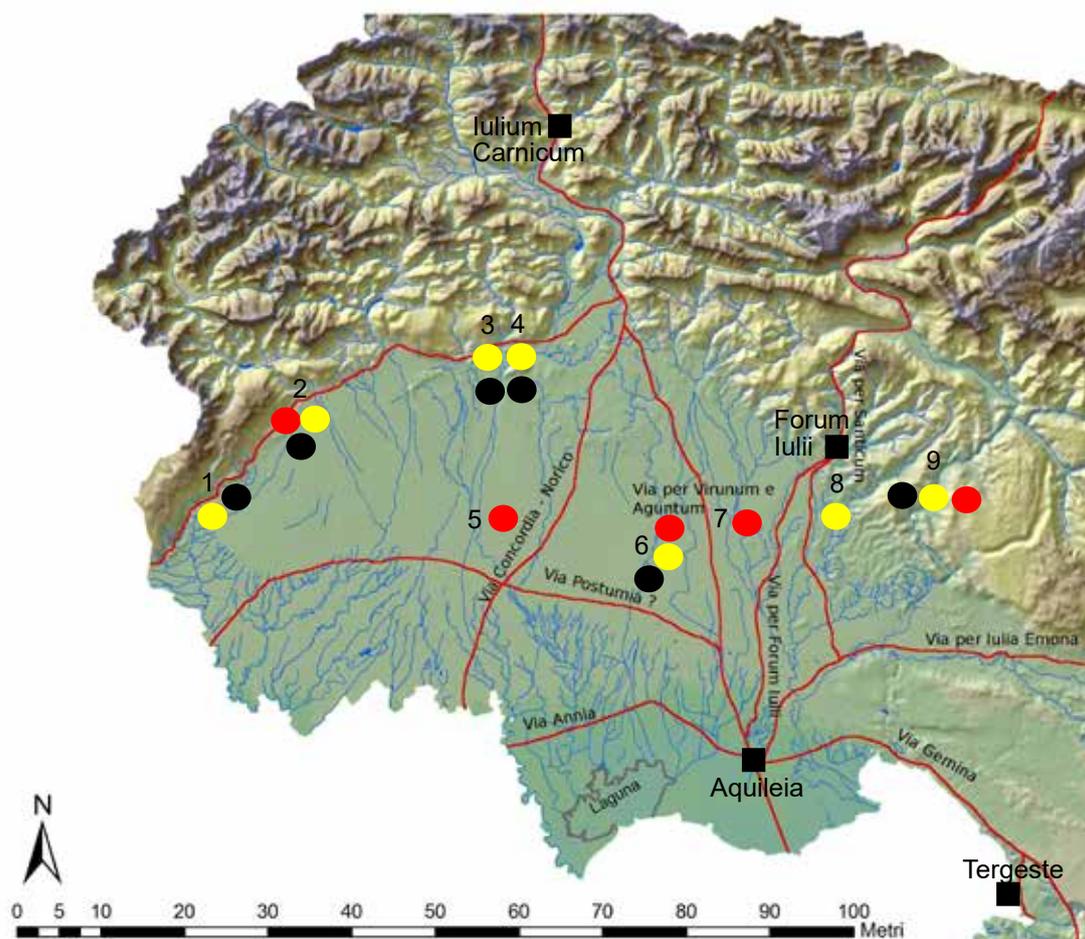
¹ RIGHI G. 1984; VITRI et alii 2004; VITRI et alii 2006; VITRI et alii 2008.

² FRASSINE et alii 2013; MICHELI, VALLE 2018; TORELLI, GADDI, MICHELI 2019.

³ VITRI et alii 2008, p. 32, fig. 3.

Fig. 2. Distribuzione della decorazione a "scopetto". Da: DONAT 2015, p. 52, fig. 1.

- | | |
|--|--|
| 1. Polcenigo, San Giovanni. | 7. Udine. |
| 2. Montereale Valcellina. | 8. Cividale, Dernazzacco. |
| 3. Forgaria, Castelvechio di Flagogna. | 9. Most na Soči/Santa Lucia di Tolmino. |
| 4. Forgaria, Castelraimondo. | Pallino rosso. Fine VI sec. a.C. - V sec. a.C. |
| 5. Spilimbergo, Gradisca. | Pallino giallo. IV sec. a.C. - II sec. a.C. |
| 6. Pozzuolo del Friuli. | Pallino nero. Fine II sec. a.C. - inizi età imperiale. |



Un secondo utilizzo della zona come necropoli a incinerazione è stato accertato poi per la fase tardo La Tène - tardo repubblicana, cioè la fase oggetto di questo contributo. La stessa zona venne infine nuovamente usata come necropoli a inumazione in età tardo antica⁴. La fase di età tardo La Tène - tardo repubblicana è caratterizzata dalla presenza di una serie di sepolture in giacitura secondaria⁵. I resti di queste tombe, che appaiono distrutte e non più collocate nella loro sede originaria, sembrerebbero tuttavia essere stati sparpagliati nelle vicinanze della loro prima collocazione. Questo evento

distruttivo si sarebbe verificato in un unico momento e a esso sarebbe seguita l'obliterazione dei rottami; si sarebbe trattato quindi di un'azione intenzionale e non finalizzata ad un saccheggio, visto che il recupero è stato caratterizzato dalla presenza di numerosi oggetti metallici⁶.

La gran parte dei reperti riferibili a questa fase è costituita da olle (pentole) in ceramica ad impasto, impiegate verosimilmente come urne cinerarie e recuperate in frammenti; in nessun caso si tratta però di reperti interamente ricostruibili, anche se sono presenti ampie

⁴ VITRI *et alii* 2006, pp. 24-29; VITRI *et alii* 2008, pp. 35-37.

⁵ Fa eccezione forse un'unica tomba, che potrebbe ancora essere stata recuperata all'interno della sua fossa: VITRI *et alii* 2008, pp. 33-35, fig. 5.

⁶ VITRI *et alii* 2008, pp. 32-35, figg. 4-5.



Fig. 3. Olla dalla “tomba 24” e reperti metallici dalla necropoli di San Giovanni di Polcenigo. Foto dell'autrice, per gentile concessione del Museo del Friuli Occidentale di Torre di Pordenone.

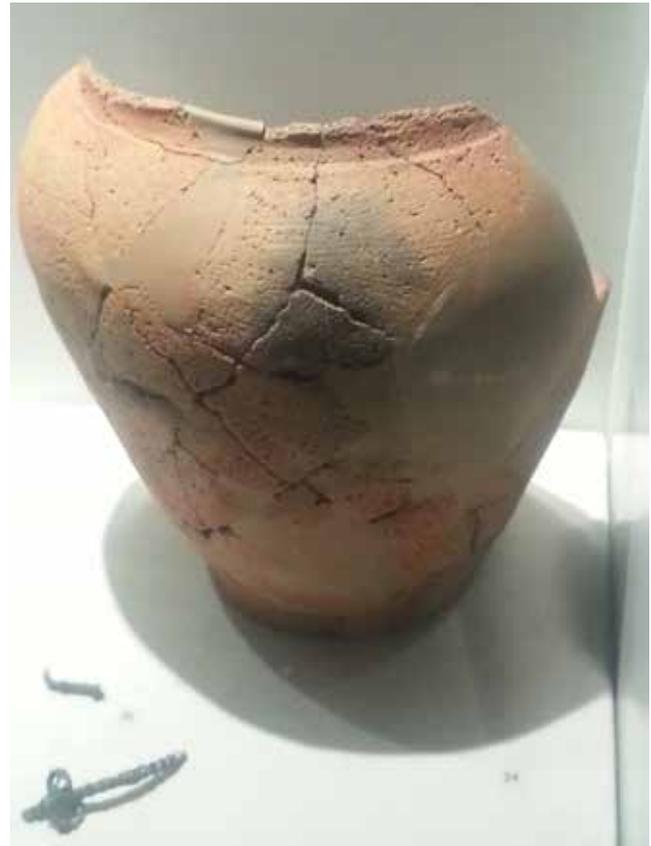


Fig. 4. Olla dalla “tomba 24” dalla necropoli di San Giovanni di Polcenigo. Foto dell'autrice, per gentile concessione del Museo del Friuli Occidentale di Torre di Pordenone.

porzioni di vasi, che in alcuni casi ne permettono l'intera ricostruzione del profilo (fig. 1, nn. 1, 7, 13). Alla ceramica erano associati frammenti minuti di ossa calcinate e monili metallici, con tracce di combustione⁷. I reperti metallici si presentavano spezzati, forse ritualmente e in alcuni casi fusi dal rogo funebre (fig. 3). Il monile meglio rappresentato è il *torquis* a nodi in bronzo e meno frequentemente in argento (fig. 3). Questo tipo di collana costituisce in Italia nord orientale e in Slovenia il fossile guida della fase tardo La Tène, benché la sua diffusione non sia capillare, ma caratterizzi solo determinati siti⁸. Ai *torques* si accompagnano le fibule in ferro, bronzo e argento, caratteristiche della cultura medio e tardo La Tène (fig. 3)⁹. Sono stati recuperati anche degli elementi che rimandano all'ambito militare, quali una cuspide di

lancia, un frammento di elmo o umbone di scudo, un frammento di bardatura equina e un anello con castone in pasta vitrea con figurazione di testa elmata; quest'ultimo reperto però è ascrivibile alla cultura romana¹⁰.

Come già asserito, gli oggetti metallici sono quelli che ci forniscono la datazione più stringente per la necropoli; la ceramica, infatti, è databile ad un arco di tempo piuttosto ampio, che va dalla tarda età del ferro alla fine dell'età repubblicana o ai primi anni dell'età imperiale¹¹. Grazie, dunque, ai ritrovamenti metallici possiamo stabilire che il periodo in cui si concentra la maggior parte del materiale è l'età tardo La Tène (fine II sec. a.C. - I sec. a. C.); non si può però escludere una continuità fino agli inizi del I sec. d.C.¹².

⁷ VITRI *et alii* 2008, pp. 32-35.

⁸ VITRI *et alii* 2004, cc. 738-740, fig. 5, 3-4; VITRI *et alii* 2006, pp. 29-30, fig. 9, 8-10; VITRI *et alii* 2008, pp. 37-39, fig. 8, 9-11.

⁹ RIGHI G. 1984; VITRI *et alii* 2004, cc. 738-740, fig. 5, 2, 5-7; VITRI *et alii*

2006, p. 29, fig. 9, 7; VITRI *et alii* 2008, pp. 37-38, fig. 8, 12-17.

¹⁰ VITRI *et alii* 2004, c. 740, fig. 5, 8-10; VITRI *et alii* 2008, p. 39, fig. 8, 18; fig. 9.

¹¹ DONAT 2015, pp. 40-42.

¹² VITRI *et alii* 2008, p. 37.



Le urne in ceramica a impasto - necropoli di età tardo La Tène/tardo repubblicana

Si è già avuto modo di sottolineare che la quasi totalità della ceramica¹³ riferibile a questa evidenza archeologica è costituita da olle, impiegate verosimilmente come urne cinerarie. Esse sono state realizzate a mano, con un impasto non depurato (all'impasto vengono intenzionalmente aggiunti degli inclusi per renderlo più resistente all'esposizione al fuoco e agli urti) e decorate con la tecnica a "scopetto". Con il termine "scopetto" o "scopettato" si intende una decorazione a linee sottili e poco profonde, incise con andamento più o meno irregolare dalla spalla al fondo in modo da realizzare motivi ornamentali diversi da vaso a vaso. La definizione deriva dallo strumento, simile a un pettine o piuttosto a uno scopetto, con cui erano tracciate le incisioni. All'interno del vaso è riscontrabile lo stesso trattamento, ma a linee orizzontali, cosa che fa pensare che durante la modellazione sia stato usato lo stesso strumento sia all'interno che all'esterno allo scopo di proteggere le mani dagli inclusi presenti nell'impasto (fig. 4)¹⁴.

Si tratta di ceramica di qualità mediocre, poco resistente, cotta a basse temperature in forni con cattivo controllo della combustione, come è riscontrabile anche dalla colorazione non omogenea della superficie esterna di molti vasi (fig. 4). Queste caratteristiche sono tipiche di una produzione ceramica peculiare del territorio tra il Veneto orientale e l'alta valle dell'Isonzo, che potrebbe essere stata fabbricata senza soluzione di continuità per circa mezzo millennio (fine VI sec. a.C./inizi V sec. a.C. - inizio I sec. d.C.). Benché non siano ancora state individuate aree di produzione, al di fuori da Santa Lucia di Tolmino/Most na Soči (alta valle dell'Isonzo), la qualità della ceramica porta a ritenere che si tratti di manufatti locali, che venivano cioè prodotti nello stesso centro in cui erano usati¹⁵.

La decorazione a "scopetto" interessa all'inizio della seconda età del ferro prevalentemente il medio Friuli e l'alta valle dell'Isonzo, oltre all'abitato di Montereale Valcellina nella Pedemontana pordenonese (fig. 2, nn. 5-7). Tale motivo, che non è noto nel Veneto padano, trova confronti nell'area alpina e prealpina orientale ed è caratteristico nella seconda età del ferro della cultura halstattiana sia orientale (alta valle dell'Isonzo)

sia occidentale (Valcamonica, Lombardia orientale, Valli Giudicarie trentine e Grigion). Sulla base di questi dati è possibile ipotizzare che l'ornato a "scopetto", tipico della cultura halstattiana, sia arrivato nel medio Friuli dall'area alpina orientale o occidentale¹⁶. In questo primo periodo la tecnica "a scopetto" interessa, oltre alle olle/urne e ai relativi coperchi, una varietà di forme quali fornelli, scodelloni e "bicchieri" ed è associata anche a una decorazione plastica¹⁷.

Tra la tarda età del ferro e l'inizio della "romanizzazione" tutte le testimonianze archeologiche nel territorio friulano subiscono una forte contrazione; tuttavia è possibile che l'uso della tecnica a "scopetto" non si sia interrotto e abbia continuato a caratterizzare le produzioni ceramiche locali. Purtroppo le attestazioni relative al periodo sono poche e le indagini non sempre sono state condotte con metodi scientifici. In questo periodo il motivo è stato riconosciuto su alcune olle recuperate nella necropoli di Dernazzacco, databili verosimilmente la fine del IV sec. a.C. e la fine del II sec. a. C.; il cimitero di Dernazzacco ha restituito deposizioni di individui di provenienza straniera, in associazione con armi tipiche del La Tène antico e medio. Una certa continuità d'impiego della decorazione a "scopetto" tra l'inizio della seconda età del ferro e la "romanizzazione" è forse riscontrabile anche negli insediamenti di altura di Castelvecchio di Flagogna e Castelraimondo, che, invece, mostrano contatti con l'ambiente retico. Nella necropoli di Polcenigo, benché la massima concentrazione delle attestazioni si dati a partire dalla fine del II sec. a.C., la presenza di reperti metallici ascrivibili al III sec. a.C. potrebbe permettere di assegnare a tale periodo anche alcune delle urne prese in esame in questo lavoro. Non sicura appare invece un'attribuzione alla prima fase della necropoli, caratterizzata dagli *ustrina* e databile tra V e IV secolo. Una datazione riconducibile a questo periodo potrebbero forse avere l'olla con fondo con ornato digitato (fig. 1, n. 1) e soprattutto una probabile coppa-coperchio (fig. 1, 12). La decorazione digitata e lo stacco tra collo e ventre, che caratterizzano l'olla, da un lato e la forma della coppa-coperchio dall'altro, infatti, non appaiono più in uso nelle fasi successive; purtroppo si tratta in entrambi i casi di reperti fuori contesto, recuperati negli scavi irregolari degli anni Sessanta¹⁸. Continuità d'uso della tecnica a "scopetto" sembra

¹³ Sono attestati anche sporadici frammenti in ceramica a vernice nera, ceramica grigia, e bottiglie in ceramica comune depurato: DONAT 2015, p. 46, nt. 102 (con bibliografia precedente).

¹⁴ DONAT 2015, pp. 37-38.

¹⁵ DONAT 2015 (con bibliografia precedente).

¹⁶ DONAT 2015, p. 44.

¹⁷ DONAT 2015, p. 38.

¹⁸ DONAT 2015, pp. 37-39.

esserci stata anche nel castelliere di Cjastiei a Pozzuolo, a Montereale Valcellina e nell'alta valle dell'Isonzo¹⁹ (fig. 2, 1-4, 6, 8-9)²⁰.

A partire dalla fine del II sec. a.C. le attestazioni dell'ornato a "scopetto" appaiono molto evidenti sia nella Pedemontana pordenonese sia nella fascia delle risorgive (fig. 2, 1-4, 6, 8-9); in questo momento l'unica forma interessata dalla decorazione sono le olle e i coperchi ad esse associati²¹.

Le olle sono contraddistinte da corpo ovoidale, orlo distinto, inclinato verso l'esterno, con numerose varianti del labbro e del margine (fig. 1, 1, 3-4, 7-8, 10, 13) e fondo piano (fig. 1, nn. 2, 13) o a tacco (fig. 1, nn. 6, 7). Sul margine dell'orlo spesso è osservabile un incavo per l'alloggiamento del coperchio (fig. 1, nn. 3, 7).

Per quanto riguarda la funzione delle olle è testimoniato l'impiego prevalente come contenitori per derrate alimentari e come urne, anche se non è escluso che servissero anche per cucinare²². L'utilizzo come ossuario oltre che a Polcenigo è testimoniato tra la fine del VI sec. a.C. e il IV sec. a.C., nella necropoli di Santa Lucia di Tolmino e forse in quella di Dernazzacco²³. Particolarmente interessante è la presenza sulla parete esterna del ventre di due urne da San Floriano di sigle alfabetiche, che sembrerebbero isolate e che sono state graffite con tratto leggero dopo la cottura (fig. 1, 9, 11). Benché non si possa definire di che alfabeto si tratti, appare certo che si possano leggere un'alpha (- - -)²⁴ (fig. 1, n. 11) e di una χ (- - -)²⁵ (fig. 1, n. 9). Gli elementi in nostro possesso non permettono di mettere in relazione le lettere con l'uso funerario dei recipienti in questione. Iscrizioni analoghe, ma non riconducibili con certezza a segni alfabetici, sono documentate nella tarda età repubblicana sulla ceramica a "scopetto" in un'area a carattere sacro di Montereale Valcellina²⁶. Nella prima età imperiale si collocano invece i ritrovamenti fatti in Carnia. Si tratta di segni alfabetici graffiti su ceramica Auerberg dalle aree di abitato e "culturali" del Monte Sorantri di Raveo e del colle Mazéit di Verzegnis²⁷. Nel mondo venetico il fenomeno di sigle alfabetiche e non alfabetiche incise

su recipienti destinati a contesti sacri e funerari (pratica usata anche nel mondo etrusco e in generale nelle culture preromane dell'Italia nordorientale) è ben nota e piuttosto comune fin dalla fine del VI sec. a.C.²⁸. Si tratta dunque di un'attività, diffusa in una vasta area e già registrata pure sulla ceramica decorata a "scopetto" sia in regione (Montereale Valcellina) sia nel santuario camuno di Minerva a Breno (Brescia)²⁹. La presenza di singole lettere è stata interpretata come una sigla di proprietà, non riferibile però direttamente a un nome preciso; tuttavia non si può neanche escludere che tali segni abbiano un valore apotropaico o addirittura che si tratti di iscrizioni legate al processo di produzione e quindi non associabili in alcun modo al contesto funerario³⁰.

La ceramica a "scopetto". Un carattere distintivo del territorio tra il Veneto orientale e l'alta valle dell'Isonzo

Il complesso di materiali, restituito dalla necropoli di San Giovanni di Polcenigo, appare caratterizzato dalla forte presenza di reperti metallici medio e soprattutto tardo latèni e dalla quasi completa assenza di ceramica riferibile alle culture venetica e romana. Tale fenomeno costituisce una caratteristica peculiare di questo sito, che per quanto riguarda l'ambito funerario rappresenta un *unicum* nella nostra regione. Va comunque sottolineato che in tale area pochissime sono le testimonianze relative a necropoli inquadrabili in questo periodo e che per lo stesso arco cronologico, fuori dai grandi centri urbani pienamente romanizzati, non sono molte neanche le evidenze di altra natura. Mitja Guštin, discutendo i ritrovamenti fatti nella necropoli di Polcenigo, definisce le olle con decorazione a "scopetto" una tipica forma ceramica dell'inizio del tardo La Tène, che ben s'associa dal punto di vista culturale ai manufatti metallici del corredo³¹. In questo genere di contesto la scarsità di reperti caratteristici della "romanizzazione" non sembra possa essere ricondotta ad una supposta povertà delle sepolture, perché nei corredi sono comuni oggetti d'ornamento in bronzo ed in argento (fig. 3). È più

¹⁹ DONAT 2015, pp. 40-42.

²⁰ DONAT 2015, pp. 40-42, 44-47 (con bibliografia precedente).

²¹ DONAT 2015, pp. 42-43.

²² DONAT 2015, p. 39.

²³ DONAT 2015, pp. 42-43 (con bibliografia precedente).

²⁴ Suono a.

²⁵ Suono chi. Ringrazio Simona Marchesini per l'aiuto nella definizione dell'alfabeto e delle lettere.

²⁶ DONAT 2015, pp. 54-55, fig. 16.

²⁷ DONAT, MAGGI (a cura di) 2007, pp. 198-204.

²⁸ Per il mondo etrusco fin dal VII sec. a.C.: BRIQUEL, KRUTA POPPI 2019; Nella prima metà del I sec. a.C. singoli segni o lettere in "alfabeto leponzio" su ceramica sono noti nella necropoli galliche del Veronese, tra le quali qui si cita quella di Isola Rizza: SOLINAS 1998, pp. 147-148.

²⁹ DONAT, MAGGI (a cura di) 2007, p. 202, nt. 250.

³⁰ Per quanto riguarda i contesti sacri della Carnia: DONAT, MAGGI (a cura di) 2007, p. 202. Per le attestazioni dall'area veneta: BONDINI 2007/2008, p. 370. Si ringrazia Fulvia Mainardis per i suggerimenti e i consigli bibliografici.

³¹ DONAT 2015, p. 46; GUŠTIN 2009, p. 477.



probabile dunque che la comunità all'epoca fosse ancora poco permeabile alle usanze tipiche del rituale funerario romano, riconoscibili solo in sporadici oggetti, come olpai e coppe³².

Per quanto riguarda l'ambiente culturale, in cui per tutta la seconda età del ferro la ceramica decorata a "scopetto" sembra essere stata prodotta, si può parlare di un territorio che si trova al margine di culture diverse, che lo influenzano, e che, come afferma Guštin, lo portano, però, a un "chiaro sviluppo autoctono", tanto che lo studioso parla a tale proposito di *koiné adriatica*. La decorazione a "scopetto" nasce, dunque, in questo quadro, raccogliendo influssi provenienti dalle culture hallstattiana e poi retica e La Tène, che la inducono alla trasformazione in una produzione originale del territorio

che va dal Veneto orientale all'alta valle dell'Isonzo³³. Per spiegare la predominanza fino a un momento di avanzata "romanizzazione" della ceramica decorata a "scopetto" a San Giovanni di Polcenigo, si potrebbe forse pensare, come già è stato proposto da Maria Teresa Grassi per il territorio insubre, a una scelta culturale volta a sottolineare un'identità nel momento in cui la si sente minacciata³⁴. Nei corredi funerari di Polcenigo tale scelta sarebbe testimoniata anche dalle fibule di schema medio e tardo La Tène e dai *torques* a nodi, che, come sottolinea Guštin, si diffondono nelle zone al confine del mondo celtico, quando ormai l'uso del *torquis* nei territori propriamente celtici, al di là delle Alpi, era stato abbandonato³⁵.

Bibliografia

BONDINI 2007/2008

BONDINI A., *Il IV periodo atestino; i corredi funerari tra IV e II sec. a.C. in Veneto*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Bologna.

BRIQUEL, KRUTA POPPI 2019

BRIQUEL D., KRUTA POPPI L., *Le tombe con marchi del sepolcreto di via Sabotino a Bologna*, MEFRA, 131, 1, pp. 137-175.

DONAT 2015

DONAT P., *La ceramica con decorazione a "scopetto" dalla tarda età del ferro alla "romanizzazione". Un carattere peculiarw del territorio tra il Veneto orientale e l'alta valle dell'Isonzo*, in *Studia archaeologica Monika Verzàr Bass dicata, West & East Monografie*, a cura di B. CALLEGHER, pp. 37-57.

DONAT, MAGGI (a cura di) 2007

CIVIDINI T., DONAT P., FLÜGEL CH., MAGGI P., MAINARDIS F., PETRUCCI G., *Produzione, funzione e commercializzazione dei vasi Auerberg nei territori di Aquileia*, *Tergeste, Forum Iulii, Iulium Carnicum e Iulia Concordia, Antichità Altoadriatiche* 65, 1, a cura di P. DONAT, P. MAGGI, pp. 149-223.

FRASSINE et alii 2013

FRASSINE M., FAGAN M., PERSICHETTI A., *Indagini archeologiche sul colle di San Floriano: maggio-giugno 2012*, *Bollettino del Gr.A.Po.* X, pp. 3-5.

GRASSI 1995

GRASSI M. T., *La romanizzazione degli Insubri. Celti e romani in Transpadana attraverso la documentazione storica e archeologica*, Milano.

GUŠTIN 2009

GUŠTIN M., *Der Torques. Geflochtener Drahtschmuck der Kelten und ihrer Nachbarn*, in *Artefact. Festschrift für Sabine Rieckhoff zum 65. Geburtstg.*, a cura di GRUNWALD S., KOCH J. K., MÖLDERS D., SOMMER U., WOLFRAM S., Bonn, pp. 477-485.

MICHELI, VALLE 2018

MICHELI R., VALLE G., *Nuove ricerche archeologiche sul colle di San Floriano a Polcenigo*, *Bollettino del Gr.A.Po.* XV, pp. 2-5.

RIGHI 1984

RIGHI G., *La necropoli di S. Floriano di Polcenigo*, in *Preistoria del Caput Adriae*, Atti del Convegno internazionale, Trieste 19-20 novembre 1983, pp. 161-173.

SOLINAS 1998

SOLINAS P., *Le iscrizioni in alfabeto leponzio dalla necropoli di Casalandri (Isola Rizza-VR-) in La necropoli gallica di Casalandri a Isola Rizza (Verona)*, *Documenti di Archeologia* 14, Mantova.

TORELLI, GADDI, MICHELI 2019

TORELLI L., GADDI D., MICHELI R., *Castello di Polcenigo. Sondaggi archeologici nell'area del pianoro sommitale meridionale*, pp. 11-21.

VITRI et alii 2004

VITRI S., SPANGHERO T., MICHELINI P., RIGHI G., DE CECCO C., DONAT P. 2004, *Polcenigo, S. Giovanni, loc. Sottocolle, "necropoli di S. Floriano". Sondaggi 2002-2003, Aquileia Nostra LXXV*, 2004, cc. 731-743.

VITRI et alii 2006

VITRI S., GAMBACURTA G., ANGELINI A., GIACOMELLO R., MICHELINI P., SPANGHERO T., DE CECCO C., PASSERA L., *Polcenigo (PN), S. Giovanni, loc. Sottocolle. "Necropoli di S. Floriano". Scavi 2006, Notiziario della SBA FVG* 1, 2006, pp. 24-32.

VITRI et alii 2008

VITRI S., DE CECCO C., GIACOMELLO R., MICHELINI P., PASSERA L., RIGHI G., SPANGHERO T., *Polcenigo (PN), San Giovanni, località Sottocolle. "Necropoli di S. Floriano". Scavi 2008, Notiziario della SBA FVG* 3, 2008, pp. 31-45.

³² DONAT 2015, p. 46.

³³ DONAT 2015, p. 47 (con bibliografia precedente).

³⁴ DONAT 2015, p. 48; GRASSI 1995, p. 87.

³⁵ DONAT 2015, p. 48; GUŠTIN 2009, p. 484.

Una giornata particolare

di Oscar Riet

Per iniziare a raccontare ciò che mi vide essere protagonista di questo avvenimento straordinario è opportuno ricordare alcuni passaggi rilevanti della mia vita che hanno scolpito nella mia mente la passione per la storia e per l'archeologia. Non voglio soffermarmi sulle date e sulle relazioni dei vari momenti che sono comunque ampiamente descritti nel numero speciale del bollettino del Gr.A.Po. dal dott. Roberto Micheli della Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia, vorrei invece raccontare le emozioni ed esperienze vissute prima e durante questa giornata.

Ero ancora bambino quando mio nonno Piero parlava con i suoi amici del "Palut", luogo estremamente importante per la coltura del mais e dello sfalcio dell'erba, in quanto marcita, ma la cosa che mi incuriosì fu quando un giorno andai a pescare tinche sul Canal Maggiore assieme a mio papà. Visto che mi annoiavo, perché non si pescava un bel niente, iniziai a bighellonare tra i canali minori e vidi che alcuni erano stati appena puliti. Incappai in uno strano oggetto in pietra, piccolo e tagliente come una lama, me lo misi in tasca e lo conservai per parecchio tempo divertendomi ad usarlo come coltellino. Durante il periodo delle scuole medie il professore di scienze mi affidò una ricerca sulle anguille, contentissimo passai diverse settimane a cercarle nella torba del Palù e anche in quell'occasione portai a casa diversi frammenti in ceramica neolitica. Questo era il periodo del mitico preside delle medie, il professor Filipetto, amante dell'archeologia e primo indagatore della necropoli di Sottocolle, dove noi ragazzi partecipammo attivamente ed al quale mostrai i miei pezzi di ceramica. Quel giorno capii, grazie alle sue spiegazioni, quale luogo magico era il lago prosciugato della Livenza, con la sua sorgente e i

suoi alvei, la sua torba formatasi nel corso dei millenni dal dilavamento dei torrenti, dall'insieme naturale di questa porzione meravigliosa della nostra regione. Così incominciai a chiedere ai vecchi del paese se sapevano qualcosa a proposito e nei loro racconti notavo spesso le frasi: "Ah sì, dove pulendo i canali si trovano le pignatte rotte", oppure, "Dove ci sono i pali sott'acqua", o ancora, "Ho trovato delle freccette in pietra".

Passarono gli anni e durante il periodo del liceo i miei interessi per la storia del mio paese si intensificarono (più sulla ricerca bibliografica che sul campo). Comperai libri sulla storia del Friuli, passai ore e ore nella biblioteca, ma mio malgrado il Palù si menzionava poco o per nulla, solo alcune mappe ottocentesche dell'antico lago e alcuni documenti riportati nel libro "Polcenigo mille anni di storia" del 1973. Probabilmente non ero così bravo nella ricerca. La prima vera svolta ci fu quando conobbi la dott.ssa Serena Vitri nel 1980. A quell'epoca la Comunità Pedemontana del Livenza, insieme alla Soprintendenza Archeologica e per i B.A.A.S. del Friuli Venezia Giulia con la partecipazione della dott.ssa Silvia Pettarin e della dott.ssa Anna Nicoletta Rigoni e con il coordinamento della dott.ssa Vitri, aveva cercato di documentare tutti i siti archeologici presenti sul territorio per censirli e pubblicarli in un libro stampato nel dicembre 1992 dalle grafiche GEAP di Fiume Veneto. In quell'anno mi contattarono per alcuni frammenti di vaso che avevo trovato sulla sommità della collina del castello di Polcenigo e così ebbi l'occasione di conoscere alcuni protagonisti dell'affascinante mondo dell'archeologia regionale. Alcuni anni dopo, nel 2001, con alcuni amici, fondammo il Gruppo Archeologico Polcenigo Gr.A.Po.

Per arrivare a quel fatidico 13 ottobre 2010, ci vollero ben 131 anni (se consideriamo che la prima intuizione del Palù risale al 1879 descritta nel "Romito de Bar" dal nostro concittadino dott. Gianandrea Curioni) perché il sito divenisse UNESCO. A metà giugno di quell'anno (all'epoca ero presidente del Gr.A.Po.) ricevetti una telefonata della dott.ssa Vitri che m'informava che il sito era stato inserito come candidato per diventare patrimonio dell'umanità e che presto avremmo avuto la visita dell'ispettrice; di conseguenza tutte le forze coinvolte avrebbero dovuto fare la loro parte. Per rendere visitabile il sito e per agevolare l'ispezione avremmo dovuto disboscare una parte del luogo e soprattutto rendere agibile la stradina, che all'epoca era sovrastata da rovi e piantaggine. Così, nella giornata stabilita, ai soci del gruppo, all'assessore del Comune di Caneva, Coan, e ai rappresentanti dello stesso Comune



e di quello di Polcenigo furono date delle indicazioni da parte della dott.ssa Vitri su come rendere visibile il posto. Tutti ci mettemmo al lavoro. Noi iniziammo a disboscare e sistemare la strada, il Comune di Caneva fece la parte più impegnativa con mezzi meccanici e costruì anche un imbarcadero che si protraveva sul fiume così da rendere più visibile l'aspetto naturalistico del luogo. Da lì a pochi giorni era tutto pronto e iniziò l'attesa di un così importante momento per la nostra comunità.

I giorni passavano, tra noi soci, la Soprintendenza e i due Comuni ci telefonavamo spesso, ma ancora niente. Passarono i mesi e ancora niente. Finché una mattina di ottobre la dott.ssa Vitri mi comunicò che la giornata stabilita per la visita era il 13 ottobre (praticamente due giorni dopo). Come dovevo muovermi? Certo, io ero solo l'ultima ruota del carro, forse dovevo rimanere in disparte, senza dire una parola, ma, conoscendomi, difficilmente sarei stato zitto a meno che la dott.ssa Vitri non mi avesse dato disposizioni in merito.

Stavo pensando a questo, quando mi ritelefonò la dott.ssa Vitri dicendomi di portare all'appuntamento con l'ispettrice UNESCO alcuni reperti trovati nel Palù dal nostro Giuseppe Bravin (*Bot*) qualche mese prima. I reperti in questione (tassativamente comunicati alla Soprintendenza) erano un macinetto in pietra verde, orli e fondi di vasi, alcune cuspidi in selce per frecce, grattatoi ed alcune lame sempre in selce.

Il giorno del *rendez vous* fu stabilito, dovevo trovarmi in piazza a Caneva presso un bar del centro alle ore 9.00. Partii con il cuore a mille, i reperti in una scatola per scarpe e la consapevolezza che quel giorno ci saremmo giocati una partita importante per il futuro dei due Comuni. Arrivai in piazza a Caneva alle 8.45, entrai nel caffè e aspettai, godendomi un buon cappuccino. Il tempo trascorreva, ore 10.00, ancora nessuno. Poi vidi arrivare una macchina della polizia locale, seguita da un piccolo corteo di altre vetture, mi dissi "*ci siamo*".

Uscito dal locale andai incontro alla dott.ssa Vitri, accompagnata dalla dott.ssa Rigoni e dall'assessore Coan con alcuni rappresentanti dei due Comuni. Li salutai e loro mi presentarono la dott.ssa Margaret Gowen, ispettrice per conto del Consiglio Internazionale dei Monumenti e Siti (ICOMOS), incaricata della valutazione delle località palafitticole proposte nel dossier di valutazione. Fatti i convenevoli, entrammo nel caffè per la colazione, io rimasi in disparte in attesa, notai comunque che l'ispettrice non parlava italiano in quanto aveva al seguito un interprete. Ad un certo punto la dott.ssa Vitri mi si avvicinò e approfittando del fatto che l'ispettrice ci voltava le spalle, mi disse di mettere i reperti in

bella vista sul tavolino del bar. Così feci. Quando la Gowen si girò disse, in modo alquanto sorpreso, "*What magnificent finds*", tradotto; "*Che magnifici reperti*", e dopo quella esclamazione mi feci coraggio, ed iniziai a parlare con lei in inglese, ringraziando i miei genitori che mi avevano iscritto al liceo linguistico. Scoprii che oltre ad essere un'ispettrice dell'UNESCO era anche la rappresentante di tutti i gruppi archeologici d'Irlanda e aveva grande considerazione per essi, di conseguenza, speravo, anche del nostro. Partimmo per andare al Palù.

La prima tappa fu all'imbarcadero, dove la vista del paesaggio fece una notevole impressione alla gradita ospite, che la manifestò con queste parole tradotte in italiano: "*Finalmente vedo qualcosa che apparentemente è nello stato conservativo ottimale*"; un punto a favore. Dopo un buon quarto d'ora ripartimmo alla volta della seconda tappa, la più importante e la più significativa (sperando bene).

Scendemmo dalle auto, la dott.ssa Gowen mi si avvicinò per chiedermi qualche cosa sul nostro gruppo archeologico, da quanti anni esistevamo e come operavamo con la Soprintendenza e soprattutto quanti erano gli iscritti. Poi, giustamente, si rivolse agli esperti che la informarono sul sito e sulle sue effettive potenzialità archeologiche e sulle grandi finalità storiche che sicuramente il Palù avrebbe fornito con le ricerche sul campo. Arrivò mezzogiorno ed arrivarono anche i rappresentanti sloveni con una macchina blu per prelevare l'ispettrice e per accompagnarla in un altro sito palafitticolo in Slovenia. Ciononostante, l'ispettrice continuava a bombardarci di domande suscitando sempre di più in noi la piacevole sensazione che il luogo aveva veramente entusiasmato la dottoressa Gowen, tanto che quasi ignorò la presenza dei due sloveni. E venne mezzogiorno e mezzo.

Gli sloveni si fecero impazienti, era quasi un'ora che aspettavano e accennavano all'ispettrice che era ora di partire, ma a quel punto mi venne un'idea, e chiesi alla dott.ssa Vitri di invitarla a Polcenigo per un aperitivo con la scusa di farle vedere il centro storico.

Accettò e partimmo alla volta del paese. Entrati nel mio locale offrii a tutta la comitiva un buon bicchiere di vino e incominciai a descriverle il centro e la sua storia soffermandomi nello specifico sulla collina del castello. Entusiasta per l'accoglienza, l'ispettrice si congedò dicendo che sicuramente sarebbe ritornata perché il posto era straordinario. Dopo che fu partita con la macchina blu, tutti noi guardammo la dott.ssa Vitri per capire la sua impressione. Lei, voltandosi verso di noi, manifestò con un sorriso tutta la sua contentezza

dicendoci: *“Sono convinta che diventeremo UNESCO”*: l’orologio della piazza batteva le 13.30.

Ho descritto quel giorno sperando di avervi trasmesso almeno in parte le mie emozioni di polcenighese doc, l’amore per un paese lo si può sentire solo se fin da piccolo la tua curiosità del mondo che ti circonda è spiegata dalle persone anziane che ti sono vicine. Oggi abbiamo mille possibilità per cercare documenti e scritti di qualsiasi argomento, ma, quello che forse ci manca un po’ è la conoscenza diretta, la così detta testimonianza storica, la quale si trova solo nelle persone più mature. Perdendo questo tipo di conoscenza, a mio avviso, si perde anche un po’ di noi stessi. Il sito palafitticolo del Palù del Livenza divenne UNESCO e quindi patrimonio dell’umanità il 27 giugno 2011.

Archeologia alla Scuola Media di Polcenigo, anni '70

di Franco Celant

Tra le attività del “tempopieno” ne programmammo una nuova, quella di “Archeologia” per le terze classi. Previa preparazione teorica in classe su uno studio del territorio di Polcenigo, su siti presunti di interesse archeologico in base a sporadiche ricerche precedenti o ritrovamenti occasionali o per sentito dire o altro, facemmo un piano di lavoro sia con i colleghi insegnanti che con gli alunni.

Prime uscite sul campo a Sottocolle, luogo di sepolture preromane-romane-tardoantiche con sovrapposizioni. Facevamo dei carotaggi e quindi una trincea per scendere spostando lentamente la terra di superficie. Quando il terreno si faceva scuro/nero era indice di trovarsi sopra una inumazione.

Con cautela si puliva bene fino a portare alla luce lo scheletro. Alcune sepolture erano a capanna fatte con embrici, altre senza niente.

Purtroppo, causa incompetenza, sono state poco fotografate senza seguire un minimo di tecnica archeologica. Furono rinvenuti vari oggetti: fibule, braccialetti, perline, monete ecc. (tutta questa oggettistica si trova nel Museo del Friuli Occidentale a Torre di Pordenone).

Gli scheletri erano di adulti e bambini; in particolare ne trovammo uno di oltre 190 cm con accanto una lancia e vari monili. Le sepolture non avevano nessun ordine e si notava che si erano fatti precedenti scavi.

Tutti i ritrovamenti furono portati a Scuola e messi in apposite teche e poi passati al Museo.

Un altro piccolo intervento fu fatto presso la chiesetta di San Floriano e, dopo vari carotaggi, abbiamo rinvenuto una sepoltura nella parte destra della chiesa: uno scheletro che si trovava in parte sotto le fondamenta; si suppone fosse stato inumato prima della costruzione della chiesa. Non aveva nessun monile.

Altro sito visitato in località Fontaniva presso l’ex centrale idroelettrica.

Si sono trovati sparsi e rottamati, a causa delle arature, embrici, pezzi di colonne, mattoni ecc. Alcuni di questi pezzi sono al Museo; non ho notato nessun marchio eccetto un segno del pesce cristiano.

Preside della Scuola Media “G. Pascoli” di Polcenigo era il prof. Angelo Filipetto. Io insegnavo Lettere.



Scavi nella necropoli di Sottocolle di San Giovanni alla fine degli anni '70. Archivio privato Oscar Riet.



Scavi nella necropoli di Sottocolle di San Giovanni alla fine degli anni '70. Archivio privato Oscar Riet.
Il professor Filipetto osserva il lavoro dei ragazzi.

Budoia Ciampestrin Panerata: un piccolo castelliere a sperone sbarrato?

di Angelo Pusiol

In un delle mie solitarie passeggiate con lo sguardo fisso a guardar per terra, alcuni anni fa mi sono imbattuto in un sito particolare: Ciampestrin.

Questo è un campo di circa 4000 mq di superficie, posto alla confluenza di due profonde valli che si aprono improvvisamente ai piedi della montagna, chiuso dalla parte esposta da ciò che rimane di un aggere che ormai si eleva di poco dal piano di campagna, e presenta al suo interno un paio di terrazzamenti, forse residuo di un vecchio vigneto. Nell'attraversarlo, notai che dai cumuli delle talpe spuntavano piccoli frammenti di ceramica rossastra che subito raccolsi. Il terreno era di proprietà del sig. Giosuè Del Maschio, che ebbi la fortuna di conoscere e di contattare.

In una spedizione successiva, mi diedi la briga di effettuare un piccolo scavo sul lato del campo vicino la valle ad ovest. In questo buco 60x60x50 trovai diversi cocci, alcuni anche piuttosto grandi, di ceramica con decorazione a reticolo, che feci vedere all'archeologa Silvia Pettarin, la quale mi confermò l'epoca: età del Bronzo finale (1200 a.C. circa).

Il sito ha forma trapezoidale, il lato più lungo sulla valle verso est misura circa 90 metri. Gli altri lati: circa 30 metri all'imboccatura, una settantina quello sulla valle opposta e quello verso la montagna una cinquantina. L'aggere si eleva di circa 2 metri dal piano di campagna (punto più basso).

Questo (piccolo?) accampamento si può definire "castelliere"? Le sue misure possono anche non sostenere questa ipotesi: i castellieri della pianura friulana sono di proporzioni ben maggiori e possono estendersi anche per alcuni ettari. Però tra quelli della Venezia Giulia

ve ne sono alcuni con superficie alquanto ridotta, che molto si avvicina a quella del nostro.

Probabilmente l'imboccatura di questa struttura era caratterizzata da una palizzata, mentre forse gli altri lati sfruttavano la conformazione delle valli e del pendio scosceso della montagna come naturale protezione. La sua struttura richiama con precisione quella del cosiddetto "castelliere a sperone sbarrato", fatto esattamente come quelli di Rive d'Arcano e di Meduno-Sach di sotto¹. Il castelliere di Rive d'Arcano è un ampio sito di circa 35.000 mq, posto anche questo alla confluenza di due corsi d'acqua, sino ad ora poco indagato, dai cui arativi sono stati recuperati frammenti di ceramica dell'età del Bronzo.

A Meduno invece gli scavi archeologici eseguiti tra il 1999 e il 2001 dal Museo archeologico del Friuli occidentale, datano questo insediamento tra l'Eneolitico ed il Bronzo Iniziale.

Vi è poi una strana coincidenza di cui riferisco. Ludovico Quarina, nel suo importante scritto del 1943 "Castellieri e tombe a tumulo della provincia di Udine"² scrive che "il De Gasperi segnala (...) un castelliere da lui detto di San Canziano e dai contadini del posto Le Panerate (...) Trovasi in territorio del comune di Campoformido (...) Si tratta di una modestissima opera di scavo; lo stesso Olinto Marinelli (...) è del parere che non si tratti di un castelliere, infatti eseguito un sopralluogo così si esprime: Nel complesso l'insieme della costruzione lascia qualche dubbio sulla sua vera natura. Sul posto non pare che sia conosciuta con la designazione di castelliere, la denominazione di Panerate allude probabilmente alla cavità a forma di madia del fondo del recinto. Si noti che l'intero manufatto compreso il recinto ha un'area di appena mq 4000 circa, che l'interno è più basso della pianura circostante di oltre un metro e che di solo altrettanto si eleva l'argine che lo circonda. Il De Gasperi³ ne ha fatto un accurato disegno (...)".

Questa descrizione ricorda molto il nostro sito, anche se non pare fosse parzialmente circondato da valli o corsi d'acqua; da notare la curiosa analogia toponomastica che nomina il luogo "Panerate".

Gli attuali proprietari sigg. Panizzut/Del Maschio, da me contattati, hanno più volte dato la loro disponibilità per eseguire un saggio di scavo, che potrebbe svelare l'importanza dell'insediamento.

¹ *Di terra e di ghiaia*, S. Corazza e G. Simeoni - Fagagna 2011.

² *Ce fastu?*, Società Filologica Friulana 1943.

³ Giovanni Battista De Gasperi, nato a Udine il 18 aprile 1892 e morto sul monte Maronia il 15 maggio 1916 - geografo e geografo.



La necropoli del Bronzo Antico di Gir-e Gomel (Kurdistan Iracheno)

di Katia Gavagnin

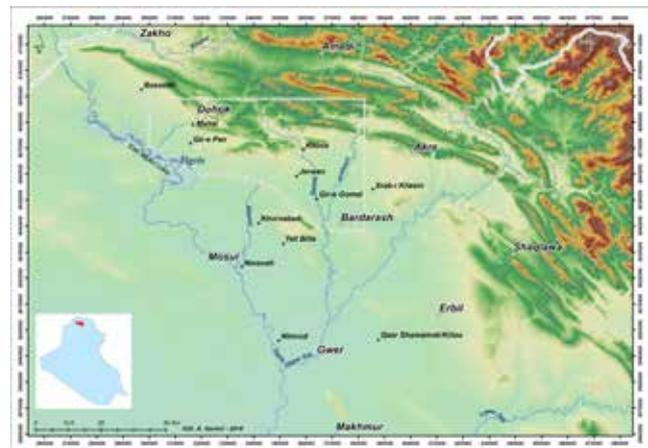
Introduzione

Il Progetto Archeologico Regionale Terra di Ninive (PARTeN) dell'Università degli Studi di Udine, diretto dal prof. Daniele Morandi Bonacossi, dal 2012 opera nel Kurdistan Iracheno, dove ha condotto una ricognizione di superficie in un'area di 3000 km² (fig. 1: a), che ha portato all'individuazione di più di mille siti archeologici datati dal 6° Millennio a.C. all'Epoca Islamica¹. Oltre alla ricognizione di superficie, è stato anche studiato il sistema di canalizzazione Assiro costruito per portare l'acqua alle grandi capitali poco più a sud, che è culminato con lo scavo di 10 rilevi nel sito di Faida nel 2019, per il quale il team di PARTeN ha vinto il premio dedicato a Khaled al-Assad come migliore scoperta archeologica mondiale. In parallelo sono stati aperti tre cantieri di scavo sul sito di Gir-e Gomel, all'interno del Progetto Archeologico Italo-Kurdo a Gir-e Gomel (KIGAP), sempre diretto dal prof. Daniele Morandi Bonacossi, in collaborazione con il Direttore Generale delle Antichità di Dohuk².

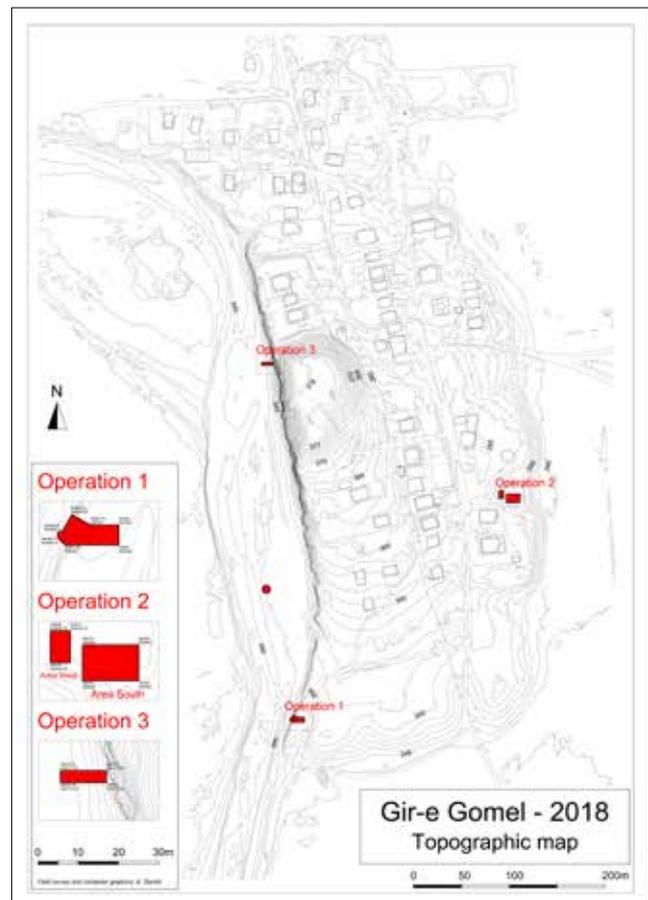
Lo scavo

Dopo un sondaggio effettuato nel 2012-2013 nella città bassa meridionale, dove l'erosione da parte del fiume aveva messo in luce alcune strutture, dal 2017 le attività di scavo sul sito di Gir-e Gomel sono diventate più approfondite: il sondaggio è stato ampliato con il nome di *Operation 1*, e nel 2018 sono state aperte due nuove aree di scavo (*Operation 2 e 3*) rispettivamente nel settore orientale della città bassa e sul lato occidentale della collina (fig. 1: b). Le tre aree indagate hanno portato in luce diversi contesti: una necropoli utilizzata dai periodi più recenti fino al 3° Millennio a.C. in Op.

1, un grande edificio, probabilmente di rappresentanza, datato alla prima metà del 2° Millennio a.C. in Op. 2 e un'area per la produzione ceramica datata al 4° Millennio a.C. in Op. 3.



a)



b)

Fig. 1. L'area della ricognizione e localizzazione di Gir-e Gomel (a) e la mappa del sito con le tre aree di scavo (b).

¹ I risultati preliminari della ricognizione di superficie e dello studio dei canali si possono trovare in Morandi Bonacossi 2012-2013, 2016, 2018a, 2018b; Morandi Bonacossi e Iamoni 2015.

² Per i risultati preliminari delle prime quattro campagne si veda Morandi Bonacossi et al. 2018.

In questa sede ci occuperemo dello scavo di *Operation 1* e nello specifico della necropoli di 3° Millennio a.C.

Come già anticipato l'area presa in esame è stata utilizzata dall'epoca sub-recente al 3° Millennio a.C. come necropoli, ad eccezione di alcuni resti di unità abitative datati al periodo Partico (3° sec. a.C.- 3° sec. d.C.) ed Ellenistico (4°-1° sec. a.C.)³.

Degno di nota è il rinvenimento nella necropoli del periodo Neo-Assiro (1° Millennio a.C.) di alcune tombe ad incinerazione (*fig. 2: a*), pratica solitamente non utilizzata, ed attestata solo in altri due siti, uno in Turchia (Ziyaret Tepe)⁴ ed uno in Siria (Tell Sheikh Hamad)⁴. Sebbene altre ipotesi non possano essere escluse, la insolita tradizione funeraria che caratterizza le tombe di Gomel nel periodo assiro può essere collegata alla presenza di deportati provenienti da regioni dove la

pratica dell'incinerazione era comunemente in uso durante l'Età del Ferro, come ad esempio il Levante e l'Anatolia.

Al di sotto della necropoli Neo-Assira è stata rinvenuta una necropoli di Bronzo Medio, datata alla prima metà del 2° Millennio a.C. (*fig. 2: b*). Le sepolture rinvenute sono di due tipi: semplici tombe a fossa (3) e tombe a camera con volta in mattoni cotti con pozzetto di accesso (6)⁶. La differenziazione delle sepolture e la presenza di tombe monumentali (le più grandi misurano 2 x 4 m e sono alte quasi 2 m) fanno pensare ad una popolazione stratificata e alla presenza sul sito di un'élite cittadina. Inoltre il ritrovamento del grande edificio datato allo stesso periodo in Op.2, va a rafforzare l'ipotesi che il sito di Gir-e Gomel dovesse essere un centro abbastanza importante nella prima metà del secondo Millennio a.C.



a)



b)



Fig. 2. Le tombe a incinerazione Neo-Assire (a) e le tombe a camera in mattone cotto del 2° Millennio a.C. (b).

³ Per maggiori informazioni riguardo le strutture di questi periodi si veda Morandi Bonacossi *et al.* 2018, 79-82.

⁴ Kreppner 2008, 2014.

⁵ Matney *et al.* 2002; Wicke 2013.

⁶ Sette delle nove tombe del Bronzo Medio sono pubblicate in Morandi Bonacossi *et al.* 2018, 88-99, mentre le due rinvenute nella campagna del 2019 sono in corso di stampa.



Al di sotto del pavimento della Tomba 44, una delle due tombe a volta in mattoni cotti di grandi dimensioni, nel 2018 sono state rinvenute ben otto sepolture datate alla seconda metà del 3° Millennio a.C. Altre due tombe del Bronzo Antico sono state rinvenute una nel 2013 più a ovest e l'altra nel 2019 a sud della Tomba 44 (fig. 3)⁷.

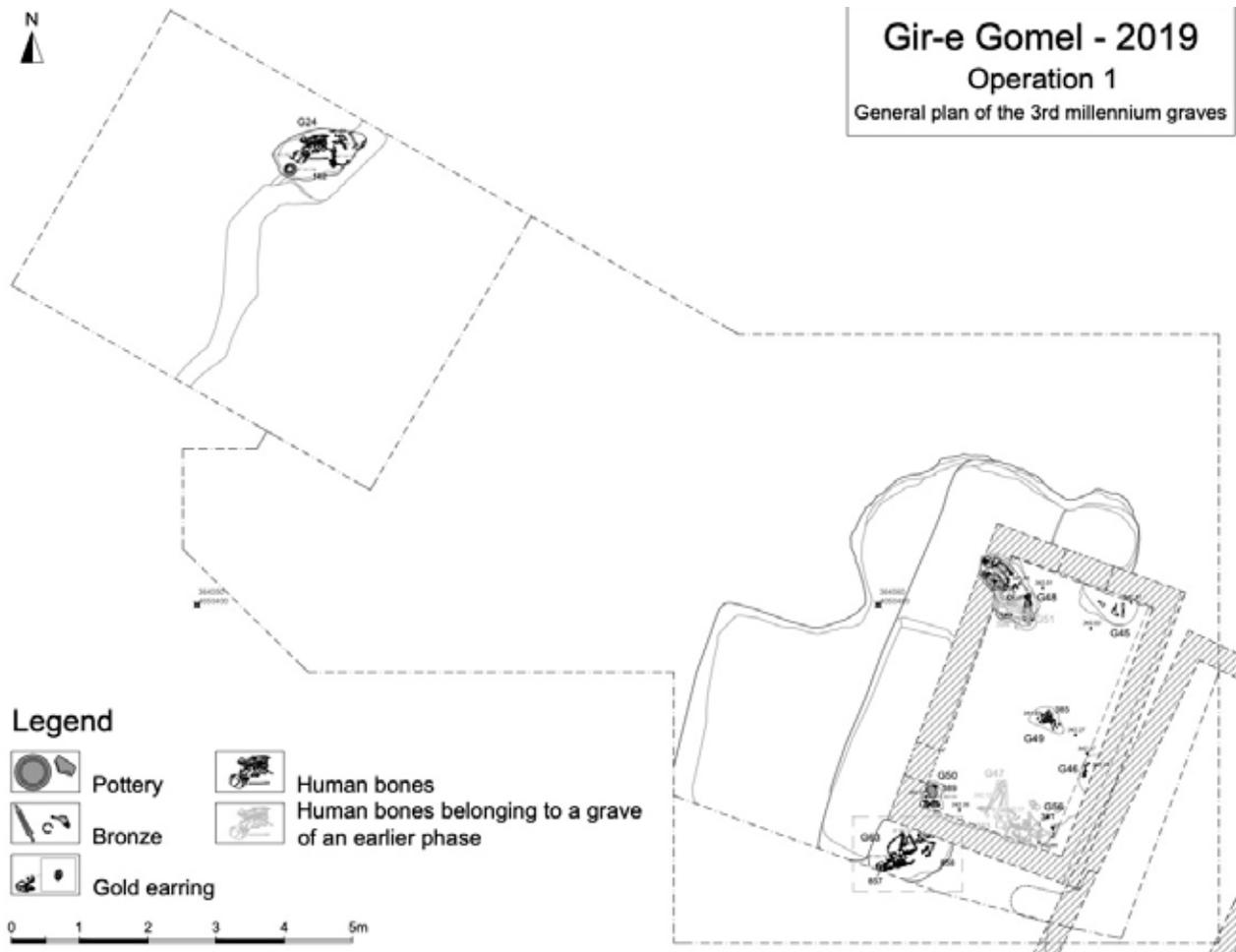


Fig. 3. Pianta generale delle sepolture di 3° millennio a.C.

La necropoli di 3° Millennio a.C.

Le sepolture consistono in semplici fosse scavate nel terreno, anche se il taglio era difficilmente visibile per la conformazione dell'argilla e soprattutto per la scarsa visibilità trovandosi all'interno della tomba a camera. Quattro delle sepolture erano senza corredo (T 46, 48, 49, 56) e sono state datate sulla base della stratigrafia. T 46, 49 e 56 presentavano pochi resti di ossa mal conservate e non in posizione anatomica di probabili adulti, mentre T 48 apparteneva ad un giovane di sesso maschile di circa 25 anni che giaceva in posizione supina con le gambe piegate, il braccio destro appoggiato all'addome

e quello sinistro piegato su sé stesso in modo che la mano fosse appoggiata sulla spalla sinistra. Il cranio era ripiegato all'indietro in una posizione non naturale che fa pensare che la testa fosse appoggiata su un cuscino fatto di materiale deperibile. Altre due sepolture (T 50, 51) contenevano solo alcuni recipienti ceramici: T 50 è datata all'epoca Accadica (c. 2350-2150 a.C.) e conteneva due ciotole, un bicchiere e diversi frammenti ceramici; i resti umani erano purtroppo frammentari ed è stato possibile solo stabilire appartenessero ad un adulto, la cui età e sesso restano indeterminati (fig. 4: b).

⁷ Morandi Bonacossi *et al.* 2018, 99-112. La tomba rinvenuta nel 2019 è invece in corso di stampa.



Fig. 4. Veduta di T 45 (a), T 50 (b), T 51 (c) e T 47 (d)

T 51 invece, è stata rinvenuta immediatamente sotto lo scheletro di T 48, appartenente ad un uomo adulto, era in posizione supina con le gambe flesse. Vicino al bacino sono state ritrovate quattro ollette con corpo schiacciato orlo ripiegato e base arrotondata. Altre due ollette dello stesso tipo, una dotata di quattro prese forate sulla spalla, sono state rinvenute sotto le gambe, vicino alle ginocchia (fig. 4: c; fig. 5: b). I recipienti ceramici hanno permesso di datare la sepoltura alla parte centrale del 3° Millennio a.C. Le ultime tre sepolture presentano invece un ricco corredo: T 45 appartiene ad un bambino di circa 5 anni, adagiato sul lato sinistro in posizione rannicchiata con le gambe piegate (fig. 4: a). Il suo corredo (fig. 5: b) era costituito da più di 100 perline, circa una trentina di esse di colore bianco e forma arrotondata sono state rinvenute in

prossimità della mano e dovevano essere parte di un braccialetto. Intorno al bacino diverse tipi di conchiglie e degli anelli ottenuti sempre da conchiglie (tutte provenienti dal Golfo Persico) dovevano comporre una cintura; altre perline discoidali di pietra grigia sono state rinvenute attorno al bacino e alle costole. Degni di nota sono quattro pendenti/amuleti: tre a forma di animale (un porcospino/riccio e un toro/orso in pietra bianca, e una tartaruga in pietra scura) e uno a forma di clessidra con decorazioni geometriche incise (che potrebbe essere stato anche utilizzato come sigillo). La presenza di amuleti nelle tombe di bambino è ben attestata in Mesopotamia Settentrionale nella prima metà 3° Millennio a.C. La mancanza di ceramica non ha permesso di datare in modo più preciso questa sepoltura.



Fig. 5. Corredi di T 45 (a), T 51 (b), T47 (c) e T 24 (d).



T 47 appartiene ad un giovane di circa 20 anni, che giaceva rannicchiato sul fianco destro con le gambe e le braccia piegate, la mano sinistra appoggiata sull'addome e la destra appoggiata sul costato (fig. 4: d).

Il corredo (fig. 5: c) era composto da un diadema in bronzo a forma di mezzaluna posto sulla fronte, mentre dietro la testa è stato rinvenuto uno spillone in bronzo con testa arrotolata, che probabilmente doveva servire per tenere insieme le strisce di stoffa o altro materiale deperibile che doveva servire per sostenere il diadema. Immediatamente a sopra la testa c'era uno strano oggetto in bronzo, probabilmente un rasoio, formato da un'immanicatura tubolare ed una lama ovoidale con un ricciolo. Vicino alla cassa toracica è stata rinvenuta una cannuccia in bronzo mentre nella zona del bacino un bracciale, sempre in bronzo, con una decorazione a nodo. Numerose perline sono invece state trovate vicino al collo, al bacino e alle braccia, alcune in argento, alcune in pietra dura e altre in conchiglia.

In prossimità del torace c'erano inoltre cinque coppette con orlo a perlina e base piatta *string-cut* che datano la sepoltura alla seconda metà del 3° Millennio a.C.

Infine T 24 appartiene ad una donna di 20-25 anni, il cui scheletro, era in cattivo stato di conservazione. Il corredo (fig. 5: d) era composto da un'olla carenata di medie dimensioni con decorazioni geometriche incise, al cui interno c'era una coppetta simile a quelle rinvenute in T 47, due braccialetti di perline bianche e conchiglie lavorate, rinvenute sul polso sinistro, un diadema composto da una fascia di bronzo decorata con perline bianche, uno spillone con testa lanceolata, un pendente cilindrico, perline di cornalina e vicino al bacino una serie di anelli in conchiglia, simili a quelli di T 45, che dovevano essere parte di una cintura. Anche questa tomba è datata alla metà del 3° Millennio a.C.

Conclusioni

La necropoli di Gir-e Gomel è un ritrovamento davvero importante sotto diversi aspetti: innanzitutto si conoscono pochissime necropoli di questo periodo per quanto riguarda il Vicino Oriente Antico, in secondo luogo la ricchezza e la densità di occupazione di questa necropoli fanno pensare che Gomel fosse un centro importante nel 3° millennio a.C., e che rimanga tale anche per il periodo successivo, ossia il Bronzo Medio (prima metà del 2° Millennio a.C.).

Le sepolture sono disomogenee, alcune sono prive di corredo funerario altre possiedono un corredo molto ricco. Ritorna quindi anche per il 3° Millennio a.C., come si era già visto per l'epoca successiva, una stratificazione sociale e la presenza sul sito di una classe sociale piuttosto elevata visto la ricchezza dei materiali rinvenuti. La presenza di materiali di lusso e anche di conchiglie provenienti dal Golfo Persico fanno pensare ad una società evoluta con contatti a lunga distanza per l'approvvigionamento di materie prime.

La densità delle sepolture (otto su una superficie di circa 8 m²) e l'utilizzo della necropoli in diverse fasi, dal 2600 al 2100 a.C. circa, sono dati molto interessanti che speriamo di poter sviluppare nel corso di future campagne di scavo, per capire meglio l'estensione di questa necropoli e l'eventuale presenza di tombe datate alla prima metà del 3° Millennio a.C.

Chi è Katia Gavagnin

Residente a Budoia, ha conseguito nel 2006 la laurea specialistica in Archeologia e conservazione dei beni archeologici presso l'Università Cà Foscari di Venezia con 110 e lode/110, tesi dal titolo "La ceramica neo-assira nella ricognizione di Tell-Leilan" (Siria N/W), relatrice prof. Elena Rova.

Dottorato di ricerca in Storia del patrimonio archeologico e storico-artistico all'Università di Torino, conseguito nel 2012 con la tesi dal titolo "La ceramica del III millennio a.C. da Tell-Beydar". Ha partecipato a diversi scavi archeologici a Venezia, a Gradisca di Codroipo, in Georgia (3000 a.C. Bronzo iniziale, Cultura Kura-Araxes trans caucasica missione italo-georgiana Università di Venezia prof. Elena Rova) e Kurdistan iracheno (periodo assiro, Università di Udine prof. Daniele Morandi Bonacossi).

Ha preso parte ad una quindicina di congressi internazionali e partecipato come co-autrice ad almeno dodici pubblicazioni specialistiche sugli scavi a cui ha partecipato.

Bibliografia

Kreppner, F.J.

2008 Eine außergewöhnliche Brandbestattungssitte in D r-Katlimmu während der ersten Hälfte des ersten Jt. v. Chr, in D. Bonatz, R. M. Czichon, F. J. Kreppner (eds.), *Fundstellen. Gesammelte Schriften zur Archäologie und Geschichte Altvorderasiens ad honorem Hartmut Kühne*, Wiesbaden, 263-276.

2014 The New Primary Cremation Custom of Iron Age Tell Sheikh Hamad/D r-Katlimmu (North-Eastern Syria), in P. Pfälzner, H. Niehr, E. Pernicka, S. Lange, T. Köster (eds.), *Contextualising Grave Inventories in the Ancient Near East. Proceedings of a Workshop at the London 7th ICAA NE in April 2010 and an International Symposium in Tübingen in November 2010, both Organised by the TübingenPost-Graduate School, Symbols of the Dead* (Qa na-Studien Supplementa 3), Wiesbaden, 171-186.

Matney, T. Roaf, M. Macginnis, J. Mcdonald, H.

2002 Archaeological Excavations at Ziyaret Tepe, 2000 and 2001, *Anatolica* 28, 47-89.

Morandi Bonacossi, D. Ahmad Qasim, H Coppini, C. Gavagnin, K. Giroto, E. Iamoni, M. Tonghini, C.

2018 The Italian-Kurdish Excavations at Gir-e Gomel in the Kurdistan Region of Iraq. Preliminary Report on the 2017 and 2018 field seasons, *Mesopotamia* LIII, 67-162.

Morandi Bonacossi, D. Iamoni, M.

2015 Landscape and Settlement in the eastern Upper Tigris and Navkur Plains (Northern Kurdistan Region, Iraq). The Land of Nineveh Archaeological Project, Seasons 2012-2013, *Iraq* 77, 9-40.

Morandi Bonacossi, D.

2012-2013 Il paesaggio archeologico nel centro dell'impero assiro. Insediamento e uso del territorio nella "Terra di Ninive", *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti* 171, 181-223.

2016 The Land of Nineveh Archaeological Project. Assyrian Settlement in the Nineveh interland: a View from the Centre, in J. Macginnis et alii (eds.), *The Provincial Archaeology of the Assyrian Empire*, Cambridge, 141-150.

2018a Water for Nineveh. The Nineveh Irrigation System in the Regional Context of the "Assyrian Triangle": A First Geoarchaeological Assessment, in H. Kühne (ed.), *Water for Assyria (Studia Chaburensia 7)*, Wiesbaden, 77-115.

2018b The Creation of the Assyrian Heartland: New Data from the 'Land Behind Nineveh', in B. S. Düring T. D. Stek (eds.), *The Archaeology of Imperial Landscapes. A Comparative Study of Empires in the Ancient Near East and Mediterranean World*, Cambridge, 48-85.

Wicke, D.

2013 *Itti nišekurAššur amnušunuti*. "Zu den Leuten Assyriens zählte ich sie". Beobachtungen zum kulturellen Austausch am Oberen Tigris in neuassyrischer Zeit, in Th. R. Kämmerer, S. Rogge (eds.), *Patterns of Urban Societies (Acta Antiqua Mediterranea et Orientalia 2)*, Münster, 233-254.

La necropoli di San Valentino a San Vito al Tagliamento

di Beck De Lotto Michael Allen¹

Circa un chilometro e mezzo ad ovest di S. Vito al Tagliamento, lungo la strada provinciale San Vito - Bannia, quasi 50 anni fa, venne alla luce quella che, senza ombra di dubbio, può essere considerata una delle più importanti testimonianze della Prima età del Ferro friulana. Gli scavi della necropoli di S. Valentino - dal nome della chiesetta che si trova nelle immediate vicinanze del sito - furono il primo vero intervento archeologico di ambito protostorico eseguito con metodologie scientificamente moderne in Friuli.

L'affascinante storia che sta dietro la sua scoperta ci riporta indietro nel tempo, agli inizi del 1972, in un'area di campagna che in seguito diverrà nota in letteratura come la "vigna Morassutti". In quei campi, le piogge primaverili portarono alla luce una strana e numerosa dispersione di materiali. All'epoca la zona stava subendo una riconversione agraria per l'impianto di un vigneto, così, nei giorni precedenti la scoperta, si erano susseguiti vari interventi agricoli con l'uso di mezzi meccanici, che avevano spianato l'area. Successivamente, il campo venne arato, in modo da creare i solchi per l'impianto delle viti. Le piogge primaverili dilavarono la terra appena arata, rendendo visibili oggetti in bronzo e frammenti ceramici, che di lì a poco si sarebbero rivelati appartenere ad una necropoli¹.

Il sig. Romualdo Muradore, che aveva l'abitazione prospiciente l'area e una dichiarata passione per l'archeologia, una volta individuata la dispersione di materiali e intuì il potenziale, avvisò

¹ Si ringrazia il dott. Giovanni Tasca per il prezioso aiuto.



immediatamente due noti studiosi di S. Vito, i professori Giuseppe Iro Cordenos e Gino Della Mora, insegnanti nel locale istituto professionale. Questi, compresa l'importanza del rinvenimento, documentarono scrupolosamente e raccolsero tutti gli oggetti dispersi - tra i quali anche un'urna ancora integra -, mettendosi subito in contatto con gli organi competenti².

La documentazione raccolta dai due fu girata alla Sezione di Studi Preistorici del Centro di Antichità Altoadriatiche dell'Università di Trieste, che immediatamente organizzò un sopralluogo, al quale partecipò anche l'allora direttrice del Museo di Aquileia, la prof.ssa Luisa Bertacchi. Purtroppo, quella visita non fu sufficiente a fermare i lavori, ma permise di comprendere la natura del rinvenimento e di richiedere l'autorizzazione per effettuare un'indagine più approfondita.

Fu solo l'anno dopo, nel mese di aprile, che iniziarono i lavori di scavo. Questi furono diretti da Paola Càssola Guida e Giorgio Stacul, con la documentazione sul campo eseguita dallo stesso Giuseppe Iro Cordenos. Lo scopo dell'indagine era di individuare eventuali tombe superstiti e delimitare l'areale della necropoli³. Dato che ormai al momento dello scavo le viti erano già state



Fig. 1. Localizzazione della necropoli. Cartografia del portale GIS, della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (Eagle FVG).

piantate, gli archeologi si trovarono ad operare per trincee aperte negli spazi tra i filari, procedendo con le più moderne metodologie d'indagine allora sviluppate. Sto parlando, ovviamente, dello scavo stratigrafico. Questa metodologia operativa prevede di rimuovere gli strati di terreno rispettando la successione di deposizione degli stessi, poiché nella successione medesima si può riconoscere una sequenza cronologica relativa. I materiali raccolti nei diversi strati di terreno

sono così contestualizzati, permettendo di ottenere delle sequenze temporali. Il metodo fu dedotto dalla geologia, e proprio in Italia ebbe nel tardo XIX e inizio del XX secolo alcuni tra i suoi pionieri⁴. Nei decenni successivi tuttavia, come spesso succede, quelle pionieristiche esperienze vennero abbandonate, per essere riscoperte poi, anni dopo, sviluppate da altri gruppi di ricerca. Negli anni '70 del '900, la scuola archeologica inglese stava ottenendo grandi risultati seguendo questa procedura, che di lì a poco sarebbe diventata la metodologia d'indagine principale in archeologia.

Tornando alla necropoli, la prima trincea fu eseguita nell'area di dispersione dei materiali rinvenuti nel 1972. Questa si rivelò, come era prevedibile, una zona totalmente rimestata dall'aratro fino al paleosuolo sterile⁵. Così, si decise di aprire la seconda trincea in linea con la prima, ma molto più a sud. Sfortunatamente, anche questa, con una potenza stratigrafica di soli 40 cm, non restituì nulla di rilevante.

A quel punto si decise di effettuare un terzo saggio a metà strada tra i primi due, spostandolo però leggermente più ad est. Questa si rivelò una scelta vincente e la terza trincea, la "C", restituì i primi resti di sepolture. L'area di distribuzione delle tombe venne così identificata allargandosi con ulteriori saggi nei pressi di questa trincea, permettendo di recuperare molti altri cinerari.

Anche la volontà di adottare la metodologia dello scavo stratigrafico si rivelò fondamentale, permettendo di ricostruire sia gli aspetti legati al rituale, sia la morfologia antica del sepolcreto. Infatti, nonostante l'aratro avesse compromesso la stratigrafia almeno fino ad una profondità di 65 cm dal piano campagna, intaccando e compromettendo una discreta parte delle tombe, non tutte le sepolture risultarono danneggiate. Proprio la profondità di queste ultime - che variava dai 50 cm nella trincea M agli 80 cm della trincea N⁶ - e lo spessore digradante dell'unico livello d'argilla che copriva il paleosuolo ghiaioso, permisero di riconoscere una pendenza originaria del terreno, che doveva avere un andamento con direzione SE-NW.

Per quanto riguarda la struttura delle tombe, queste erano costituite da una fossa circolare del diametro di circa 50 cm, scavata direttamente nella nuda terra e priva di una foderatura a delimitarne i bordi⁷. Purtroppo, data la mancanza degli strati superiori dovuta ai lavori agricoli moderni, risultò impossibile stabilire se vi fossero state lastre di chiusura, segnacoli o elementi strutturali superiori. La fossa era quindi riempita con la terra di rogo, entro la quale, generalmente, veniva

immerso il cinerario. Questo era presente nei due terzi delle sepolture (20 su 32) e conteneva sia le ceneri del defunto che, in alcuni casi, elementi del corredo.

Il corredo, laddove presente, poteva essere deposto sia dentro il cinerario che al di fuori di esso, ed era costituito prevalentemente da oggetti metallici come spilloni o fibule in bronzo, coltelli in bronzo o in ferro, rasoi e anelli, ma anche da fusaiole in terracotta e perline in pasta vitrea. In un caso vennero trovati anche attrezzi da carpentiere⁸. Come armi, purtroppo tutte decontestualizzate, erano presenti asce in bronzo e una cuspidi di lancia in ferro.

Gli studi successivi alla scoperta⁹ consentirono di inquadrare il sepolcreto in un arco temporale compreso tra il X e gli inizi del VII secolo a. C., con una fase principale riferibile all'VIII sec. Tra i manufatti più antichi si riconoscono una caratteristica scodella ad orlo rientrante con costolature oblique e alcuni bronzi - un rasoio semilunato e un coltello con breve codolo a spina -, mentre alla fase più recente va ricondotta la cuspidi di lancia in ferro¹⁰. Sfortunatamente sia gli oggetti più antichi che quelli più recenti non provengono direttamente dalle sepolture, ma sono stati rinvenuti sparsi¹¹. Importanti contatti a livello culturale sono molto evidenti nei fittili e in una delle asce, che mostrano chiari rapporti con il Veneto, in particolare con le *élite* di Este, mentre i rasoi semilunati sono indizio di contatti con l'area Villanoviana¹². Estremamente intrigante la presenza di una fibula a quattro spirali, che nella fattura ricorda sia esemplari atestini che sloveni¹³. Questi dati sono molto interessanti e ci permettono di inserire l'area della S. Vito protostorica in un contesto di scambi e frequentazioni che collega la penisola italiana

all'Europa Centrale e Orientale¹⁴, con il mar Adriatico a fare da fulcro.

Data l'importanza che rivestono i materiali di questa necropoli, nel 1993 fu deciso di renderli una delle sezioni fondamentali del rinnovato Museo Civico di S. Vito, intitolato allora all'artista sanvitese Federico De Rocco. Il museo occupa l'intero secondo piano della duecentesca - ma rimaneggiata - torre Raimonda, con l'allestimento riguardante il sepolcreto che si posiziona nello stanzone d'ingresso, a dare il benvenuto ai visitatori. Questa sezione viene condivisa con i materiali preistorici - in particolare mesolitici -, rinvenuti da diverse raccolte di superficie, mentre il resto del museo ospita anche reperti di età romana (per un arco cronologico che va dalla fine del I sec. a.C. e il IV sec. d.C.), medievale e maioliche decorate del XVI secolo. Tuttavia, dall'apertura del museo ad oggi, si sono susseguiti numerosi rinvenimenti e scavi nel territorio di S. Vito, che hanno aumentato la quantità di materiali nei depositi del museo.

Questo aumento ha fatto sì che si rendesse necessario un nuovo spazio espositivo, più ampio e accessibile (la torre non è dotata di ascensore, cosa che esclude molte persone dalla visita).

Un nuovo riallestimento coinvolgerà, quindi, un altrettanto suggestivo luogo, il castello di San Vito, recentemente recuperato.

Lo spostamento delle collezioni nel più ampio e accessibile edificio è in fase di svolgimento, nonostante i limiti imposti dalla recente emergenza sanitaria.

Così, la necropoli di San Valentino troverà, nella nuova sede, una preziosa cornice che ne valorizzerà, una volta di più, la prestigiosa testimonianza.

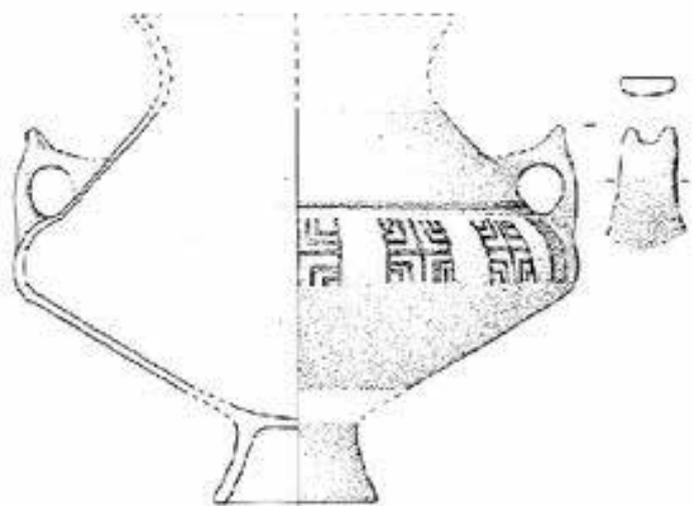


Fig. 2. Biconico con decorazioni che richiamano l'area veneta. Immagine tratta, con modifiche, da CASSOLA, PETTARIN, TASCA 2016.



Bibliografia

RIGHI G. 1973, "Una necropoli dell'età del ferro presso S. Vito al Tagliamento", in "Aquileia Nostra XLIV", cc. 221-232.

CÀSSOLA GUIDA P. 1972-1973, "La necropoli di San Valentino presso San Vito al Tagliamento", in "Ce fastu? 48-49", pp. 31-37.

CÀSSOLA GUIDA P. 1978, "San Vito al Tagliamento (Pordenone). Una necropoli dell'età del ferro in località San Valentino", in "Notizie degli Scavi di Antichità. Accademia Nazionale dei Lincei (vol. XXXII)", pp. 5-55.

CÀSSOLA GUIDA P. e PETTARIN S. 1996, "San Vito al Tagliamento. Necropoli in località San Valentino", in MALNATI L., CROCE DA VILLA P. e DI FILIPPO BALESTRAZZI E. (a cura di) "La protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli. Catalogo della mostra (Concordia Sagittaria-Pordenone, 14 settembre 1996-8 gennaio 1997)", Piazzola sul Brenta, pp. 305-312.

CÀSSOLA GUIDA P. e PETTARIN S. 2016, "La necropoli di San Valentino negli studi attuali", in CIVIDINI T. & TASCA G. (a cura di) "Il funerario in Friuli e nelle regioni contermini tra l'età del ferro e l'età tardoantica. Atti del Convegno Internazionale (San Vito al Tagliamento, 14 febbraio 2013)", BAR Int. Series 2795, Oxford, pp. 17-22.

CÀSSOLA GUIDA P., PETTARIN S. e TASCA G. 2016, "La scoperta, lo scavo e la musealizzazione della necropoli di San Valentino (San Vito al Tagliamento, Pordenone)", in CIVIDINI T. & TASCA G. (a cura di) "Il funerario in Friuli e nelle regioni contermini tra l'età del ferro e l'età tardoantica. Atti del Convegno Internazionale (San Vito al Tagliamento, 14 febbraio 2013)", BAR Int. Series 2795, Oxford, pp. 7-16.

PERONI R. e VANZETTI A. 2004, "Intorno alla cronologia della prima età del ferro italiana: da H. Müller-Karpe a Ch. Pare", in BARTOLONI G. e DELPINO F. (a cura di) "Oriente e occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro in Italia. Atti dell'incontro di studi (Roma, 30-31 ottobre 2003). *Mediterranea I*", pp. 53-80.

Chi è Beck De Lotto Michael Allen

Archeologo e archeoantropologo libero professionista.

Ha studiato archeologia all'Università degli Studi di Padova, dove attualmente ha ripreso gli studi nella Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici. Ha lavorato e lavora come freelance, sia in Italia (Friuli, Veneto, Lombardia, Marche), che all'estero (Oman).

È specializzato nello scavo e nello studio delle sepolture, mentre a livello cronologico si occupa di protostoria, in particolare dell'età del Bronzo finale/Prima età del Ferro.

¹ RIGHI 1973, c. 222; CÀSSOLA GUIDA 1978, p. 5.

² RIGHI 1973, cc. 222-223.

³ RIGHI 1973, c. 223; CÀSSOLA GUIDA 1978, p. 5.

⁴ Importantissimo fu il contributo del veneziano Giacomo Boni, che sviluppò il suo metodo stratigrafico durante i suoi scavi al Foro a Roma. Cfr. BONI G. 1901, "Il metodo negli scavi archeologici", in "Nuova Antologia, Serie IV, Vol. XCIV", Roma, pp. 312-322.

⁵ CÀSSOLA GUIDA 1978, p. 6.

⁶ CÀSSOLA GUIDA 1972-1973, p. 31; RIGHI 1973, c. 223; CÀSSOLA GUIDA 1978, p. 8.

⁷ RIGHI 1973, c. 223. Non sono state riscontrate, come in altre necropoli protostoriche friulane, strutture o rivestimenti in pietra o con lastre litiche. Cfr. CÀSSOLA GUIDA 1978, p. 8.

⁸ CÀSSOLA GUIDA 1972-1973, pp. 31-32; RIGHI 1973, cc. 223-224.

⁹ Fondamentali sono stati gli studi della professoressa Càssola Guida e della sua allieva Silvia Pettarin.

¹⁰ Per quanto riguarda gli oggetti più antichi: CÀSSOLA GUIDA e PETTARIN 1996, p. 338, fig. 5, n. 5; CÀSSOLA GUIDA e PETTARIN 2016, p. 18, fig. 2. Per l'oggetto più recente: CÀSSOLA GUIDA e PETTARIN 1996, p. 340, fig. 5, 22.

¹¹ CÀSSOLA GUIDA e PETTARIN 2016, p. 18.

¹² CÀSSOLA GUIDA 1978b, p. 7; CÀSSOLA GUIDA e PETTARIN 2016, p. 17.

¹³ CÀSSOLA GUIDA 1978b, p. 7; CÀSSOLA GUIDA e PETTARIN 2016, p. 21.

¹⁴ L'importanza scientifica della necropoli di San Valentino è testimoniata dall'utilizzo che gli archeologi Renato Peroni e Alessandro Vanzetti hanno fatto di alcuni spilloni (del tipo "testa a vaso" e "testa ad ombrellino o Vadena") ritrovati in questo sito. I due studiosi hanno usato questi oggetti per definire nel nord-est d'Italia la cronologia dei periodi I Fe 1 e I Fe 2 (tra il IX e l'inizio del VII), riuscendo così ad agganciare tale cronologia a quella dell'Europa centrale. Cfr. PERONI e VANZETTI 2004.

Archeologia e pastorizia

di Marta Bottos

Nel corso degli ultimi decenni l'archeologia alpina si è più volte occupata del tema della pastorizia, incentrando gli studi sulle strategie pastorali e sullo sfruttamento dell'ambiente alpino tanto nella preistoria quanto nel mondo classico, fino ad arrivare al medioevo e all'età moderna¹.

Complice anche la rinnovata attenzione per le aree territoriali un tempo ritenute "marginali", lo studio dello sfruttamento delle quote alpine è divenuto un ambito di studi *mainstream* con molte questioni ancora aperte, che, tuttavia, tratteggia un paesaggio alpino complesso e stratificato². Le recenti ricerche condotte a partire dal 2010 dall'Università degli Studi di Trento in Val di Sole (Val Poré e Val Molinac), parte del progetto ALPES, stanno portando alla luce un paesaggio pastorale con tracce di frequentazione comprese tra l'età del Bronzo e l'epoca contemporanea³. Un panorama composto da capanne, ripari e recinti in pietra per il ricovero degli animali, come tanti se ne possono vedere ancora oggi sulle nostre montagne⁴.

1. La frequentazione stagionale delle aree alpine negli studi recenti

Non è chiaro quando le comunità alpine abbiano iniziato a sfruttare pascoli e alpeggi in quota. Recenti ricognizioni e scavi archeologici svolti nelle Alpi francesi, austriache e slovene non hanno chiarito le prime fasi dell'allevamento in quota, ciò nonostante alcuni studiosi fissano le origini di questa pratica nel corso della neolitizzazione⁵. La pastorizia e la conseguente mobilità verso le aree alpine appaiono però diffondersi tra IV e III millennio a.C., ossia quando si avvia la "rivoluzione dei prodotti secondari dell'allevamento", che avrebbe indotto le comunità alpine all'incremento dei capi di bestiame, condotti ai pascoli in quota allo scopo di lasciare il fondo valle alle attività agricole⁶. Altri, invece, sostengono che tale fenomeno si sia attivato nella seconda metà del III millennio, in risposta a una maggiore complessità sociale⁷. Altri studiosi collocano l'incremento di attività legate alla pastorizia e all'alpeggio durante la piena età del Bronzo o l'età del Ferro⁸, altri, invece, ritengono che la piena frequentazione delle quote si raggiunga solo nel I secolo a.C.⁹ Altrettanto discusse sono le fasi formative tanto dell'allevamento transumante, quanto dell'avvio della produzione casearia¹⁰.

Per quanto riguarda la transumanza, tante ipotesi sono state fatte sulla sua origine senza raggiungere un accordo. Oltre ad alcuni indizi rilevati nel Carso triestino e in Transilvania che sembrerebbero attestare forme di allevamento transumante nel Neolitico, l'uomo del Similaun, la cui mummia, rinvenuta in un punto di passaggio usato anche oggi dai pastori - tra la Val Senales e l'Ötztal, è stata letta come una traccia di forme di allevamento transumante in epoca preistorica¹¹. I dati archeologici suggeriscono un'economia pastorale piuttosto evoluta per l'età del Bronzo, periodo in cui essa si sarebbe integrata al controllo e allo sviluppo delle attività estrattive e alla tecnica metallurgica¹².

¹ CARRER 2013, pp. 49-56 con bibliografia precedente.

² Tra le aree marginali troviamo anche le aree palustri, oggetto di interesse da parte di storici e archeologi a partire dagli anni Ottanta.

³ ANGELUCCI, CARRER 2015a; ANGELUCCI, CARRER 2015b. Un quadro di sintesi del progetto ALPES e numerose pubblicazioni sono consultabili anche sul sito <https://r1.unitn.it/alpes/>.

⁴ Come messo in luce dalle ricerche relative all'abitato di Longiarezzo (Budoia), edite in BACCICHET 2013. Un censimento di strutture legate alla pastorizia e all'alpeggio stagionale è stato condotto anche in val Salâtis (Alpago), CESCO FRARE, FOGLIATA 2014.

⁵ Per le ricerche sulle Alpi francesi si veda WALSH et alii 2007, con bibliografia precedente. Per le aree austriaca e slovena si rimanda rispettivamente a HEBERT, MANDL 2009 e HORVAT 1999. Tracce

ascrivibili al Neolitico sono state rilevate nel Carso triestino e istriano, dove alcune grotte sembrano essere state utilizzate come stalle. Non sono chiare, tuttavia, le modalità di frequentazione, MLEKUŽ 2005.

⁶ BARKER 1999.

⁷ WALSH et alii 2007.

⁸ MARZATICO 2007; CURDY 2007.

⁹ GLEIRSCHER 1985.

¹⁰ Una sintesi in CARRER 2013.

¹¹ Così ritiene SPINDLER 2005, che riconosce nell'uomo del Similaun un pastore. Secondo OEGGL et alii 2009, invece, non sussistono dati a sostegno di questa ipotesi.

¹² LEONARDI 2004; MIGLIAVACCA 1985.



Gli studiosi ritengono che il grande incremento dell'economia transumante alpina, seppure già presente in età protostorica, sia da collocare in età romana, quando sarebbero state aperte vie che potevano garantire la transumanza dalla pianura ai pascoli alpini. Il grande impulso di questo tipo di allevamento avrebbe trovato significativo sostegno in un'organizzazione economico-territoriale in cui i principali centri mercantili svolgevano un ruolo di snodo commerciale, dove si sarebbe svolto il ciclo produttivo della lana e la successiva vendita di filati e tessuti¹³. Estremamente limitati sono dati che consentano di proporre un quadro del mercato della lana nel corso del tardoantico e dell'alto medioevo, questo ha portato in passato a sottostimare la possibile portata dell'allevamento transumante e a ipotizzare il crollo del mercato della lana¹⁴, che avrebbe visto una nuova fase di sviluppo dopo l'anno mille.

Altrettanto discussa è la definizione del momento in cui sarebbe stata avviata la produzione di prodotti caseari, tra cui il formaggio, che sarebbe stata alla base dell'intensificazione dell'allevamento e, quindi, dello sfruttamento stagionale dei pascoli in quota. Sono ancora una volta le evidenze rilevate nelle grotte del Carso istriano e triestino a suggerire la presenza di una produzione casearia sin dalle prime fasi del Neolitico. Sarebbe, in particolare, lo studio dei resti di fauna, ossia l'archeozoologia, a fornire indizi in questo senso: la prevalente macellazione di animali giovani suggerirebbe forme di sfruttamento del latte¹⁵. Recenti revisioni hanno, tuttavia, messo in discussione questo modello: la proporzione tra le classi di età dei resti faunistici non consente di postulare strategie di allevamento particolari¹⁶. Altri complessi faunistici, provenienti da alcuni siti dell'Italia settentrionale, sembrano suggerire l'avvio sistematico della produzione casearia nel corso dell'età del Bronzo¹⁷. Altrettanto contraddittori sono i modelli basati sulle analisi chimiche di reperti archeologici: l'individuazione di residui di latte su singoli oggetti, spesso letta come indizio a favore di attività casearia, potrebbe non essere un dato incontrovertibile,

poiché tali tracce potrebbero essere, ad esempio, residui di semplice bollitura del latte. Dubbie sono anche le ricostruzioni di un'economia casearia basate sul ritrovamento di oggetti come ciotole e piastre forate, bollitoi, frullini in legno e recipienti in corteccia. Questi reperti, infatti, potrebbero essere legati a operazioni preliminari al consumo del latte, come la pastorizzazione e la scrematura¹⁸. Indirettamente legata alla possibile produzione di formaggi e altri prodotti caseari, è la produzione del sale. Questo prodotto era utilizzato sia per la stagionatura del formaggio, sia per il benessere degli animali¹⁹. Anche in questo caso, però, i dati sono estremamente labili e di difficile interpretazione²⁰.

2. L'epoca romana: strane assenze

Per quanto riguarda l'età romana, sono scarse le testimonianze desumibili dalle fonti letterarie.

Nel ricettario di Apicio il formaggio appare raramente, più frequenti sono le citazioni in Catone e Marziale²¹. La reticenza dei poeti antichi a nominare il *caseus* è stata legata alla valenza negativa ricordata dai prodotti caseari, in cui essi ritrovavano echi di una primitiva *barbaritas* evocata dal mondo pastorale, visto come un universo arretrato, in cui erano frequenti il nomadismo e il brigantaggio²². Nonostante questo pregiudizio letterario, altre fonti suggeriscono la presenza di formaggi sulle mense romane tanto dei poveri quanto dei più ricchi. Dall'*Historia Augusta* apprendiamo che Adriano mangiava il rancio militare, consistente in lardo, formaggio e posca, il vino acidulo dei soldati, mentre l'imperatore Antonino Pio morì per un'indigestione di formaggio²³. Marziale, dal canto suo, celebra i formaggi più apprezzati: il formaggio bovino in grandi formati di Luni, capace di offrire mille colazioni agli schiavi; il pecorino abruzzese forte e nutriente, che può sostituire lo spuntino a base di carne; il caprino affumicato a Roma, nella zona del Velabro; il formaggio di Trebula, riscaldato sulla brace o con l'acqua calda²⁴.

¹³ ROSADA 2004; BONETTO 1997.

¹⁴ WICKHAM 1985.

¹⁵ BOSCHIAN, MONTAGNARI KOKELJ 2000.

¹⁶ MLEKUŽ 2005.

¹⁷ RIEDEL, TECCHIATI 2003.

¹⁸ CARRER 2013.

¹⁹ Il sale, infatti, costituisce un'importante fonte di sali minerali per gli animali. Anche oggi vengono usati sali zootecnici per integrare i mangimi.

²⁰ Dalle grotte del Carso provengono recipienti ceramici che sono stati legati alla produzione del sale, le cui più antiche attestazioni

risalgono al Neolitico Antico, CASSOLA GUIDA, MONTAGNARI KOKELJ 2006.

²¹ CATO. *agr.* 75, 76, 78, 79, 82, 84, 85, 88, 121; MART. 4, 46, 11; 3, 58, 50; 12, 32, 18; 13, 30; 31; 32; 33.

²² GIARDINA 2009. Pastorizia e caccia erano le attività prevalenti anche dei popoli barbarici incontrati dai romani oltre le Alpi: in particolare CAES. *Gall.* 6, 22; TAC. *Germ.* 23, citazioni simili si trovano anche in Cicerone, Livio e Plinio il Vecchio. Non è forse un caso che il mitico Polifemo, considerato come *exemplum* di barbarie e inciviltà, fosse pastore e casaro.

²³ Hadr. 10, 2; *Pius* 12, 4.

²⁴ MART. 13, 30-33.

Per quanto poco considerati dalle fonti letterarie, i prodotti caseari dovevano rivestire una grande importanza sulle tavole degli antichi, come sembrerebbero indicare le rappresentazioni di ricotta presenti su alcuni affreschi pompeiani. Di conseguenza anche la transumanza, come parte del processo produttivo legato tanto ai prodotti caseari quanto alla produzione di filati e tessuti, doveva rivestire una certa rilevanza economica²⁵. L'importanza dell'allevamento in età romana, in particolare nel Veneto²⁶, è sottolineata dalla ricerca di indicatori indiretti legati al processo di produzione di tessuti in lana: fusi e rocche, uncini da fuso, fusarole, cesoie da lana, pesi da telaio²⁷. A questi dati si può accostare l'importante evidenza di Ca' Tron (Altino), in cui, in un'area caratterizzata dalla presenza di complessi rustici, è stata evidenziata la presenza di un'area specializzata nell'allevamento ovino attiva tra il I e il II secolo d.C.²⁸. Numerosi studi si sono focalizzati sul problema della transumanza e dell'allevamento ovino, cercando di individuare i percorsi funzionali allo spostamento delle greggi tra pianura e pascoli alpini e prealpini. Tra i criteri per il riconoscimento di questi tratturi troviamo: la presenza di santuari legati anche al culto di Ercole e definizioni confinarie in aree collinari e alpine. Si tratta di elementi indiziari, che sembrano, comunque, dimostrare la presenza dell'allevamento transumante nell'alto Adriatico²⁹. Benché il quadro ricostruttivo riconosca l'esistenza di un'economia legata all'allevamento transumante, ci si scontra con l'assenza di dati archeologici che possano corroborare per l'età romana il trasferimento di mandrie e greggi in quota³⁰. Di fatto, le estensive ricerche archeologiche svolte nelle Alpi francesi e slovene hanno rilevato una drastica contrazione di strutture dedicate all'alpeggio proprio per l'epoca romana, un quadro che sembra confermato anche dalle ricerche dell'Università degli Studi di Trento in Val di Sole.

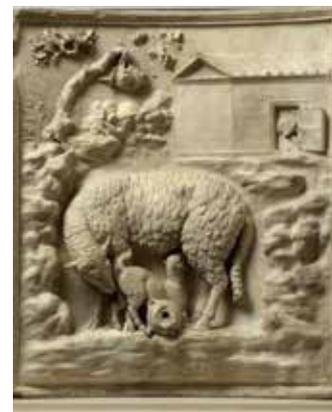
Diverse sono le spiegazioni addotte per giustificare l'invisibilità archeologica della pastorizia romana in

quota. Alcuni ritengono che il motivo risieda nello scarso interesse degli archeologi classici per il tema dell'allevamento, altri, invece, ritengono che la scarsità di dati sia da attribuire all'uso preminente di strutture temporanee in materiale deperibile. Una spiegazione alternativa, limitata al solo territorio alto Adriatico, punta verso forme di allevamento stanziale in pianura, in connessione alle ville e alle fattorie.

L'archeologia delle alte quote si dimostra, a oggi, uno dei più interessanti e innovativi ambiti di ricerca, che sta sviluppando specifici indirizzi di metodo. Uno sguardo più attento a queste nuove ricerche potrebbe fornire spunti di riflessione per valutare il peso delle strategie insediative e produttive in territori oggi ritenuti marginali.

Chi è Marta Bottos

Archeologa classica. Sta completando il dottorato di ricerca in Scienze dell'antichità interateneo Trieste, Udine e Ca' Foscari di Venezia con un progetto sul territorio di Iulia Concordia in età romana. Laureata nel 2013 presso l'Università degli Studi di Trieste con una tesi sui vasi greci e magnogreci con decorazione a tema dionisiaco del Museo di Storia ed Arte della stessa città. Partecipa alle campagne di scavo dell'ateneo tergestino ad Aquileia e, occasionalmente, lavora come libera professionista. In parallelo ha lavorato nella didattica archeologica e ha pubblicato alcuni libri a fumetti legati all'archeologia locale.



Pecora che allatta un agnellino. Rilievo c.d. Grimani, I sec. a.C.

²⁵ ROSADA 2004; BONETTO 1997.

²⁶ Verona, Altino, Padova, Este godevano di ottima fama relativamente alle attività tessili, specialmente per la qualità della lana, dei semilavorati e dei prodotti finiti, la cui circolazione si inserisce in un ampio contesto economico, BASSO, BONETTO, GHIOTTO 2004.

²⁷ BUSANA, COTTICA, BASSO 2012.

²⁸ BUSANA *et alii* 2012.

²⁹ ROSADA 2004, ricostruisce il legame tra la pianura e le aree di pascolo estese dal Feltrino al Cansiglio e all'Alpago.

³⁰ CARRER 2013, che riconosce come possibile indizio iscrizioni confinarie e rupestri.



Bibliografia

- ANGELUCCI, CARRER 2015a
D.E. ANGELUCCI, F. CARRER, *Paesaggi pastorali d'alta quota in Val di Sole (Trento). Le ricerche del progetto ALPES - 2010-2014*, Trento.
- ANGELUCCI, CARRER 2015b
D.E. ANGELUCCI, F. CARRER, *Sulle tracce degli antichi pastori. Archeologia del territorio nei pascoli di Ortisé e Menas (Val di Sole, Trento)*, Cles.
- BACCICHET 2013
M. BACCICHET, *Archeologia del paesaggio. L'insediamento medievale di Longiarezze a Budoia*, Udine.
- BARKER 1999
G. BARKER, *Hunting and farming in prehistoric Italy: changing perspectives on landscape and society*, Papers of the British School at Rome 67, 1-36.
- BASSO, BONETTO, GHIOTTO 2004
P. BASSO, J. BONETTO, A.R. GHIOTTO, *Produzione, lavorazione e commercio della lana nella Venetia romana: le testimonianze letterarie, epigrafiche e archeologiche*, in G.L. FONTANA, G. GAYOT (a cura di), *Wool: products and markets (13th-20th century)*, Atti delle Euroconferenze (Verviers, 5-7 aprile 2001 e Schio, Valdagno, Follina, Biella, 24-27 ottobre 2001), Padova, pp. 49-78.
- BONETTO 1997
J. BONETTO, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Dosson (TV).
- BOSCHIAN, MONTAGNARI KOKELJ 2000
E. BOSCHIAN, E. MONTAGNARI KOKELJ, *Prehistoric Shepherds and Caves in the Trieste Karst (Northeastern Italy)*, *Geoarchaeology. An International Journal* 15 (4), 331-371
- BUSANA et alii 2012
M.S. BUSANA, M. BON, I. CERATO, S. GARAVELLO, A.R. GHIOTTO, M. MIGLIAVACCA, S. NARDI, D. PIZZEGHELLO, S. ZAMPIERI, *Agricoltura e allevamento nell'agro orientale di Altino: il caso di Ca'Tron*, in *La lana nella Cisalpina*, 125-167.
- BUSANA, COTTICA, BASSO 2012
M.S. BUSANA, D. COTTICA, P. BASSO, *La lavorazione della lana nella Venetia*, in *La lana nella Cisalpina*, 381-431.
- CARRER 2013
F. CARRER, *Archeologia della pastorizia nelle Alpi: nuovi dati e vecchi dubbi*, *Preistoria Alpina* 47, 49-56.
- CASSOLA GUIDA, MONTAGNARI KOKELJ 2006
P. CASSOLA GUIDA, E. MONTAGNARI KOKELJ, *Produzione di sale nel Golfo di Trieste: un'attività probabilmente antica*, in *Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze, 327-332.
- CESCO FRARE, FOGLIATA 2014
P. CESCO FRARE, G. FOGLIATA, *La Pastorizia in Val Salàtis (Alpago, BL): un'indagine etnoarcheologica*, in M. AVANZINI, I. SALVADOR (a cura di), *Antichi pastori: sopravvivenze, tradizione orale, storia, tracce nel paesaggio e archeologia*, Atti della Tavola Rotonda, Bosco Chiesanuova (VR) - 26, 27 ottobre 2013, Trento, 229-244.
- CURDY 2007
P. CURDY, *Prehistoric settlement in middle and high altitudes in the Upper Rhone Valley (Valais-Vaud, Switzerland): a summary of twenty years of research*, in *Preistoria Alpina* 42, 99-108.
- GIARDINA 2009
A. GIARDINA, *Uomini e spazi aperti*, in *Storia dei Greci e dei Romani. I caratteri della storia di Roma*, 22, Torino, 71-99.
- GLEIRSCHER 1985
P. GLEIRSCHER, *Almwirtschaft in der Urgeschichte. Der Schlern*, 59 (2), 116-124.
- HEBERT, MANDL 2009
F. HERBERT, F. MANDL, *Almen im Visier. Dachsteingebirge, Totes Gebirge, Silvretta*, Forschungsberichte der ANISA 2, Haus.
- HORVAT 1999
J. HORVAT, *Colonizzazione preistorica e romana sulle Alpidi Kamnik (Slovenia)*, in S. SANTORO BIANCHI (a cura di), *Studio e conservazione degli insediamenti minori romani in area alpina*, Atti dell'incontro di studi, Forgaria del Friuli, 20 settembre 1997, Bologna, 63-69.
- La lana nella Cisalpina*
M.S. BUSANA, P. BASSO (a cura di), *La lana nella Cisalpina romana: economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova-Verona, 18-20 maggio 2011), Padova 2012.
- LEONARDI 2004
G. LEONARDI, *Note sul popolamento del territorio bellunese tra Neolitico ed età del Bronzo*, in G. LEONARDI (a cura di), *Il popolamento delle Alpi nord-orientali tra Neolitico ed Età del Bronzo*, Verona, 71-101.
- MARZATICO 2007
F. MARZATICO, *La frequentazione dell'ambiente montano nel territorio atesino fra l'età del Bronzo e del Ferro: alcune considerazioni sulla pastorizia transumante e "l'economia di malga"*, in *Preistoria Alpina* 42, 163-182.
- MIGLIAVACCA 1985
M. MIGLIAVACCA, *Pastorizia e uso del territorio nel vicentino e nel veronese nell'età del Bronzo e del Ferro*, *Archeologia Veneta* 8, 27-60.
- MLEKUŽ 2005
D. MLEKUŽ, *The ethnography of the Cyclops: Neolithic pastoralists in the eastern Adriatic*, *Documenta Praehistorica* 32, 15-51.
- OEGGL et alii 2009
K. OEGGL, A. SCHMIDL, W. KOFLER, *Origin and seasonality of subfossil caprine dung from the discovery site of the Ice man (Eastern Alps)*, *Vegetation History and Archaeobotany* 18, 37-46.
- RIEDEL, TECCHIATI 2003
A. RIEDEL, U. TECCHIATI, *La capra e la pecora in Italia tra il Neolitico e l'età del Bronzo*, in M. BAZZANELLA, A. MAYR, L. MOSER, A. RAST-EICHER (a cura di), *Texiles: intrecci e tessuti dalla preistoria europea*, Catalogo della mostra, Museo Civico di Riva del Garda-La Rocca, 24 maggio-19 ottobre 2003, Trento, 73-77.
- ROSADA 2004
G. ROSADA, *Altino e la via della transumanza nella Venetia Centrale*, in B. SANTILLO FRIZELL (ed.), *PECUS, Man and animal in antiquity. Proceedings of the conference at the Swedish Institute in Rome*, September 9-12, 2002, Roma, 67-79.
- SPINDLER 2005
K. SPINDLER, *Transhumanz*, in *Preistoria Alpina* 39, 219-225.
- WALSH et alii 2007
K. WALSH, F. MOCCI, J. PALET MARTINEZ, *Nine thousand years of human/landscape dynamics in a high altitude zone in the southern French Alps*, in *Preistoria Alpina* 42, 9-22.
- WICKHAM 1985
C. WICKHAM, *Pastoralism and under development in the early middle ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo. Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, XXXI, 7-13 aprile 1983, I, Spoleto, 401-451.

L'arte di osservare. Il disegno del passato nell'opera di Renato Perini, archeologo trentino

di Nicola Degasperì¹

Per chiunque si occupi di archeologia, soprattutto di età del Bronzo, Renato Perini (Terragnolo, 1924 - Trento, 2007) è stato lo scopritore del ben noto villaggio palafitticolo di Fiaavè² (Val Giudicarie, Trentino - *fig. 1*) che assieme al Palù di Livenza (PN) è inserito dal 2011 nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO.

Ma per chi fosse ancor più addentro alla materia, l'archeologo trentino è anche stato lo studioso eclettico che ha definito i contorni della Cultura di Luco-Meluno (Tra Bronzo finale e prima età del Ferro)³, che ha dato impulso alle pionieristiche ricerche sulla metallurgia protostorica⁴ e che per primo ha coniato, per le particolari abitazioni seminterrate della seconda età del Ferro (Cultura di *Fritzens-Sanzeno*), una definizione che è divenuta un vero e proprio marchio distintivo a lungo citato in letteratura: la "casa retica protostorica"⁵. I suoi numerosi e variegati contributi all'archeologia alpina, con articoli apparsi su riviste e pubblicazioni anche minori spesso introvabili, sono stati meritoriamente raccolti in due ponderosi volumi che l'ormai anziano studioso ha potuto tenere tra le mani prima di lasciarci⁶. Questo e molto altro è stato Renato Perini. Ma per me - e per molti che lo hanno conosciuto - egli rimane sempre "il Maestro".

E maestro mi è stato, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, quando come volontario entusiasta sui suoi scavi ho avuto il privilegio di apprendere i primi rudimenti di quella che sarebbe poi diventata, nel bene e nel male, la mia professione. Sicuramente la tecnica dello scavo stratigrafico che Perini (e non solo), ben prima della pubblicazione in Italia del "rivoluzionario" manuale di



Fig. 1. Fiaavè Carera (1981): il "Maestro" Perini (secondo da sinistra, fila centrale) con la squadra dei suoi collaboratori (foto P.I. Kuniholm, Cornell University, Ithaca, New York. Da PERINI 2004).

Harris (1983)⁷, praticava con rigore, anche se definiva con lettere maiuscole e non con serie numerica quegli "strati" che allora nessuno ancora chiamava "Unità Stratigrafiche". Tecnica di scavo, ma soprattutto tecnica della documentazione. I supporti erano quelli che erano: carta millimetrata o (peggio) carta da lucido che bisognava tenere con la massima cura lontano dall'umidità, per impedire che i rilievi si raggrinzissero irrimediabilmente: il poliestere indeformabile, da montare su una tavoletta

¹ Cora Società Archeologica S.r.l. Trento.

² PERINI R. 1995, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiaavè - Carera*, Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento.

³ Si ricordano soprattutto gli scavi sul Ciaslir del Monte Ozol, in Valle di Non e a Montesei di Serse, in Alta Valsugana. PERINI R. 1976, *Appunti per una definizione delle fasi della cultura Luco sulla base delle recenti ricerche nel Trentino*, in Studi Trentini di Scienze Storiche, Sezione seconda, n.2, pp. 151-176.

⁴ Tra gli altri, Luserna Platz von Motze e Acquafredda sul passo del Redebus, alta valle dei Mocheni.

⁵ PERINI R. 1967, *La casa retica in epoca protostorica*, Studi Trentini di Scienze Naturali, sez. B, Vol. XLIV, n.2, pp. 279-297; PERINI R. 1991, *Tesero, località Sottopedonda, scavi 1982. Contributo alla conoscenza delle metodologie costruttive della "casa retica protostorica"*, in *Per Padre Frumenzio Ghetta, o.f.m., Scritti di storia e cultura ladina, trentina, tirolese e nota bio-bibliografica. In occasione del settantesimo compleanno*, a cura della Biblioteca comunale di Trento e dell'Istituto cultural ladino "Majon di Fashegn" - Vich-Vigo di Fassa, Trento: Comune; Vigo di Fassa: Istituto culturale ladino, 1991, pp. 511-540.

⁶ PERINI R. 2004, *Scritti di archeologia*, a cura di G.Ciurletti, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Archeologici, Trento.

⁷ HARRIS E. C. 1983, *Principi di stratigrafia archeologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.



rigida con base millimetrata, sarà il primo di una lunga serie di rapide innovazioni che ancora oggi si susseguono a ritmo incalzante.

Con pazienza (se era di buon umore, ma spesso non lo era) il Maestro mi istruiva sulle varie scale del rilievo manuale, facendomi prima impraticare con quello planimetrico (“le sezioni sono le più difficili! Non sei ancora pronto...”), dopo aver controllato con cura l’equidistanza tra i picchetti di riferimento. Si posizionava allora il *quadrettatore*, un oggetto geniale nella sua semplicità: un “reperto” ormai obsoleto, che probabilmente i giovani studenti di archeologia non hanno mai visto se non in qualche vecchio manuale e men che meno hanno utilizzato; in effetti, esso non era che un banale telaio rigido (di legno prima, poi di alluminio) di m 1 x 1 di lato, dotato di tacche (o fori passanti) distanziate di 10 cm l’una dall’altra per disporvi un reticolo di cordini e costruire così una scacchiera di 100 quadrati decimetrici attraverso cui traguadare la superficie (lo strato o il focolare o il muro) da trasporre nella scala voluta, 1:20, 1:10, fino alla più ostica scala 1:5. Con artifici spesso funambolici (se lo strato era in pendenza) il quadrettatore doveva essere posizionato “in bolla” per mezzo di piedini regolabili o puntelli occasionali, con i vertici ben coincidenti con i picchetti della maglia ed era così che a gambe larghe, con l’ausilio di un filo a piombo e di un metro a stecca, occhieggiando di continuo tra il reticolo dei cordini e il supporto millimetrato, si procedeva a trasporre nel disegno l’oggetto del rilievo. Spigolo dopo spigolo, sasso dopo sasso, tracciando la linea sinuosa dei limiti di strato, caratterizzando con le matite colorate le differenti matrici, o i diversi materiali: la ceramica in rosso, la selce in viola, l’osso in giallo (fig. 2).

Così passavano le ore e poi le giornate intere, perché il rilievo manuale era artigianato allo stato puro: richiedeva attenzione, costanza, precisione; e, massimamente, richiedeva tempo. Ma il Maestro non si adombrava per questo. Lui, che pretendeva da noi “apprendisti” prontezza e rapidità nel lavoro (“forza con quella carriola!” “qua subito un paiolo!” “la scala, di corsa!”), per il rilievo (la *documentazione*) ammetteva tutt’altro passo e come un vecchio artigiano coltivava la lentezza. Perché lo scavo, spiegava, è come il paesaggio per un artista che si accinge a dipingerlo e che prima di porre mano al pennello deve innanzitutto *osservare*, compenetrare la materia che ha di fronte, con le sue luci e le sue ombre. E questo paragone non era casuale, perché Renato Perini, oltre a documentare le strutture che andava scavando, poi le disegnava con la matita o con la china - lui che aveva una felice mano d’artista - e mentre le immaginava, figurandole, al contempo le interpretava, le ricostruiva, le riportava quasi in vita (figg. 3-4).



Fig. 2. Rilievo manuale con il quadrettatore (1990, archivio fotografico Cora - Trento).

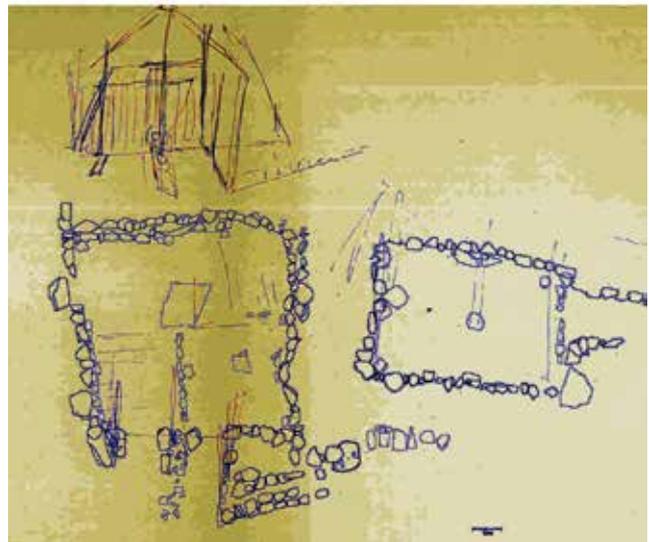


Fig. 3. Case retiche a Montesei di Serso (TN) scavi 1967: rilievo in scala di R. Perini con l’aggiunta degli schizzi con ipotesi dell’alzato (PERINI 1978, 2000 anni di vita sui Montesei di Serso, copia autografa commentata dall’Autore, archivio N. Degasperì).



Fig. 4. Dal rilievo accurato il Maestro Perini sviluppava i suoi vividi bozzetti ricostruttivi (archivio N. Degasperì).

Sono questi processi mentali (osservare, misurare, documentare, disegnare... immaginare) che si sono concretizzati nelle ricostruzioni grafiche del Maestro, quei bozzetti (come amava definirli) che hanno saputo illustrare meglio di qualsiasi *rendering* virtuale o di qualsiasi "realtà aumentata" gli incastri degli impiantiti lignei di Fiavè o il vivido spaccato di pietra e di legno della casa retica seminterrata (figg. 5-6).

Con tutto ciò non vi è alcun rimpianto "passatista", perché l'evoluzione delle tecniche di rilievo ha rappresentato un indiscutibile passo in avanti per l'archeologia. Negli anni Ottanta del Novecento, la diffusione di strumenti di precisione quali la stazione totale ha permesso di georeferenziare con grande precisione i primi fotopiani zenitali, che sia pure in modo primitivo e a volte approssimativo andavano a costituire le basi per delle riprese grafiche planimetriche sempre più dettagliate (fig.7).



Figg. 6A-6B. Bozzetti raffiguranti il villaggio "retico" di Monteser di Serso e databili al 1967 (archivio N. Degasperi).

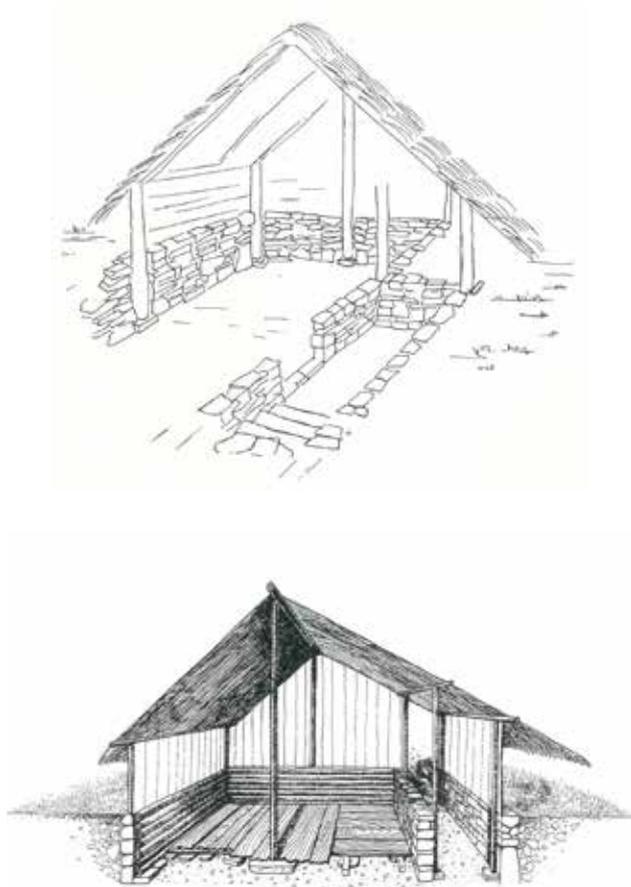


Fig. 5A- 5B. Dai bozzetti ai sempre più precisi disegni ricostruttivi della "casa retica protostorica." A sinistra una delle strutture seminterrate di Monteser di Serso, disegno tratto da PERINI 1980, *Preistoria trentina. Annotazioni*. A destra, casa "retica" a Tesero Sottopedonda, da PERINI 1981, citato in nota 5).

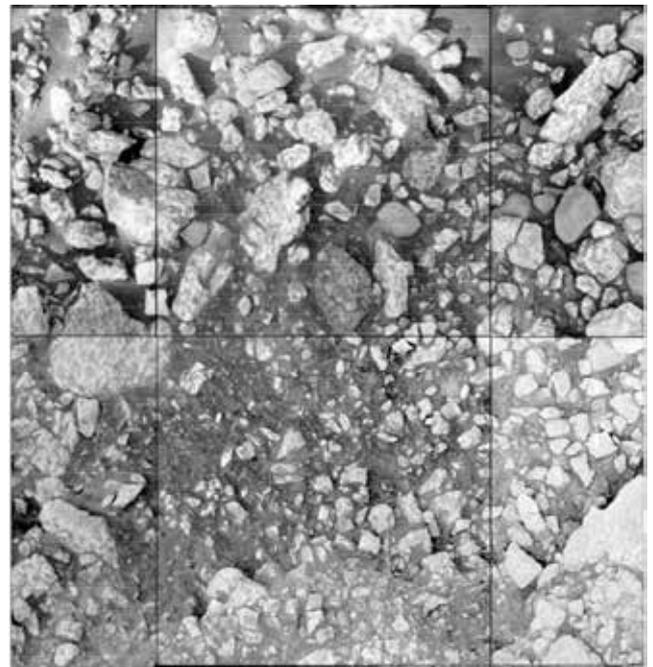


Fig. 7. Un esempio dei primi, rozzi fotopiani di superficie archeologica nel 1997 (archivio fotografico Cora - Trento).



L'ultimo (ma non certo definitivo) salto in avanti è stato dato dalle tecniche di rilevamento tridimensionali, impostate su sistemi di *Structure from Motion* (SfM), che consente di documentare vaste aree con la massima precisione e con tempi di esecuzione sempre più ridotti; il risultato è decisamente apprezzabile, con modelli digitali dei contesti indagati contenenti informazioni plurime - dalla *texture* cromatica alle quote assolute alla possibilità di tracciare, in ambiente GIS, infiniti piani di sezione nei passaggi più significativi: questa sì una vera e propria "rivoluzione".

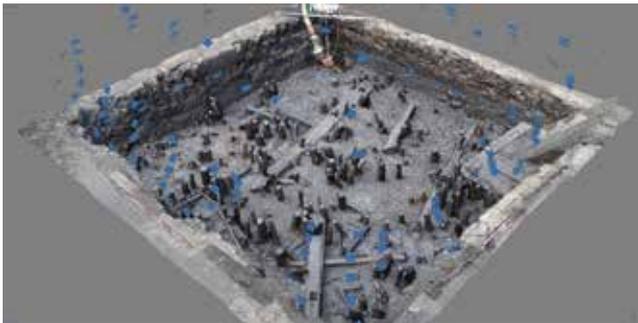


Fig. 8. Documentazione tridimensionale delle strutture lignee di Palù di Livenza (PN) con sistemi di *Structure from Motion* (SfM), scavi diretti da R. Micheli, 2018 (elaborazione G. Vinci).

Eppure è necessario soffermarsi, almeno un poco, sugli "effetti collaterali" che tali innovazioni hanno comportato. Si è trattato, a tutti gli effetti, del passaggio da un approccio "artigianale" a uno seriale, "industriale", dove l'automazione e l'ottimizzazione dei tempi, paradossalmente, allontanano sempre più l'archeologo dall'oggetto fisico della sua indagine. La documentazione di un contesto non impone più quel lungo e defaticante indugiare sulle superfici (quella che gli antropologi chiamano "indagine partecipante"), non consente (o quantomeno non richiede) la misurazione diretta, l'osservazione minuziosa e la registrazione manuale, sul "diario di scavo", delle ipotesi maturate, confermate o smentite, delle minute vicissitudini che fanno di ogni scavo archeologico una storia unica e irripetibile. Tutto ciò è percepito come inutile, in quanto la macchina (la stazione totale, il pc, il software) ha già misurato e accuratamente registrato, nell'illusione che il prodotto documentario sia in tutto e per tutto "oggettivo". Si tratta, con le debite proporzioni, dello stesso processo che ha segnato l'avvento dell'industrializzazione nelle società capitalistiche avanzate con la progressiva scomparsa (o marginalizzazione) dell'artigianato e l'indefinito espandersi di una produzione standardizzata.

Non si tratta dunque di "tornare indietro", ma ogni tanto consentiamoci di ripensare a Renato Perini, il *Maestro*, seduto sul bordo scavo con il quaderno a quadretti, la matita in mano e lo sguardo un po' trasognato, intento a osservare le pietre, a immaginare e così disegnare il passato.



Fig. 9. Renato Perini sul campo del Monte Ozol (alta Valle di Non, 1980, foto N. Degasperi).

Chi è Nicola Degasperi

Socio della ditta Cora soc. archeologica srl, che dal 2013 si occupa dello scavo nel Palù di Livenza, è archeologo sul campo dal 1977 ed ha partecipato ad un'infinità di scavi (soprattutto nel Nord Italia) e curato diverse pubblicazioni scientifiche a riguardo.

Specialista in preistoria e protostoria, assieme al socio Michele Bassetti, ha molto lavorato su scavi in ambiente umido, come Fiavedì (TN) e Palù.

Memorie del Passato

di Giuseppe Minatelli

Un giorno di alcuni anni fa (era forse il 2014 o il 2015), facevo delle riparazioni murarie in un edificio datato, quando da una fessura emersa dopo l'eliminazione dell'intonaco mi apparve della carta rosicchiata dai topi: era un nido di topi. Non mi sono meravigliato perché non era il primo nido che trovavo. Nelle mie esperienze di ripristino di vecchie mura ho trovato parecchi scheletri di questi animali. I nostri antenati erano molto più intelligenti e pratici di noi, e lo spiego: costruivano le case con il materiale che trovavano in loco, le pietre, che squadravano come potevano con la mazzuola e facevano il muro non singolo ma doppio, cioè uno accanto all'altro, lasciando un'intercapedine di aria come isolante termico. Questo spazio era anche l'habitat dei nostri topolini che, rimanendo parecchio tempo in quel luogo, si ingrossavano e non potevano più uscire, lasciando il loro scheletro in quelle zone. Con molta cautela, aiutandomi prima con un fil di ferro, con uncino e poi con una lunga pinzetta di piattina di ferro, cominciai ad estrarre la carta, la paglia e dei pezzettini di stoffa. Deposì tutto in una scatola da scarpe, ripromettendomi che dopo alcuni giorni avrei selezionato il materiale ritrovato, e così avvenne. Con guanti e pinzetta selezionai la carta contenente qualche scritta con pennino e inchiostro e, con mia meraviglia, scopri che i miei amici topolini mi avevano lasciata quasi intera una cartolina postale, datata 17 febbraio 1918 e scritta da un soldato austriaco - era il periodo dell'invasione austro-tedesca delle nostre terre - che doveva essere spedita ai suoi cari. Personalmente non ho capito niente di quello che era scritto in corsivo, l'unica cosa certa era che la cartolina non fu mai spedita. Come le mie solite ricerche e scoperte, ho archiviato il tutto in una busta di plastica messa nel cassetto.

Pochi mesi fa decisi di condividere questa breve storia e le immagini della cartolina in un gruppo su Facebook a cui sono iscritto, il gruppo "Memorie del Passato", e con grande soddisfazione la dottoressa Maria Saccarello ha da subito accettato di tradurla, come segue (alcune parti non sono purtroppo ben leggibili):

"Caro Josef, molte grazie per la tua cartolina. Stiamo bene e speriamo altrettanto di te. Sulla tua cartolina ho letto che hai ricevuto la lettera di Johann solo adesso. Per il resto non c'è molto altro di nuovo. Da noi fa molto freddo e abbiamo un po' di neve. Anche Gruber Franz ha avuto 14 giorni di licenza dal fronte (...) mille volte il tuo (...) sorella Maria. Sul lato sinistro: firma - nome abbreviato - Carps/Larfs (?).

Mittente
Famiglia Ringle
Flachau 28 Post
Dollersheim N. O. (Nieder Osterreich)"

La dottoressa Saccarello con la nostra socia Monica Apostoli hanno inoltre provato a contattare il Sindaco di Dollersheim per raccontargli questa bella storia e, chissà, forse il tempo ci potrà regalare ancora qualche emozione. Ora non ci resta che fantasticare sulla storia di questa cartolina mai spedita, chissà che fine avrà fatto il mittente, e chissà quali altre belle storie potremmo raccontare riunendo i restanti minuscoli pezzettini di carta lasciati dal topolino...





Il Giorno della Memoria

di Mario Della Toffola, sindaco di Polcenigo

Le celebrazioni del Giorno della Memoria non devono essere o diventare una semplice annotazione sul calendario, una vuota pagina d'agenda in ricordo di una liturgia dichiarata, ma non praticata. Fondamentale è l'atto di conoscenza e di coscienza di quello che fu l'Olocausto, quello che fu e che non deve essere dimenticato della banalità del Male. Per questa ragione l'Amministrazione Comunale di Polcenigo ha voluto sostenere ed essere coinvolta direttamente nell'organizzazione del progetto pluriennale svolto dagli studenti del Liceo Leopardi-Majorana di Pordenone, guidati dalle professoressse Susanna Corelli e Silvia Pettarin con la collaborazione di altri docenti, giornalisti, storici, ricercatori, ovvero la dedica delle Pietre d'Inciampo ad alcune delle vittime locali del nazismo e del fascismo.

L'Assessore all'Istruzione, Oliva Quaia, residente nella frazione di Coltura di Polcenigo, e che conosce bene i fatti storici degli anni del dopo guerra, ha inteso sostenere l'iniziativa della Pietra d'Inciampo da inserire a Coltura, in memoria della signora Giovanna Bacharach, vedova Weinberg, deportata su delazione di italiani. La Bacharach, di 65 anni, scomparve dopo il 4 aprile 1944, giorno del suo arresto da parte del criminale di guerra nazista Alfred Dornenburg.

A Coltura gli anziani la ricordano come una persona generosa, che si prodigava per i poveri, donando quanto poteva tramite la parrocchia. Aveva lavorato per molti anni in una delle vetrerie più antiche di Venezia, quale segretaria; viveva sola con una cagnetta, possedeva una radio che faceva ascoltare al vicinato. Insomma una brava persona da rispettare e a cui dimostrare riconoscenza.

In paese sono rimaste alcune tracce di Giovanna Bacharach: un acquerello di rose gialle e un libro di ricette per dolci regalati alle vicine di casa. Le sorelle

Virginia e Lucia ricordano: "A noi bambine ogni giorno regalava dei dolcetti". La bontà non la salvò dalle dicerie e dalle cattiverie dei delatori e Giovanna venne prelevata, prima i nazisti e poi i fascisti razziarono e spogliarono la sua casa. Arrestata il 4 aprile 1944, venne trasferita nel campo di concentramento di Fossoli. Rimase internata per la sua conoscenza del tedesco fino allo sgombero del campo, il 2 agosto 1944, quando la rinchiusero nel campo di sterminio nazista di Bolzano. Giovanna Bacharach, matricola 2.133 riuscirà a sopravvivere fino a marzo 1945, quando i nazisti la caricarono sull'ultimo convoglio per Auschwitz. Quel treno non giunse mai a destinazione: venne fermato da un attentato sulla linea ferroviaria. Giovanna Bacharach smise di esistere; forse morì nell'attentato o falciata dai proiettili dei mitra, mentre tentava di scappare. Ma perché non scrivere un finale diverso? Forse Giovanna s'incamminò verso un orizzonte sereno ad est; mancavano pochi giorni a maggio e di lì a poco la guerra sarebbe finita e Giovanna sarebbe stata libera di essere semplicemente sé stessa. Una persona.



Pietra d'inciampo a Coltura per l'ebrea Giovanna Bacharach.



Pietra d'inciampo, in fondo la casa di Giovanna.

Note sui cimiteri di Polcenigo

di Mario Cosmo

I cimiteri attorno alle chiese di San Giacomo per Polcenigo-Range-Gorgazzo, di San Lorenzo per Coltura, di San Giovanni Battista per San Giovanni e di Sant'Antonio per Mezzomonte, utilizzati per secoli, vengono nell'Ottocento dismessi e sostituiti da quelli "civili" istituiti e gestiti dal Comune. Soccorre anche la legge Crispi-Pagliani del 22 dicembre 1888 n. 5849 che all'art. 56 prescrive: "Ogni Comune deve avere almeno un cimitero a sistema di inumazione, impiantato secondo le norme del regolamento di polizia mortuaria". Una ricerca negli archivi delle Parrocchie ma, soprattutto, nell'Archivio storico del Comune, consultabile presso la Biblioteca Civica, consente di avere qualche notizia documentata; notizia che viene citata solo in parte perché ogni processo amministrativo ha un suo iter, e quindi atti, per essere completato.

POLCENIGO CENTRO

La delibera del Consiglio Comunale di Polcenigo del 6 febbraio 1900 riporta: "Approvazione del progetto per il nuovo Cimitero di Polcenigo". Il progetto è del perito Lorenzo Zaro, il Sindaco è il conte Alderico Polcenigo. Nella delibera viene precisato, tra l'altro, che il cimitero servirà per il capoluogo e la frazioni di Range e Gorgazzo e occuperà una superficie di metri quadrati 1909,27.

COLTURA

Il primo cimitero "civile" viene istituito dal Comune tra Via Coltura, Vicolo Fossal e Vicolo Fratte verso il Gorgazzo; residui della sua esistenza sono alcuni franati muretti perimetrali ed il cartello stradale "Via Cimitero vecchio". A livello documentale, esiste una delibera della Giunta Comunale in data 13 ottobre 1878 con oggetto "Collaudo del Cimitero di Coltura", e poi quella del 27 ottobre

Saluti da Polcenigo
Chiesa di S. Giacomo



La chiesa di San Giacomo. A sinistra il cimitero, definitivamente abbandonato nel 1939.

1878, "Apertura del Cimitero di Coltura". Sindaco è Pietro Dott. Avv.to Zaro. Il sito scelto si rivela non idoneo; è distante solo un centinaio di metri dal torrente Gorgazzo e "pesca" nella sua falda! Il Consiglio Comunale il 1° dicembre 1889 delibera di "provvedere in qualche modo onde sia tolto l'inconveniente dell'acqua nel Cimitero di Coltura". La soluzione "all'inconveniente" non si trova; il Comune delibera alla fine di spostare il cimitero in Via Masiere, dove tuttora si trova, con delibere 24 maggio 1891, "Approvazione progetto per il nuovo Cimitero di Coltura", 8 settembre 1893, "Provvedere per il pagamento alla costruzione del nuovo Cimitero per la frazione di Coltura", 30 marzo 1894, "Provvedere per l'appalto con la variazione di prezzo maggiore per le occorrenti pietre di dimensioni che qui non si trovano", ed infine, in data 10 agosto 1894, "Appalto per il Cimitero di Coltura".

SAN GIOVANNI

Nel libro *San Giovanni Battista. Parrocchia da 150 anni*, edito nel 2003, l'articolo di Claudio Sottile riporta una nota del Registro dei Morti 1885 redatta dal parroco don Biagio Fabris, che documenta la benedizione, donde il termine "camposanto", della "nuova area del Cimitero, aggiunta all'antica" nel giorno 23 agosto 1885. Questa nota coincide con i documenti archivistici. La Giunta Municipale di Polcenigo il 6 gennaio 1883 delibera per la "Stima del fondo per il Cimitero di San Giovanni" e, nel novembre 1884, per il "Fondo per l'ampliamento del Cimitero di San Giovanni". La delibera recita: "Il Sig. Sindaco (Angelo Zaro) fa conoscere che finalmente è pervenuta l'autorizzazione Sovrana per l'acquisto del fondo per l'ampliamento del Cimitero di San Giovanni e che quindi ormai si può effettuare tale acquisto e dar di mano ai lavori e la Giunta incarica il Sig. Sindaco di



redigere il contratto col proprietario Piazzon Giuseppe (...) per il combinato prezzo di lire 450,00 e di appaltare quindi il lavoro, giusta il relativo progetto Quaglia”. Poi con delibera 21 luglio 1885 la G.M. delibera la “Liquidazione specifica di lire 13,35 del fabbro ferraio Trevisin Francesco per lavori di fabbro fatti per il restello del Cimitero di San Giovanni”. Giusto in tempo per la citata benedizione del 23 agosto!

MEZZOMONTE

Soccorre per questo cimitero l'articolo del compianto amico Giorgio Zoccoletto, comparso nella rivista “La Mont” del 1998, che riporta il memoriale presentato dalla popolazione in data 3 ottobre 1761 per ottenere dal governo della Serenissima il permesso “di tumulare i cadaveri entro il recinto di muro che circonda l'Oratorio” anziché portarli al cimitero di San Giacomo in Polcenigo con tutti i disagi connessi. Il memoriale ottiene quanto richiesto. Zoccoletto chiudeva così l'articolo: “Con una solenne lettera del Doge Alvise IV Mocenigo fu quindi accompagnato al nuovo Luogotenente di Udine Nicolò Contarini il decreto di autorizzazione per il camposanto di Mezzomonte”. Alessandro Fadelli aggiungeva a questo articolo: “Il tanto agognato cimitero fu in breve realizzato nel ristretto spazio attorno alla chiesa; il 2 aprile 1764 accoglie la prima salma, quella della sedicenne Giovanna, figlia di Daniele Piazzon”.

E veniamo ai tempi più recenti, ai documenti dell'Archivio della Parrocchia di San Giacomo e del Comune. Nel Registro dei Morti n. 39 della Parrocchia, l'arciprete Andrea Carnera annota: “Addì 10 luglio 1871. Il nuovo Cimitero di Mezzomonte, costruito dal Comune a mezzodì del vecchio, già divenuto ristretto per l'aumento di quella popolazione, fu oggi benedetto da me, secondo il rito del Romano Rituale”.

Ma anche questo ampliamento non è sufficiente ed il Comune sposta il cimitero nella sede attuale di Via Marchesini. Il Consiglio Comunale di Polcenigo il 2 ottobre 1893 tratta del cimitero di Mezzomonte e con delibera dell'11 ottobre 1893 (sindaco GioBatta Bravin) “accorda di pagare il prezzo di 50 centesimi al metro quadro e di pagare le piante di ciliegio (che erano motivo di contestazione con il proprietario del terreno) giusta la stima dell'Ing. Polcenigo Alderico. Con delibera del 15/12/1896 il Consiglio Comunale approva l'atto di collaudo del lavoro del Cimitero di Mezzomonte”.

Quando D'Annunzio citò Giovanni Battista Polcenigo

di Stefania Miotto

Un filo d'amore legava il poeta Gabriele D'Annunzio e il Friuli.

Così ne parlava nel secondo tomo de *Le faville del maglio*: «Dal mio campo di Santa Maria la Longa la malinconia mi porta al ponte di Cividale e m'inchina verso le acque del Natisone simili alla turchesa di color cilestro che pende nel verde ramingo. Cerco le adorabili chiesette gotiche sparse nella valle, il duomo di Spilimbergo, i palagi di Venzone e di Gemona, i belli arredi del tesoro di San Daniele. In una cappelletta di campagna non trovo più una tavola fenduta e sfaldata ov'è palese la mano del Pordenone...»¹.

Tra un volo aereo e l'altro, il poeta ebbe modo di conoscere nei dettagli il paesaggio della nostra Regione, alla quale avrebbe poi dedicato la celebre *O anima del Friuli*².

Terminata la Grande Guerra, D'Annunzio vi sarebbe tornato, non più a «girare per le vie di Udine, sostare nella sua bella piazza, recarmi - come un tempo - al Dorta a sorbire un caffè ghiacciato»³: alla testa dei suoi legionari, tra i quali vi erano molti friulani, da Ronchi di Monfalcone nel settembre 1919 intraprese l'avventura fiumana⁴.

Di certo, durante il primo conflitto mondiale aveva conosciuto bene i campi di volo della Comina e di Aviano (*fig. 1*), sede rispettivamente della prima scuola di aviazione civile (1910) e della seconda scuola di aviazione militare (1911) in Italia⁵. Con lo scoppio del conflitto infatti, data la vicinanza al fronte, entrambi i campi assunsero un'importanza strategica e furono utilizzati per ospitare squadriglie di aerei “Caproni”. A capo dell'8a squadriglia di bombardieri ad Aviano, D'Annunzio compì diverse audaci azioni aviatorie, tra cui i bombardamenti

notturmi della piazzaforte di Pola (agosto 1917) con i piloti Maurizio Pagliano e Luigi Gori. Dopo Caporetto, in piena rotta dell'esercito italiano, i campi di aviazione friulani furono abbandonati e si decise di incendiare gli aerei che non erano in grado di partire, perché non cadessero in mano nemica.

Per inciso, Pagliano e Gori trovarono la morte il 30 dicembre 1917, quando il loro veicolo venne abbattuto a sud di Susegana dall'aviazione austro-ungarica. Tributando gli onori «all'eroica coppia alata, per la vita e per la morte», cui dedicò l'azione denominata “Beffa di Buccari”, D'Annunzio si prodigò affinché i due piloti ottenessero un riconoscimento postumo degno delle loro imprese: un anno dopo il termine del conflitto, nel 1919, il campo di volo di Aviano venne denominato Aeroporto militare “M. Pagliano e L. Gori”, intitolazione che tuttora conserva.

Negli ultimi anni della sua vita, componendo il *Libro segreto* (1935), il poeta rimembrava ancora vividamente «i bei monti cerulei di Pordenone, i miei campi di Aviano e della Comina (fig. 2), i pianori delle aquile e dei falchi; e le serene città porticate della Livenza e del Tagliamento...»⁶. Apriamo una parentesi rosa: ad Aviano si tramanda ancora il ricordo della chiacchierata *liason* tra il poeta aviatore e la bella Gilda, donna sposata, che negli anni successivi gli avrebbe fatto altresì visita al Vittoriale.



Fig. 1. Cartolina raffigurante l'ingresso della Scuola Militare d'Aviazione di Aviano, la seconda fondata in Italia (1911) dopo quella di Centocelle (Roma).



Fig. 2. Il poeta aviatore Gabriele D'Annunzio, al centro della foto, presso il campo di aviazione della Comina durante il primo conflitto mondiale. Foto Archivio della Memoria/CCM.

¹ G. D'ANNUNZIO, *Le faville del maglio*, II. *Il compagno dagli occhi senza cigli e altri studii del vivere inimitabile*, Milano 1928, p. 281.

² La celebre dedica venne riportata nel Bollettino della Società Filologica Friulana, che nel medesimo trafiletto dava notizia della mostra di cimeli dannunziani esposti presso la Loggia Comunale di Udine: *Il Friuli e G. D'Annunzio*, «Ce fâstu?», a. 4, 10-11 (1928), p. 178.

³ C. ERMACORA, *Gabriele D'Annunzio e il "suo" Friuli*, «La Panarie», a. 25, n. 28 (luglio-agosto 1928), pp. 207-222: 210. La visita della delegazione friulana al Vittoriale, guidata da Chino Ermacora, è stata ricordata da G. ELLERO, *A D'Annunzio piaceva Zorutti*, «Sot la Nape», a. 50, 3 (settembar 1998), pp. 17-22.

⁴ Per una bibliografia aggiornata dell'impresa fiumana si rimanda a A. FADELLI, *I protagonisti pordenonesi nell'impresa di Fiume. Cento anni dallo storico evento (1919-2019)*, «La Loggia», n.s., a. 22 (2019), 24, pp. 61-76.

⁵ Sul campo di aviazione pordenonese si veda: *In volo sulla Comina dopo 90 anni: 1910, nella brughiera pordenonese nasce la prima scuola di volo civile in Italia*, Pordenone 2000; *Comina: cent'anni di volo*, Pordenone 2010. Per Aviano: F. GUBIAN, *Gli albori dell'aeronautica*, «Le Tre Venezie», VIII (2001), n. 8, *Aviano e la Pedemontana*, pp. 68-71; C. LUCCHINI, *Aviano, nido di aquile 1911-2001*, Udine 2001; *Aeroporto "Pagliano e Gori" Aviano. Cento anni di aviazione 1911-2011*, Vittorio Veneto 2011.

⁶ G. D'ANNUNZIO, *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire*, Milano 1935, p. CII.



A quel che sappiamo, D'Annunzio non venne mai a Polcenigo, o comunque non lasciò alcuna descrizione dei paesi della Pedemontana, al contrario del futurista Filippo Tommaso Marinetti, che vi era passato nell'ottobre del 1918 e aveva definito Polcenigo, unitamente a Castello d'Aviano e Villotta, «preziose miniature di villaggi disposti sopra una serie di colline verdi, basse, flessuose», attraversati da una strada che disinvolta esibiva «curve molli persuasive seguendo le ondulazioni musicali del paesaggio»⁷.

Negli scritti del prolifico autore abruzzese, troviamo però citato un esponente della nobile casata di Polcenigo e Fanna, per la precisione il conte Giovanni Battista di Giovanni Antonio⁸. Quest'ultimo era a sua volta figlio del conte Giovanni Battista di Polcenigo, che a servizio della Repubblica di Venezia era stato fatto prigioniero dagli Ottomani insieme al fratello Marzio; per pagare l'ingente riscatto, nel 1607 la casata era stata costretta a cedere al Governo Veneto un terzo del proprio feudo, attribuito in seguito alla famiglia Manin. A ricordo del valoroso condottiero della Serenissima, il fratello Ossalco, anch'egli comandante della milizia veneta, nel 1642 faceva apporre nella chiesa della Santissima Trinità di Coltura una lapide commemorativa, decorata



Fig. 3. La lapide commemorativa del conte Giovanni Battista Polcenigo, fatta apporre nel 1642 dal fratello Ossalco. Coltura, chiesa della Santissima Trinità. Foto Riccardo Viola.

⁷ F.T. MARINETTI, *L'alcova d'acciaio*, Milano 1921, p. 243. Sulla descrizione del Friuli da parte di Marinetti: A. FADELLI, *L'ultimo anno della Grande guerra. Quattro istantanee dal Pordenonese*, «La Loggia», n.s., a. 21 (2018), 23, pp. 77-86: 80-83.

Si coglie l'occasione per rendere noto che i taccuini di Marinetti conservano anche un altro resoconto che nomina Polcenigo, il ricordo della ritirata dopo Caporetto, narrato dettagliatamente dal capitano Guido Raby: «A Polcenigo. 4 macchine in fila su una strada (ultima quella di Norsa). Rimasero ferme 4 ore fra due muri. Gli austriaci le accerchiarono con pattuglie armate di bombe a mano dietro i muri e ne colpirono in pieno 3 frontalmente con cannoncini su camions. Una granata dalla torretta piombò e scoppiò all'interno. Norsa è criticato perché se ne andò invece di occuparsi dei feriti! Si incendiarono tutte» (F.T. MARINETTI, *Taccuini 1915-1921*, a cura di A. BERTONI, Bologna 1987, 568 n.150). Si tratta dei tragici fatti accaduti tra il 6 e il 7 novembre, quando i furiosi combattimenti tra gli austro-tedeschi che avanzavano e l'esercito italiano che retrocedeva, cercando di rallentare il nemico sul Livenza, provocarono gravi danni all'abitato e numerosi caduti.

⁸ Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, *Fondo Joppi*, ms 716 Genealogie delle famiglie friulane, fasc. Polcenigo e Fanna (linea di Varnerio). Il fondo è consultabile online: <https://www.sbh.it/fondo-joppi-genealogie>

Sui personaggi della casata, che nel XVII secolo, nel corso di tre generazioni, si distinsero militando con la Repubblica di Venezia contro l'avanzata dei Turchi: A. BULFON, *I conti di Polcenigo e Fanna a Savorgnano, «oltre il Tagliamento»*, in *Savorgnano. Un paese, la sua storia, la sua gente*, a cura di A. FADELLI, Savorgnano 2016, pp. 247-267: 249-251.



Fig. 4. I cippi ferri donati come ex voto, secondo la tradizione, dai conti Marzio e Giovanni Battista di Polcenigo dopo la liberazione dai Turchi. Sono conservati nella sacrestia della chiesa della Santissima Trinità a Coltura, insieme ad alcune inusuali teste lignee. Foto Riccardo Viola.



Fig. 5. Vecchia cartolina illustrata raffigurante il Foro romano di Pola, la piazza centrale della città antica.

significativamente da un fregio con elmi, loriche e cannoni (fig. 3). La chiesa, all'epoca affidata in custodia ai Francescani Osservanti che avevano costruito nei pressi il loro convento, conserva tuttora anche i ceppi ferrei (fig. 4) donati come *ex voto*, secondo la tradizione, dai conti di Polcenigo dopo la liberazione dai Turchi⁹.

All'inizio del XVIII secolo dunque, l'omonimo nipote Giovanni Battista, su incarico della Serenissima Repubblica di Venezia, passava in rivista i maggiori centri della Terra d'Istria, da Capodistria a Cittanova (oggi Novigrad), Muggia, Parenzo, Pirano, Rovigno fino a Pola. Della ricognizione, il conte Polcenigo produceva un'accurata relazione, datata 22 ottobre 1701: in essa evidenziava quasi ovunque strutture difensive lacunose e arsenali locali inadeguati, in conseguenza del ridotto pericolo militare per le sedi di podesterie, rispetto ai secoli precedenti. Rovigno, ad esempio, all'epoca non aveva più «altre muraglie che quelle delle abitazioni»: le mura di cinta medievali che racchiudevano l'insediamento originario erano state infatti convertite a sostegno di dimore private. Le mura antiche di Pirano, invece, difendevano ancora la cittadina dalla sommità del colle fino a porto,

fortificate da otto torri quadre merlate all'antica; sette di esse tuttavia erano scoperte, mentre quella a due piani presso la porta di San Nicolò risultava sprovvista di scala, così che «per riconoscerla si ha dovuto adoprare qualche strumento per salirvi». Destinata a suscitare opposti commenti nei secoli successivi è poi un'annotazione che riguarda Pola (fig. 5): dopo aver rilevato che la fortezza, una volta accomodata, necessitava di essere adeguatamente dotata di artiglieria, l'attenzione del conte Polcenigo si volgeva alle munizioni. «*Qui non ho ritrovato Polveri di sorta alcuna, et ne meno deposito per conservarle in fortezza come è di necessità; onde considerato quanto sia ristrettissima la Piazza per fabbricare un deposito andavo pensando che ritrovandosi in questa città molte pille di pietra o diremo Arche d'antichi sepolcri si potesse a valersi di queste ognuna delle quali è capace di 3,4 e anco 5 milliara di polvere nelle quali potrebbe conservarsi molto asciutta*». Il nobile friulano si preoccupava anche della collocazione degli antichi sarcofagi impietosamente convertiti, per ragioni di utilità, a contenitori: dovendo realizzare nuovi terrapieni, «*facendosi alcuni volti ne medesimi, si potriano metter dette arche sotto di quelli, et*

⁹ Sul santuario della Santissima Trinità di Coltura di Polcenigo: S. MIOTTO, *Le chiese di Coltura e Mezzomonte*, Udine 2007, pp. 3-23.



assicurata l'imboccatura con picciola muraglia resteriano da queste difese dagli accidenti del fuoco della piazza et con il volto e terrapieno dalle bombe dell'inimico, et questa sarà spesa quasi insensibile et senza paragone di maggior sicurezza che non è quella che gli ordinarii depositi».

La massiccia presenza nella città di Pola di arche sepolcrali romane e paleocristiane aveva affascinato secoli prima illustri visitatori, a partire dal sommo Dante Alighieri, che nella *Divina Commedia* riferendosi alla necropoli di Prà Grande scriveva:

*Si com'a Pola, presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo
(Inferno, canto IX, vv. 113-115)*

Sin dal Rinascimento era iniziata però la dispersione, in particolare dei sarcofagi più pregiati, mentre i più semplici e di rozza fattura, per lo più anepigrafi, erano convertiti dai contadini in recipienti per l'olio e l'acqua, al pari degli originali coperchi lapidei, che capovolti servivano da abbeveratoi¹⁰. Alla luce di queste informazioni storiche va dunque contestualizzata la proposta di utilizzo, a primo avviso sconcertante per i lettori di oggi, avanzata dal nobile Polcenigo.

La sua relazione fu pubblicata nel 1892 negli «Atti e memorie» della Società istriana di archeologia e storia patria¹¹, un'associazione culturale fondata nel 1884 con sede a Parenzo, all'epoca sotto il dominio asburgico; il testo compare tra le relazioni dei podestà e capitani di Capodistria, anche se non risulta che il conte Giovanni Battista Polcenigo abbia rivestito questo ruolo (nel 1701, anno della sua ricognizione, l'incarico era ricoperto da Marco Zen).

Il passo sul pragmatico utilizzo delle arche antiche, quale deposito di polvere da sparo, venne poi ripreso dal giornalista triestino Giuseppe Caprin nell'opera, pubblicata postuma nel 1905, *L'Istria nobilissima*¹²: lo studioso citava infatti la spregiudicata proposta del conte Polcenigo tra gli esempi di indifferenza nei confronti del patrimonio archeologico locale, impoverito in particolare dalle spoliazioni di materiale archeologico romano (marmi, colonne, capitelli, ecc.) cui la regione era stata soggetta per secoli.

Il nazionalista D'Annunzio, invece, nel 1904 aveva cercato di trarre, dalle considerazioni del conte Polcenigo, un incitamento all'azione per i tempi presenti. In sostanza, nell'estate del 1904 la rivista «Il Regno», fondata e diretta da Enrico Corradini per dare voce a tendenze antidemocratiche e antiparlamentari in favore della rinascita di una classe borghese egemonica, aveva pubblicato a puntate un'inchiesta sui rapporti tra Italia e Austria e sul futuro della politica adriatica italiana. In risposta ai quesiti posti dalla direzione del periodico, sollecitato da Corradini che desiderava, «inutile dirlo, la sua più di ogni altra»¹³, D'Annunzio da Marina di Pisa inviò una lettera aperta, pubblicata nel numero del 31 luglio 1904 e ripresa il 4 agosto successivo dal quotidiano «L'Indipendente», organo di stampa dell'irredentismo italiano a Trieste.

A sostegno della propria posizione nazionalista, sprezzante nei confronti dei «cervelli melmosi» dei rappresentanti del governo giolittiano, D'Annunzio rimembrava di aver visto nelle mura veneziane di Traù, «sopra una porta, un cipressetto nato dalla fenditura di un'architrave, così che il Leone repubblicano ne era tutto coperto come di gramaglia. E mi fu detto che quell'albero funebre aspettava un giorno di prodigio per subitaneamente fiorire. Da allora mi parve che a quel giorno dovessimo noi votare un culto di aspettazione». La lettera proseguiva affermando che «ogni buon italiano debba su l'argomento da voi proposto sostenere l'opinione di quel rozzo Leone, simbolo che tiene ben chiuso tra le branche il libro dell'Evangelista, volendo quivi abolire in eterno il *Pax tibi*. [...] Ma oggi noi siamo intenti a disseppellire le ruine auguste per aver motivi di dispute archeologiche, e a scoperciare le tombe insigni per riempirle di floscia eloquenza ufficiale. E, in quanto alle tombe, io vorrei vedere un ammaestramento figurato nella proposta di quel Giovanni Battista Polcenigo il quale, mancando un deposito di polvere da guerra nella nostra Pola romana e veneziana, opinò che essendovi in quella città molte arche di antichi sepolcri si potesse valersi di queste...». Chiarita la propria posizione politica a riguardo dei territori istriani sotto il controllo dell'Impero asburgico, concludeva con abile perizia retorica in un crescendo di indignazione: mentre Trieste continuava a piegare «all'obbedienza il popolo indocile, il Petrarca

¹⁰ Sulle sepolture a Pola dall'antichità alla metà del XIX secolo: R. MARSETIC, *Il cimitero civico di Monte Ghiro a Pola. Simbolo dell'identità cittadina e luogo di memoria (1846-1947)*, Rovigno 2013 (Centro Ricerche Storiche Rovigno, Collana degli Atti n. 35).

¹¹ *Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria*, «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», VII, fasc. I-II,

(1891), 137-154. La relazione si può leggere online: <https://archive.org/details/attiememorie78sociuoft/page/136/mode/2up>

¹² G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, I, Trieste 1905, p. 33.

¹³ A. UNGARI, *Corradini e D'Annunzio: un sodalizio politico e letterario*, «Storia contemporanea», a. II, 2 (marzo-aprile 1998), pp. 91-122: 104.

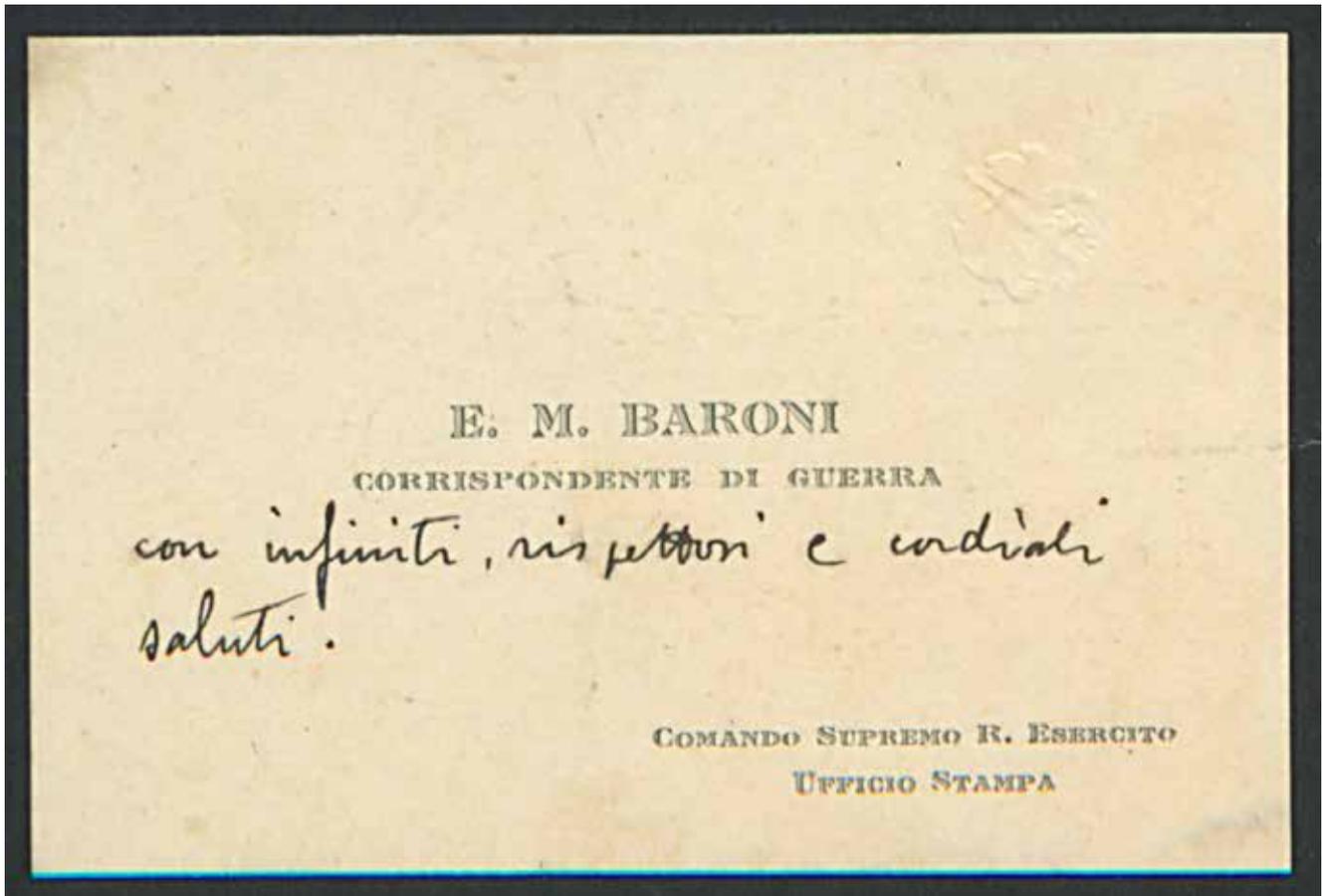


Fig. 6. Biglietto da visita del corrispondente di guerra Enrico Mario Baroni, con «infiniti, rispettosi e cordiali saluti» indirizzati a Gabriele D'Annunzio. Fondazione Vittoriale degli Italiani, Archivio Generale, cartella «Baroni E.M.».

vien tratto affannosamente per le nostre vie sotto la canicola a rigirare: Pace pace pace! Siamo lontanissimi dalla selvosa Montona e dal suo Leone iracondo».

La stessa consumata eloquenza, nel decennio successivo, avrebbe fornito un appoggio determinante in favore della minoranza interventista, portando il Paese a entrare nel primo conflitto mondiale. Proprio in quegli anni, il Vate ebbe anche contatti più ravvicinati con i conti Polcenigo. Senz'altro D'Annunzio conosceva il giornalista Enrico Mario Baroni¹⁴, corrispondente di guerra, amico di Cesare Battisti, nonché marito della contessina Cecilia Polcenigo. Lo testimoniano alcune lettere e un biglietto da visita (fig. 6) conservati presso la Fondazione del Vittoriale¹⁵,

nei quali Baroni attestava al Comandante la sua stima e gratitudine; in una missiva, in particolare, lo contattò per organizzare le onoranze all'aviatore Francesco Baracca, caduto nei pressi di Nervesa della Battaglia il 19 giugno 1918¹⁶. Non è improbabile inoltre che, nei suoi soggiorni alla celebre «Casetta rossa» a Venezia¹⁷, il poeta abbia conosciuto anche gli ultimi conti Polcenigo, che ormai vivevano in città: oltre a Cecilia moglie di Enrico Mario Baroni, la sorella Margherita sposata Guadagnini, i fratelli Giuseppe e Giorgio e la madre Giuseppina Guidini, che al borgo pedemontano preferiva di gran lunga la sua città natale e il palazzo di famiglia nel sestriere di San Polo¹⁸.

¹⁴ Alcune notizie sul giornalista Enrico Mario Baroni (Ferrara, 1873-Venezia, 1922), che nel 1903 aveva sposato Cecilia di Alderico Polcenigo, in S. MIOTTO, *Una lettera inedita del patriota irredentista Cesare Battisti al conte Giuseppe Polcenigo*, «Bollettino del Gr.A.Po.», anno XVI, 16 (marzo 2019), pp. 51-53.

¹⁵ Fondazione Vittoriale degli Italiani, *Archivio Generale*, cartella «Baroni E.M.». Ringrazio, per l'aiuto fornito alla mia ricerca, il dott. Alessandro Tonacci e la dott.ssa Roberta Valbusa (Archivi e Biblioteca).

¹⁶ Baroni, corrispondente dal fronte, si era occupato più volte di

Francesco Baracca, che conosceva personalmente; la sera del 19 giugno lo aveva atteso invano a Villa Borghesan, nei pressi di Quinto di Treviso, dove alloggiavano i piloti della Squadriglia (E.M. BARONI, *Baracca scomparso*, «Il Gazzettino», 22 giugno 1918).

¹⁷ Per i soggiorni del Vate in Laguna durante la Grande Guerra resta fondamentale il rimando a G. DAMERINI, *D'Annunzio e Venezia*, Milano 1943; cfr. anche P. CABURLOTTO, *Venezia immaginifica. Sui passi di D'Annunzio girovagando tra sogno e realtà*, Treviso 2009.

¹⁸ Il palazzo, oggi Bru Zane, è stato individuato dalla scrivente, come reso noto nel «Bollettino del Gr.A.Po.», anno XVI, 16 (marzo 2019), p. 52.



Risorgive e marcite a Polcenigo (1934)

di Alessandro Fadelli

Il tredicesimo volume della collana degli *Annali della sperimentazione agraria*, pubblicato nel 1934 a Roma dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, riportava un lungo (ben 192 pagine!) e dettagliatissimo saggio di Alvisè Comel su *L'alta e media pianura del Friuli Occidentale tra Tagliamento e Livenza*, nel quale si descrivevano e analizzavano le caratteristiche idrogeologiche e pedologiche della pianura centro-settentrionale del Pordenonese, con attenzione alle loro ripercussioni sull'agricoltura locale. Si tratta di un lavoro sul campo - nel vero senso della parola! - davvero accurato e straordinario, viste le conoscenze e la strumentazione dell'epoca, che meriterebbe di essere conosciuto e studiato ancor oggi, pur riflettendo una situazione ormai in parte cambiata per il massiccio (e non sempre intelligente...) intervento umano sul paesaggio naturale e per le intense mutazioni economiche intervenute in oltre ottant'anni.

L'autore, Alvisè Comel, merita almeno un cenno. Nato nel 1902 a Rovereto (TN), ma d'origine goriziana, rientrò presto con la famiglia nel Friuli austriaco. Laureatosi brillantemente in scienze agrarie a Milano, trovò impiego presso la Stazione chimico-agraria di Udine come sperimentatore agrario; nel 1939 ottenne anche la libera docenza in geologia applicata all'Università di Bologna. Dopo la seconda guerra mondiale tornò a lavorare in Friuli, sempre nel settore chimico-agrario e geologico. Alla morte, avvenuta nel 1988, lasciava oltre 180 pubblicazioni di alto livello, soprattutto di geologia agraria e di pedologia (studio dei suoli), relativi all'amato Friuli. Tornando al suo saggio sopra citato, vediamo che Polcenigo vi è presente in più punti.

Fra i tanti possibili, scegliamo in quest'occasione di riportare due brevissimi ma interessanti brani, relativi uno alla situazione idrografica locale e l'altro alle marcite. Così il primo (p. 146): «La strada Ranzano-Polcenigo che più sotto si continua per Vigonovo-Fontanafredda limita grossolanamente la zona di risorgenza [...] Frequenti e profondi fossi accompagnano le strade principali fiancheggiate da platani e robinie; incisioni subcircolari del suolo testimoniano il più elevato affiorare della risorgenza. I terreni divengono profondi, spesso sabbiosi; le strade campestri sono incassate; la distribuzione delle colture assume il caratteristico aspetto delle zone di risorgiva e precisamente una forte intensità attorno ai casolari e il rapido disperdersi nell'incoltura circostante, con l'aspetto di striscie (*sic!*) coltivate che si insinuano fra i prati acquitrinosi. Le principali risorgenze sono il Rio Fontaniva, l'Acqua Molle - entro il quale l'alveo quasi sempre secco dell'Artugna riacquista acqua perenne - e il Fosso Rui. Questi rivi sgorgano da diverse polle; le principali giaciono (*sic!*) in una depressione del suolo, 1 o 2 m circa più bassa del piano limitrofo e accanto a esse altre numerosissime di minor grandezza recano un non trascurabile contributo».

E ora il secondo brano (pp. 124-125), riguardante le marcite polcenighesi, una presenza del tutto eccezionale nell'intera zona considerata: «Nei dintorni di Polcenigo si osserva il prato irriguo, su estensioni però molto limitate. Il tipo più primitivo di distribuzione dell'acqua consiste nel prenderla alle sue polle sorgentizie guidandola poi con piccoli fossetti nella parte elevata delle conche d'erosione e lasciandola scorrere pel declivio naturale. In questo caso dunque si ha l'acqua disciplinata e il terreno pressoché nelle naturali condizioni di giacitura. Il secondo tipo, invece, ripete la marcita lombarda col terreno sistemato a due spioventi in cui le acque di sgrondo d'un appezzamento divengono irrigatrici dell'altro più basso. Siccome le acque di sorgive, nei mesi invernali, sono più calde dell'ambiente, si nota un anticipo nello sviluppo erbaceo.

Ricorderò come nell'anno 1929, memorabile per la sua rigidità, nel mese di aprile, mentre i prati naturali erano ancora assopiti e insecchiti, l'erba della marcita posta fra il Col Molletta e il Longone aveva già subito un primo sfalcio. Accanto alla marcita e alla semplice irrigazione di cui sopra, si notano tipi intermedi di sistemazione irrigua, per esempio nei prati fra Polcenigo e Coltura».

La precisa e ammirata descrizione di Comel ci fa ancor più rimpiangere lo stato nel quale oggi purtroppo versano le antiche marcite polcenighesi, un tempo giusto vanto degli agricoltori nostrani e perciò curate con la massima attenzione.

Protagonisti del paesaggismo tra Otto e Novecento: Maria Ippoliti

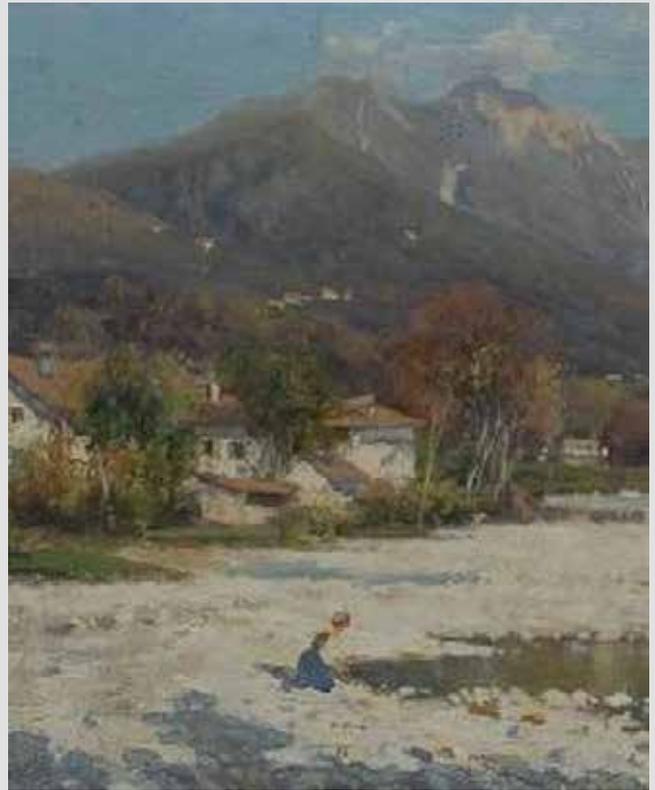
Due o tre cose che so di lei

di Isabella Reale

Una dimora piccola ma signorile, con un portale inquadrato da due tassi secolari nel piccolo giardino antistante, parte di una cortina sei-settecentesca costruita dai Polcenigo, posta esattamente in asse col soprastante castello all'epoca collegato da una poderosa scalinata in pietra alle residenze sottostanti, oltre che da misteriosi cunicoli sotterranei. Intorno, un borgo percorso e animato dalle fredde correnti del Gorgazzo immortalate dal pennello di Luigi Nono, tra palazzi recanti gli stemmi di casate illustri come gli stessi Polcenigo, i Manin, ingentiliti da poderosi masegni scolpiti con mascheroni, tra alte colline boschive dove si profilano ricercate essenze arboree di un parco tardo romantico disegnato da Pietro Quaglia: un'aria veneziana quella che si coglie passeggiando per le vie deserte di Polcenigo, che fa pensare a una piccola Asolo, solo più ombrosa e gorgogliante di acque gelide.

Qui siamo venuti a cercare i luoghi di Maria Ippoliti, quelli da lei dipinti dal vero, armata di cavalletto, tavolozza e immancabile ombrellino bianco, su piccole tavolette e cartoni, continuando a praticare quella pittura di paesaggio imparata come esercizio dell'occhio ma anche del sentimento, ai corsi di Domenico Bresolin all'Accademia veneziana, ma non più come ambiziosa "signorina" pittrice desiderosa di conquistarsi attraverso la partecipazione alle mostre un mercato anche internazionale e l'apprezzamento della critica, in tempi in cui le artiste donne alla Biennale di Venezia erano meno delle dita di una mano, ma come tranquilla signora sposata a un nobile di campagna, antepoendo i doveri coniugali a una promettente carriera artistica.

L'opera di Maria Ippoliti si colloca, nel contesto della



Dettaglio del dipinto "Il Torre a Tarcento" di Maria Ippoliti, copertina del catalogo della mostra "Maria Ippoliti. Una pioniera del paesaggio en plein air", Civici Musei di Udine.

tradizione pittorica tardo ottocentesca del vero che ebbe la sua culla a Venezia intorno all'ottavo decennio dell'Ottocento, come quella di una pioniera del paesaggio del *plein air*, degna esponente della generazione "di mezzo" cresciuta agli insegnamenti di Bresolin, dopo gli allievi della prima ora, Guglielmo Ciardi e Luigi Nono. La sua presenza alla Biennale inoltre si colloca ben un decennio prima che facesse la sua apparizione su quella scena internazionale Emma Ciardi, nata nel 1879, figlia di Guglielmo e sorella di Beppe, e quindi favorita dalla più avviata bottega di pittura di paesaggio nella Venezia tardo-ottocentesca, oltre che dal suo talento pittorico e dalla sua infaticabile e tenace tempra di pittrice, che di fatto fu la prima donna a tenere la scena anche internazionale del mercato. Maria è anche la prima figura di artista di formazione veneziana ad affermarsi nel panorama europeo delle grandi mostre, tra Venezia, Torino e Monaco, anche prima del debutto espositivo, risalente alla Biennale veneziana del 1907, della paesaggista Antonietta Fragiaco, nata nel 1959 e sorella di Pietro, col quale, in alcuni casi, la sua opera, ancora in parte da ricomporre, viene spesso confusa.

La sua statura di pittrice si è fino ad oggi affidata prevalentemente ai pochi dipinti conservati tra la Galleria d'Arte Moderna di Udine e la Galleria Internazionale



“Sul Cordevole”, collezione Faganello.

di Ca' Pesaro a Venezia, legati alle sue partecipazioni alla seconda e terza edizione della Biennale, oltre che agli elenchi di opere sui cataloghi di mostre nazionali e regionali. E una sorte del resto comune a molte personalità di artisti del nostro Ottocento, dimenticati perché non entrati perentoriamente nel sistema del mercato, spesso sola opportunità per riletture storico-critiche, e quindi ai margini dello “star system” della storia dell’arte odierna. Di lei tuttavia, proprio da questi pochi dipinti, si può dedurre che faceva sul serio, per l’impegno nella dimensione da “salon”, per l’alto grado di finitura pittorica, ed anche per un certo respiro spaziale e senso atmosferico, tutti tratti che ci appaiono come indizi fondamentali per un buon pittore paesista.

Da queste considerazioni le premesse per quelle “aggiunte al catalogo” che impongono approfondimenti sulle opere meno corredate da informazioni archivistiche appartenenti alle collezioni museali, ed eccoci dunque a ripercorrere i suoi dati biografici e a ritrovarci nel solco di famiglie importanti, di forte tradizione e radicamento nel territorio friulano, a partire da quella d’origine, e risalire “per li rami” fino a incontrare, con buona dose di fortuna, chi amorosamente ha conservato di lei ogni singolo schizzo, ogni oggetto personale, e soprattutto chi ha perpetrato la memoria storica e famigliare, la persistenza del ricordo e la conservazione del patrimonio. Ed anche, per puro e fortuito accidente, l’avventura di incontrare appassionati collezionisti che, venuti a visitare le collezioni della Galleria, dove un posto è stato sempre riservato alla “nostra” Ippoliti, ci segnalavano un quadro, una piccolo nucleo di dipinti, chiedendoci, e stimolando a loro volta, notizie, dati e conoscenze, e di fatto, permettendo con la loro disponibilità questa esposizione e la pubblicazione di questo quaderno, che ci auguriamo possa far riapparire altre sue opere, sottraendole all’oblio, stimolando in chi le custodisce una nuova attenzione.

Venezia, fin de siècle

Dopo una gioventù agiata, e un brillante curriculum scolastico, seguendo gli spostamenti per lavoro del padre, alto funzionario delle Dogane, Maria approda a Venezia. Le sue origini e in particolare l’appartenenza per parte materna a una famiglia particolarmente in vista e colta della nobiltà udinese, le consentono di coltivare, come doti naturali, una predisposizione per l’arte. Tra i rampolli di casa Berghinz infatti la pittura è parte integrante della loro educazione, e la praticano i cugini di Maria con profitto nella Udine di fine secolo: si muove nel contesto del realismo d’impronta lagunare Eugenio Berghinz (Udine, 16 maggio 1834-3 giugno 1893), di professione pittore e particolarmente versato nella copia dall’antico, di cui le cronache d’epoca ci testimoniano prodigiose riprese dagli antichi maestri fiamminghi e veneti, in primis Tiepolo, di cui espose a Udine nel 1881 una mirabile copia del *Consilium in arena*. Della sua opera rimangono numerose prove di ritrattista, per la quale si avvale spesso del supporto fotografico. Una sua figura di *Chioggiotto* dipinta per la famiglia udinese degli Giacomelli venne copiata, in formato ridotto, da Giuseppina Berghinz (Udine, 24 aprile 1874-26 aprile 1943), autrice anche di quadri per lo più d’ispirazione devozionale conservati a Udine presso il Collegio delle Nobili Dimesse, presso la Chiesa cimiteriale di San Vito e presso la Chiesa di S. Lucia di Cravero.

Nel 1888, all’età non più giovanissima di ventisette anni, Maria dunque compie il passo importante di iscriversi all’Accademia di Belle Arti di Venezia, per frequentare, come attestano i documenti d’archivio dell’istituto, il Corso speciale di vedute di paese e di mare tenuto dal 1864 da Domenico Bresolin, titolare della cattedra di pittura del paesaggio.

Si tratta di una scuola che il maestro reggeva ispirandosi alla poetica del vero, ovvero al nuovo modo di porsi di fronte alla natura che a partire da metà secolo aveva rinnovato gli insegnamenti accademici, impiegandovi anche l’approccio fotografico ma soprattutto rivoluzionando la tecnica accademica con la pratica della pittura *en plein air*: Maria seguì gli insegnamenti codificati di quella scuola, ovvero l’apprendimento progressivo attraverso la copia di disegni e fotografie, per poi passare alla pittura a monocromo ed infine alla pratica dal vero, armati di cavalletto e tavolozza portatile, quando cioè il maestro portava fuori dall’aula gli allievi a scoprire la dimensione meno monumentale e scontata ma più intima della Venezia dei rii nascosti e delle vedute lagunari, spingendosi in particolare in terra ferma, in cerca di acque correnti, alberi, case rustiche, rocce e distese campestri. Si veniva così ad affermare

il valore autonomo del genere, ovvero i principi del paesaggio moderno, senza distrazioni aneddotiche, concentrato sugli effetti di luce e ombra, introducendo la prassi di una visione soggettiva del paesaggio, libera da condizionamenti quali impostazioni scenografiche e punti di vista tradizionali. Un genere che, in questi stessi anni Ottanta Guglielmo Ciardi portava ad elevati esiti espressivi, cogliendolo dal vero e affrancandosi dalle convenzioni scenografiche di un secolare vedutismo, in particolare cercando angoli inconsueti e appartati, per dipingere la sua Venezia, da lontano, cogliendola tra le atmosfere lagunari, osservandola ad occhio nudo tra lo svaporare delle acque e il pieno sole. Affiancando paesaggi della campagna trevigiana e tematiche montane, l'artista tocca varie corde del tema, approdando proprio in questi anni di fine secolo dalla "macchia", ovvero dalla lezione della rivoluzionaria concezione macchiaiola che contrapponeva masse cromatiche per contrasto di luce, a un tocco più franto e leggero, di impostazione tonale. L'epopea del paesaggio di mare vedrà un altro protagonista, Pietro Fragiaco, poeta della laguna per totale dedizione al paesaggio di mare con un'inclinazione prettamente malinconica e tonale che porterà la sua pittura dal vero a virare su toni sentimentali sotto l'influsso di Luigi Nono, altro grande interprete della poetica del vero e virtuoso nella resa ottica, nella cui opera però è la presenza umana a dare il senso profondo del paesaggio, e del resto guardando al motivo molti altri maestri, da Milesi a Tito, si cimentano oltre che nella scena di genere e nella figura anche nel paesaggio, in questo momento così presente nel gusto del pubblico. Maria nata a Udine nel 1861, è dunque solo di qualche anno più giovane dello stesso Pietro Fragiaco e di Alessandro Milesi, entrambi del 1856, e di Ettore Tito, nato nel 1859, come Antonietta Fragiaco, anche lei iscritta all'Accademia, alla scuola libera di paesaggio e poi perfezionatasi lavorando direttamente dal vero.

Accanto a Maria in questi stessi anni al Corso speciale di Vedute di Paese e di mare tenuto da Bresolin, e in verità affollato di allievi e anche dunque di qualche allieva, è Millo Bortoluzzi, di sette anni più giovane, anch'egli da subito uno dei più brillanti del corso al quale risulta iscritto dal 1883, e che già all'età di diciannove anni affiancava il maestro nell'insegnamento della pittura di paesaggio. Con Bortoluzzi Maria intreccerà una lunga ed affettuosa amicizia, dipingendo ed esercitandosi insieme nell'arte ed esponendo spesso accanto a lui, tanto da essere definita sua allieva nella presentazione in catalogo della Biennale del 1899. Nel 1887 Bortoluzzi aveva brillantemente debuttato alla Esposizione nazionale di Venezia con una Canale alla Giudecca e un Rio di Venezia, mentre i suoi paesaggi di montagna e di terraferma otterranno, di lì a

poco, notevole riscontro alla Triennale di Brera del 1891, dove la sua pittura, memore della lezione di Guglielmo Ciardi, proponeva un a Campagna bellunese e Sul Piave, e fin dal 1895 le sue opere figuravano alla Biennale di Venezia.

La consuetudine familiare tra i due giovani pittori è anche testimoniata da una serie di ritratti dedicati alla famiglia Ippoliti, cane compreso, e databili proprio a questi anni veneziani, conservati tra le cose più care dall'artista udinese. Si tratta di vari schizzi a matita e ritratti a china fatti ai suoi genitori, disegnati su piccoli fogli, e in particolare un vivissimo ritratto a olio del padre Virginio Ippoliti, in una disinvolta tenuta da casa, di profilo, databile intorno al 1896-1897, ravvivato dalla papalina rossa e dal sigaro acceso, cui si affianca un vivace ritrattino a olio del cagnolino di casa, giocando su una pennellata costruttiva che fa emergere la figura e vivaci tocchi di bianco dal fondo scuro, vibrante di pennellate brune. In queste opere, pur di taglio intimo e domestico, ben si evidenziano le sue qualità luministiche, il colorismo abile, il disegno pronto, l'abbozzo dal fare sicuro che fa emergere alla luce con pochi colpi di pennello volti e fisionomie da un fondo scuro ma ribollente di materia pittorica, attestando la qualità notevole della maniera giovanile di Millo Bortoluzzi.

Tra i molti altri pittori gravitanti attorno agli insegnamenti di Bresolin e appartenenti alla stessa generazione di Maria Ippoliti che si distingueranno nella pittura di paesaggio vanno anche ricordati Francesco Sartorelli, nato nel 1856 e approdato tardi alla pittura, intorno al 1889, Emanuele Brugnoli, del 1859, abile acquerellista e acquafortista e come Giuseppe Miti Zanetti, nato nel 1860, non veneziani ma approdato a Venezia attratti dalla fama di quella scuola di paesaggio, Giuseppe Vizzotto Alberti, del 1862, Vettore Antonio Cargnel, del 1872, che si iscrive proprio nel 1888 al primo anno di Accademia approdando però al paesaggio puro in un secondo tempo, Ferruccio Scattola del 1873, Zaccaria Del Bò, del 1871, iscritto all'Accademia nel 1887, tutti attivi tra fine Ottocento e ben entro il novecento, e anche ampiamente documentati tra le stesse collezioni della Galleria d'Arte Moderna di Udine. Bresolin continuerà a insegnare per quasi trent'anni fino al 1893 quando la sua cattedra passerà all'allievo più dotato e originale, Guglielmo Ciardi, al tempo anche all'apice della sua carriera. Partendo dagli insegnamenti dell'uno, ma soprattutto seguendo l'esempio di Ciardi, che aveva diffuso nel grande pubblico il gusto per il genere del paesaggismo puro, lagunare e montano, si andava dunque formando un'intera generazioni di paesaggisti che avrà la fortuna, come la stessa Ippoliti, di potersi confrontare con gli esiti di quella stessa spinta al vero del paesaggio maturati anche presso altre scuole e tradizioni pittoriche,



attraverso il panorama aperto appunto delle mostre nazionali e soprattutto internazionali, in primis appunto sulla ribalta della esposizione internazionale di Venezia.

La prima opera

In San Marco dipinto da Maria Ippoliti per la seconda esposizione internazionale di Venezia, è tra le prime opere acquisite della Fondazione artistica Marangoni di Udine, subito dopo la formalizzazione statutaria, nel 1897, del lascito di Antonio Marangoni a favore dell'istituzione a Udine di una raccolta di arte contemporanea. L'opera risponde ai criteri fondativi della nuova galleria udinese ovvero alla finalità di individuare giovani talenti, sotto i quarant'anni di età, e anche di assicurare alla neonata galleria d'arte un'opera prima di un'artista friulana, per l'esattezza la prima opera di una pittrice a entrare nelle collezioni d'arte contemporanea della città di Udine. La commissione, sotto l'egida del colto pittore Fabio Beretta, pittore, scelse...

Maria si presenta per la prima volta su un palcoscenico così prestigioso come la Biennale con un interno e con un paesaggio di montagna, *Sul Cordevole*, altrettanto impegnativo per dimensione, esplicitando dunque di fatto due versanti della sua ricerca non solo per gli effetti di luce ma anche per le scelte tecniche ed espressive: da una parte una pennellata minuziosa e descrittiva indaga una ben noto scorcio dell'interno della basilica di San Marco, tante volte ripreso dai pittori del suo tempo: si tratta del braccio sinistro del transetto, con l'Altarino di San Paolo addossato al pilastro, della cui statua spicca la spada fiammeggiante, e ben visibile il paliotto sottostante con la Conversione di San Paolo, e a fianco, preceduto da due candelabri, l'altare della Madonna, con la tavola della Madonna Nicopeia particolarmente cara alla fede popolare in quanto protettrice di Venezia. Si tratta di un soggetto ampiamente trattato all'epoca: spesso pretesto per ambientare scene di devozione popolare come ad esempio nella *Preghiera a San Marco* di Luigi Cima, e da lui ripresa a partire dal 1888 con più varianti, che presenta lo stesso scorcio visto però in prospettiva più ampia dalla navata principale. Maria dipinge un ambiente ben scandito, risolto anche con l'abile messa in prospettiva del pavimento a tarsie geometriche, immerso nella fioca luce delle candele e delle lampade votive, con un efficace distribuzione spaziale delle lampade sospese a scandire la fitta ombra della navata, punteggiandola di luce calda, e cedendo al secondo piano le figure di spalle dei devoti: il tema pittorico si misura dunque con la modulazione dei chiaroscuri, con il senso dello spazio e anche con la resa di un'atmosfera di raccoglimento e di preghiera.

Sul Cordevole anticipa invece, con notevole ambizione per la ricerca esplicita di un impatto da *salon* che supera ampiamente il metro e venti, non solo uno dei suoi paesaggi preferiti, lo scenario delle Alpi bellunesi, ma anche uno dei temi più amati e riproposti fino all'ultima sua opera, torrenti e laghi, sullo sfondo di cime innevate, cimentandosi con la non facile resa di acque correnti, specchi d'acqua, masse di luce e d'ombra, riflessi e controluce che impongono diverse soluzioni nell'impiego della pennellata, alternando effetti di materia a corpo a stesure piatte e strisciate di colore, andamenti curvilinei dove si legge il tocco in punta di pennello, e pennellate strisciate, a tratti spatolate.

A questa seconda edizione della Biennale, che vede tra gli ordinatori Guglielmo Ciardi e Pietro Fragiaco, gli esiti della seconda generazione dei paesaggisti si confrontano con i risultati maturi dei maestri, in primis lo stesso Ciardi presente non solo con tematiche veneziane, ma con la sua pittura di montagna elaborata lungo gli anni Ottanta e Novanta, esempio ben presente già in questa prima prova della pittrice udinese, che ha certo davanti agli occhi, quando inizia la sua esplorazione seguendo il corso del Cordevole verso l'Agordino, la sua produzione alimentata dai lunghi soggiorni montani tra le Alpi bellunesi, a Misurina, a San Martino di Castrozza. I paesaggi di Ciardi insegnano infatti la solitudine, l'assenza del motivo nel senso del pittoresco anche se sono riferibili a luoghi riconoscibili, con creste montane ben dettagliate, e dal punto di vista pittorico, insegnano la ricerca dell'essenza dell'impasto, giocando sulla contrapposizione tra chiari e scuri, cercando effetti di luminosità solare, con una tavolozza essenzialmente tonale, mai troppo frammentata e sempre affidata a una pennellata costruttiva. A questo esempio Maria, come del resto molti altri della sua generazione, farà sempre riferimento, e non solo per l'evidente ripresa tematica, tra Prealpi e Dolomiti venete, e pensiamo al Ciardi dei torrenti ghiaiosi, dei laghi e delle baite. Delle cime dolomitiche, ma per la stessa costruzione spaziale del paesaggio, scandito nel primo piano da stradine ondulate, covoni di fieno, baite, e punteggiato nei piani dalla distribuzione delle alberature. Dunque una visione paesistica lontana da quella espressa ad esempio, sulla stessa ribalta espositiva, da Luigi Nono, dove figura e paesaggio sono l'una in funzione dell'altra e la tavolozza tenuta a un diapason alto e vibrante dal punto di vista cromatico. Con questo exploit espositivo Maria è proiettata sulla scena internazionale e nel 1897 figura anche con un'opera all'Esposizione Nazionale di Belle Arti di Torino, dove le varie scuole di paesaggio, e in particolare ovviamente quella piemontese, sono alla ribalta e costituiscono il genere meglio rappresentato, e dove il nuovo corso emerge attraverso la lettura del vero

in chiave simbolista di Pelizza da Volpedo, pienamente divisionista: accanto a Guglielmo e Beppe Ciardi, a Fragiaco, anche le opere di Miti Zanetti, Sartorelli, di Selvatico, in versione dunque paesista e non, come suo consueto, di raffinato ritrattista.

Alla terza edizione della Biennale Maria, che per vezzo si firma come "M. Ippoliti", espone *Crepuscolo gelido*, 1899, un olio su tela, cm 79x125: l'opera pervenne alle raccolte del museo d'arte moderna di Ca' Pesaro a Venezia, nel flusso dei tanti dipinti presentati alle esposizioni internazionali, e ora si trova in deposito esterno, purtroppo non in buone condizioni, presso la Procura Procura generale in Palazzo Grimani.

Si tratta di un'ampia e aperta scena di paesaggio, vista da un punto di ripresa leggermente rialzato, dove l'artista si misura con il senso di ovattata atmosfera aleggiante su una campagna innevata percorsa da fossi, scandita da arbusti, colto subito dopo una leggera nevicata che ha imbiancato le cime lontane e che alterna nei primi piani bianche distese di neve e zolle affioranti di terra bruna. Leggeri e sottili i fusti e i rami degli alberi spogli si profilano nelle mezze distanze a scandire lo spazio, e dietro tra le nebbioline che si alzano s'intravede il paese stretto attorno al suo campanile. Anche in questo

dipinto non compare alcuna presenza umana, e l'intento è quello di fissare un particolare momento di luce, fatto di trasparenze, contorni sfumati, e il senso di un tempo sospeso e di una natura addormentata, della poesia dunque di un momento invernale. L'opera si può certo accostare a uno dei primi capolavori acquisiti dalla stessa Fondazione artistica Marangoni e che segnarono proprio i primi successi di Millo Bortoluzzi, l'immenso quadro raffigurante il *Monte Cervia* innevato che si aggiudicò la medaglia d'oro del Club alpino italiano per la pittura di montagna all'Esposizione Triennale di Torino del 1896.

Possiamo immaginare infatti i due giovani artisti lavorare spesso a fianco ed esercitarsi dal vero sulla scorta degli insegnamenti del maestro, e anche la comune tecnica pittorica conferma la stessa impostazione: una base tonale, a velature, e su queste l'intervento finale con pennellate a corpo per ravvivare la superficie pittorica, con il gusto dell'abbozzo alla prima.

Maria si esercita alle prese con piccole composizioni preferibilmente su tavoletta, dal vero, per catturare scorci ed esercitare alla prima il gusto della pennellata veloce: molte sue opere, fortunatamente conservate tra le collezioni dall'artista, documentano con freschezza e immediatezza il suo gusto per il bozzetto. Si tratta



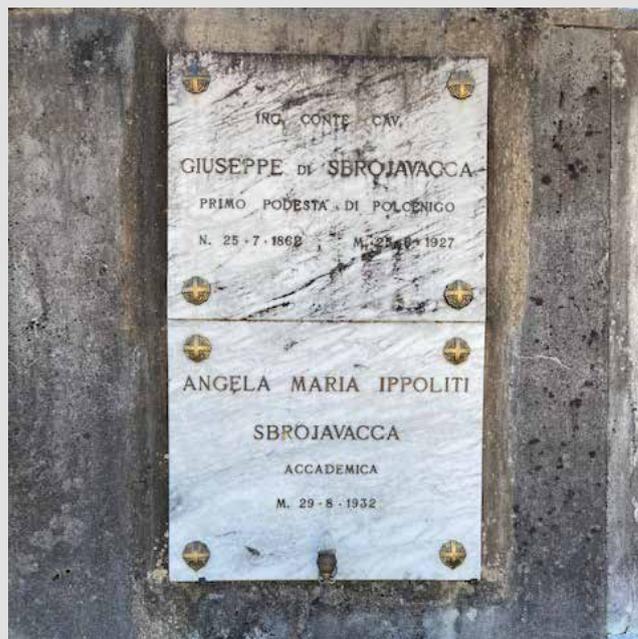
Maria Ippoliti, "Case sul Gorgazzo".



Casa Ippoliti Sbrojavacca a Polcenigo, via Roma (ora Casa Pisani).

appunto di una serie di vedute veneziane, una sola riferibile al Canal Grande, con uno scorcio su *Palazzo Grimani*, e per lo più raffiguranti motivi e luoghi appartati, solitari e tutti lagunari. Il *Canale della Giudecca* rivela in particolare nell'inquadratura con la quinta architettonica delle fondamenta con le Zitelle secondo la tradizionale diagonale prospettica, la suggestione dalle riletture del soggetto che lo stesso Ciardi, eleggendo la Giudecca a uno dei suoi luoghi prediletti per dipingere dal vero, andava riproponendo lungo gli anni Novanta. Maria abbassa lo sguardo sul canale, sulle acque mobili che riflettono in primo piano il colore e la sagoma delle imponenti bricole, in un gioco di pennellate vibranti, trapassando dai bruni caldi all'azzurro luminoso del cielo sopra la bianca cupola palladiana. In queste opere, dove certo il motivo architettonico è predominante, questo è ricercato tra i rii solitari e nascosti, e spesso non è immediatamente riconoscibile, tra porte d'acqua, case di pescatori e scorci di canali e case delle isole della laguna, mentre Maria sempre cerca il gioco di luce, di chiaroscuro, la vibrazione azzurra del cielo sull'acqua che si intreccia con l'ombra franta dei palazzi da piccoli tocchi animati. Ed è ancora la pittura lagunare elaborata lungo gli anni ottanta novanta da Ciardi il termine di confronto più diretto e pregnante: case di pescatori, dettagli di palazzi fatiscanti, più aperte visioni lagunari, canali solitari con imbarcazioni ormeggiate e silenziose.

Questa produzione, certo frutto di un esercizio dal vero tra i canali e le isole veneziane, si affianca a una ben più consistente presenza di paesaggi montani, colti dalle Alpi bellunesi fino al Trentino, al Tirolo, e molte di queste opere però sono affidate come memoria



Lapide Ippoliti Sbrojavacca, cimitero di Polcenigo.

visiva a una preziosissima serie di fotografie in bianco e nero, scattate dallo storico studio veneziano di Tomaso Filippi, ultimo direttore dell'atelier di Carlo Naya, e fotografo "ufficiale" dei riti espositivi legati alla Biennale veneziana. Tale prezioso repertorio, conservato tra le carte private dell'artista, ci documenta una produzione forse venduta e certo dispersa nei rivoli di un mercato e di un collezionismo che Maria, ebbe modo di frequentare come attestano alcune informazioni in merito alla sua partecipazione e vendita a mostre sia italiane sia all'estero, sia la citazione, nel testamento, di un negozio veneziano affidato alle Signore Piccoli in Fondamenta dell'Osmarin. La lezione di Bresolin si riflette dunque nei suoi principi istitutivi quali la padronanza dello spazio e della struttura prospettica, ben applicata nell'opera *In San Marco*, e nella disponibilità a percepire le varie sollecitazioni dal vero, ma è ora e ancora una volta l'esempio di Ciardi a dettare le composizioni di Maria: un piccolo gruppo di case strette attorno al campanile, un caratteristico tabià, sullo sfondo di profili montagnosi e cime frastagliate, e in primo piano un torrentello, un sentiero serpeggiante o delle stoppie tra i covoni; e ancora più ampie vedute montane tra vallate e ghiaioni, percorse dall'ombra profonda delle nubi, o specchianti laghetti montani, animati da riflessi, e nella mezza distanza un'imbarcazione ormeggiata. E i confronti diretti si possono facilmente istituire, come nel caso della piccola tavola *San Martino di Castrozza*, dipinta nel 1887 da Ciardi e l'analoga composizione, a noi pervenuta solo tramite la memoria fotografica, di Maria Ippoliti (n...), accomunata dalla scelta del punto di vista. Al recente catalogo generale di Guglielmo Ciardi, curato nel 2007

da Nico Stringa, proponiamo qui, in particolare per affiancarvi a confronto le tematiche predilette da Maria, ovvero i greti dei torrenti montani, con sassi e acque correnti in primo piano, una aggiunta proveniente dalla collezione Pasinetti, *Il ruscello*, una tavola di cm 33x40, datata e firmata da Ciardi al 1886.

In nessuno di questi paesaggi la presenza umana, al di là del motivo di architettura tradizionale, si rivela nemmeno attraverso la traccia del lavoro, della fatica quotidiana, né attraverso la presenza animale: l'attenzione è tutta concentrata sullo spazio, sull'atmosfera, sull'alternarsi di ombra e luce, sul libero gioco delle pennellate che costruisce alternando le tonalità dei verdi agli ocra, ai grigi rosati delle cime, fino alle nuvole bianche e svirgolate nel cielo. E in molte di queste opere, si legge una acquisita abilità tecnica, la piena partecipazione alla cosa vista, l'efficacia della resa spaziale e atmosferica, e tante affinità con i paesisti della sua generazione, come ad esempio nei solitari e silenziosi laghi montani si ritrova il gusto delle superfici ferme e riflettenti dell'acqua del primo paesaggismo di Francesco Sartorelli. Con questa produzione Maria è invitata a esporre alle più importanti mostre internazionali e nazionali e nel 1901 è la volta di uno dei palcoscenici espositivi più prestigiosi a livello internazionale, il Glaspalast di Monaco, dove Maria figura con una tempera dal titolo *Abendruhe*, o Riposo serale, accanto a una scelta compagine di artisti provenienti da Venezia, a partire da Guglielmo e Beppe Ciardi, e accanto ai più giovani paesisti quali Italo Brass e Guido Grimani, nativi rispettivamente di Gorizia e di Trieste, ed entrambi gravitanti tra una formazione accademica monacense e i richiami della pittura lagunare.

A Polcenigo

Il trasferimento da Venezia a Polcenigo segna un distacco che immaginiamo doloroso da quell'ambiente artistico così vivace e ricco di opportunità anche dal punto di vista del mercato, e così favorevole a un pittore paesista già invitato a due edizioni di seguito della Biennale e già oggetto di importanti acquisizioni. Maria continua peraltro il suo lavoro pittorico, questa volta esplorando il paesaggio friulano, e trovando nei dintorni spunti e punti di vista certo stimolanti per la sua vena già incline a cogliere le peculiarità del paesaggio pedemontano, con le sue acque e luci specchianti, gli sfondi montagnosi, un paesaggio che peraltro aveva già una storia, in quanto frequentato già da quegli stessi pittori che lei ben conosceva dagli anni veneziani. La sua stessa casa, per tradizione appartenuta ai Polcenigo, era stata dimora estiva di un pittore di chiara fama in ambiente veneziano, essendo stata acquistata nel 1868 dal veneziano Eugenio

Moretti Larese che vi abitò fino al 1874 con la moglie Margherita Rivalti, esercitando anche nei dintorni la sua raffinata arte di figurista romantico sotto il diretto influsso del maestro Michelangelo Grigoletti, come dimostra la pala d'altare *Sant'Antonio in estasi* nella Chiesa di Sarone, del 1869.

La presenza tuttavia in loco di una compagine di artisti affini non solo per formazione ma anche per la scelta di dedicarsi alla pittura di paesaggio, di cui resta la cronaca di allegri ritrovi e conviviali durante le stagioni estive, e soprattutto, attraverso i dipinti, la fissazione di questi luoghi a soggetti e quindi alla loro consacrazione a veri e propri "luoghi" della pittura. Ne è il vero protagonista Luigi Nono, residente per lungo tempo a Sacile, di undici anni più anziano di Maria e come lei di madre udinese, e anche dopo aver trasferito la propria residenza a Venezia assumendo nel 1899 l'insegnamento di pittura all'Accademia veneziana, lo si vedrà tornare più volte a trascorrere soggiorni estivi nei dintorni, immortalando la *Sorgente del Gorgazzo* e *Verso sera a Coltura* esposti con successo alla mostra di Brera nel 1873, cogliendo con la tersa luminosità del suo sguardo limpido e penetrante ogni dettaglio, colorando con un tono elegiaco la sua fedeltà al vero. La pittura di Nono fissa lo specifico di questi luoghi, il senso dello spazio e della luce nelle diverse ore del giorno, temporali e tramonti, scegliendo presenze umili e quotidiane come protagonisti e chiave di lettura di questo scenario naturale. Feste di nozze, ritorni dai campi, funerali, sagrestani e contadini animano il paesaggio della pedemontana, tra Coltura, Polcenigo, Sacile, seguendo le luci e le acque del Livenza e del Gorgazzo.

Accanto a Luigi, e al fratello Urbano, scultore, ritroviamo l'amico e compagno di studi all'Accademia, nonché coscritto, Luigi Rosa, per la cronaca il giovane veneziano ritratto nella barchetta sospesa sul Gorgazzo, anche lui preso dal fascino di questi luoghi immortalati in dipinti quali *Strada a Polcenigo*, esposta a Torino nel 1878 e *Sul Livenza*, *Sul Gorgazzo*, esposti a Venezia nel 1881, e gli amici del posto quali lo scultore Enrico Chiaradia, originario di Caneva di Sacile (1854-1891), e in particolare il delicato paesista Domenico Mazzoni, rientrato nel 1884 dopo gli studi accademici, condotti tra Venezia e Milano, a Caneva dove lo aspettano gli impegni da primo cittadino di quella comunità. La pratica della pittura dal vero per Mazzoni si fissa già intorno al 1877 quando firma insieme a Nono e a Pompeo Gherardo Molmenti la piccola tela *Il Consiglio*, ora a Ca' Pesaro: i suoi dipinti abbondano di scene pastorali, con in primo piano il lento scorrere di greggi, di ritorni dai campi, tra primavere e autunni, con accenti idilliaci, e come sfondo sempre le ampie distese pedemontane, profilate dal massiccio Piancavallo. Un



altro allievo di Bresolin, Ferruccio Scattola, si spingerà tra queste terre a dipingere le magiche luci del Livenza colte davanti al santuario della Santissima, fissandole in un'opera esposta anch'essa alla Biennale del 1897, e acquisita anch'essa dalla Fondazione Artistica Marangoni per le collezioni udinesi, dove per il senso elegiaco e la poesia del ritorno delle greggi al calare delle prime ombre della sera, si rivela il debito alla vena crepuscolare di Luigi Nono. Qualche decennio più tardi, una volta trasferitosi verso il 1910 a Sacile, anche Vittore Antonio Cargnel, verrà attratto dalle acque correnti e dai riflessi dei tramonti, ripercorrendo le stesse sponde del Livenza, la campagna e i Comolli, spingendosi anche lui verso le pendici del monte Cavallo, raccogliendo l'ultima eredità di un paesaggismo ormai affidato solo all'elegia crepuscolare e solitaria e dissolvendone i contorni in una pennellata sfrangiata e compendiaria. Al suo rientro in Friuli dunque immaginiamo Maria mantenere comunque i contatti con l'ambiente artistico veneziano anche attraverso gli incontri e le visite degli amici pittori, come documentano anche alcuni ritratti a lei dedicati, databili ai primi del secolo. Quanto al contesto friulano, Maria di fatto è la prima donna pittrice che fissa il suo cavalletto lungo le acque fluenti del Livenza o i ghiaiosi greti del Torre, applicando di fronte al paesaggio friulano quei principi appresi alla scuola di Bresolin: in Carnia già operava sul vero Giuseppe Da Pozzo, originario di Comeglians, allievo all'Accademia veneziana tra il 1863 e il '66 e formatosi alla temperie artistica europea grazie a viaggi di studio a Parigi e a Londra, intitolando *Impressioni* le sue prime prove paesistiche presentate intorno agli anni ottanta, seguito da Giuseppe Davanzo, ancora più radicato con la sua pittura bozzettistica dal vero ai rituali stagionali del lavoro sullo sfondo delle natie Alpi carniche.

Ma molti artisti da Venezia si spingono a cercare nuovi spunti in terra friulana dove trovano un paesaggio ancora incontaminato dal punto di vista pittorico, ed oltre allo stesso Ciardi, autore di una *Ponte del Natisono presso Cividale* databile al 1865 (N. Stringa 2007, p. 33) purtroppo di ubicazione ignota, la cui presenza è registrata nell'estate del 1891 tra le Alpi carniche, intento a dedicarsi alla veloce notazione bozzettistica del paesaggio locale, e a Fragiaco, le cui origine triestine lo portano spesso a esplorare le lagune e le alpi friulane, ricordiamo anche Francesco Danieli, di origine trentina e allievo di Napoleone Nani all'Accademia veronese, quindi ben addestrato alla scuola del "vero". Artista innamorato del Friuli come attestano i suoi luminosi paesaggi *Sui colli del Friuli*, del 1889, o *Prati del Friuli*, del 1912, Danieli scelse di trascorrere l'ultimo periodo della sua vita nel Friuli collinare, a Rive d' Arcano, luogo prediletto per la sua ispirazione, e in Friuli dipinse anche lo stesso Scattola

come del resto Francesco Sartorelli, trasferitosi presso la figlia a Udine negli ultimi suoi anni di vita, che ebbe modo di fissare vari angoli del Friuli spingendosi, per sua naturale vocazione nei confronti del paesaggio d'acqua, fino alle lagune gradesi.

Maria Ippoliti è registrata anche sulla stessa scena espositiva friulana, e di lei resta ampia memoria nel principale evento espositivo friulano d'inizio novecento, l'Esposizione regionale di Udine del 1903, che vede, tra i commissari ordinatori della sezione dedicata alle belle arti, anche Domenico Mazzoni: un suo dipinto "*Sera*", accompagnato in catalogo dalla didascalia "Maria Ippoliti da Venezia", figura accanto ad autorevoli presenze di quella scuola, da Milesi a Brass, da Luigi Nono a Vizzotto Alberti ed Emo Mazzetti, e soprattutto accanto alla Procella vicina di Millo Bortoluzzi, mentre tra i paesisti friulani, oltre ai paesaggi carnici di Da Pozzo anche un altro allievo promettente di Ciardi, il pordenonese Antonio Bornancin. In tale occasione, Maria si aggiudica il premio acquisto denominato Concorso di Udine con l'opera *Il Torre a Tarcento*, un'aperta e chiara visione del paesaggio friulano visto dalle ghiaie del Torre verso le cime dei Musi, che nello stesso 1903 perviene dunque ad arricchire le collezioni della Galleria Marangoni, ovvero della Galleria d'Arte Moderna di Udine.

Nel settembre del 1922 la sua presenza è registrata anche alla prima mostra d'arte del Friuli occidentale, allestita a Pordenone a Palazzo Montereale, e ordinata dal pittore Duilio Corompai, paesista veneziano formatosi all'Accademia di Brera, presenza frequente in ambito pordenonese in questo dopoguerra: in assenza di catalogo, le descrizioni delle sue opere in mostra apparse sulla stampa locale parlano con entusiasmo di paesaggi trentini, boschi, valli, cime e paesetti montani. Il contesto la vede accanto appunto ai pittori di formazione veneziana attivi in loco, da Umberto Martina a Giuseppe Scaramelli, da Domenico Mazzoni a Vittore Antonio Cargnel, nella sala dedicata "all'arte pura" ovvero a i maestri affermati, ma la sua presenza non è più registrata né nelle altre due edizioni della mostra né alle mostre udinesi che si infittiscono alla fine del ventennio, quali le Biennali friulane, né alle prime iniziative sindacali, e di fatto con questa esposizione possiamo immaginare l'artista ritirarsi a vita privata. All'ultima produzione si può attribuire una vera e propria veduta di *Venzone*, impostata con cura prospettica sulla resa architettonica del Palazzo Comunale, descritto in ogni dettaglio decorativo e visto nel contesto della Piazza sterrata con la fontana pubblica, percorsa e animata da figure femminili in costume, una delle quali recante sulle spalle il caratteristico buinc con i rami per l'acqua. Di fronte al Municipio è chiaramente riconoscibile, per la trifora che orna la facciata, palazzo

Radiassi e sul fondo della piazza spunta il caratteristico campanile dalla guglia parabolica in cotto della Chiesa di San Giovanni Battista.

Conclusioni

Ancorata saldamente alla poetica del vero, il linguaggio così come i temi della pittura di Maria Ippoliti rimangono sostanzialmente fedeli a se stessi anche nel giro di boa del nuovo secolo: l'artista dunque non si allontana dalla lezione del *plein air*, né per imboccare una riflessione sul valore autonomo del colore in direzione divisionista, né tanto meno per deviare verso una dimensione letteraria, sulla scorta delle suggestioni simboliste, o esercitando quella cultura della memoria che invece, in linea con le riletture settecentesche, con la ritrovata vivacità cromatica neo-rococò di un Fravretto, la stessa figlia di Guglielmo Cardi, Emma, con tanto successo di pubblico aveva perseguito. Proprio lungo il primo decennio del Novecento, riproponendo un gusto anedddotico nella versione di una sognante e a tratti edulcorata arcadia settecentesca, Emma Ciardi fin dalle sue prime partecipazioni alla Biennale veneziana, diventava la principale interprete di questo filone, sulla scorta di altri maestri quali Bressanin, alternando a vedutine della Venezia più monumentale e "turistica", vibranti peraltro di luce e colore, dame in costume d'epoca immerse nel verde di parchi disegnati e zampillanti di fontane, riproponendo in ultima sintesi come in un sogno a occhi aperti la felice epoca della vita in villa della nobiltà veneziana e la tradizione gloriosa del vedutismo. Con la soppressione, nel 1911, del Corso speciale di paesaggio presso l'Accademia veneziana, si può dire conclusa la stagione di pieno e totale rispecchiamento dell'artista nel vero, e quindi la fase più originale del paesaggismo veneto tardo ottocentesco al quale Maria, antesignana di tutte le paesiste, è devotamente fedele. Appagata totalmente da quanto appare davanti ai suoi occhi, al vero che sceglie nei luoghi più solitari, aperti, di natura, è attratta dalle acque correnti, dai cieli nuvolosi, dai profili lontani dei monti, immersa in questi luoghi dà libero sfogo al proprio sentimento della natura, appena sfiorato da un senso elegiaco, di lontananza silenziosa, pronta dunque sempre *"a piturar, col vero davanti, la man pronta, l'ocio sicuro e un pocheto di cuore drento"*, e di lei si potrà infine dire come scriveva Gino Rossi riferendosi ai pittori veneti della generazione precedente alla sua, che per la cronaca è passata alla storia come quella dei ribelli, *"ha pur detto, in quel momento, una parola onesta"*.

Il testo è l'introduzione al catalogo della mostra dedicata a Maria Ippoliti tra il 16 maggio e il 31 agosto 2009 presso la Galleria d'Arte Moderna di Udine, dove si conservano alcuni dipinti dell'artista friulana.

Biografia

1861

25 settembre: nasce a Udine Maria Ippoliti. Entrambi i genitori appartengono a famiglie nobiliari: la madre Angela Luigia Berghinz, nata a Udine il 31 dicembre 1838, è figlia di Maria Francesca Nussi e di Angelo Berghinz, discendente da antica nobiltà friulana. Virginio Ippoliti fu GioBatta., nato a San Vito al Tagliamento il 22 agosto 1827, è impiegato presso l'Intendenza di Finanza.

5 ottobre: Maria viene battezzata nella Parrocchia di San Giorgio e i suoi padrini sono Luigi Moretti fu Angelo e Catterina Bigozzi Nussi. La sua prima residenza è a Udine in piazzetta Belloni al numero civico 10.

1873-1874

Frequenta la quarta classe nelle scuole femminili di San Pier d'Arena, conseguendo il premio di primo grado.

1879

A Venezia ottiene la patente normale di grado superiore con un punteggio di centotré su centoventi.

1885

Gennaio: la famiglia Ippoliti si trasferisce ufficialmente a Venezia. Risiede a San Vio al n. 735.

1888

21 novembre: Maria si iscrive presso il Regio Istituto di Belle Arti di Venezia al I corso speciale di vedute di paese e di mare. È registrata al n. 459 del Registro generale delle matricole.

1889

4 agosto: ottiene una votazione di 9 decimi e il premio di secondo grado con medaglia a conclusione del corso speciale Vedute di paese e di mare.

10 dicembre: si iscrive al II Corso speciale di Vedute di paese e di mare, conseguendo una votazione di sette decimi.

1892

Ottiene un attestato di benemeranza dal Comitato generale di beneficenza di Venezia.

1897

aprile-ottobre: è inviata per la prima volta alla Esposizione internazionale d'Arte della Città di Venezia con due dipinti, *Sul Cordevole e Interno di San Marco*, entrambi venduti e quest'ultimo acquisito dalla Fondazione Artistica Marangoni di Udine per la costituenda galleria civica d'arte contemporanea. La Società per l'abbellimento di Rovereto la ringrazia per un bozzetto inviato in dono. Espone a Praga, con notevole successo di vendite.

1898

18 marzo: muore a Venezia il padre Virginio.

Maggio-ottobre: espone a Torino presso l'Accademia Albertina alla LVII Esposizione Nazionale di Torino l'opera *Tramonto invernale*. Partecipa alla mostra annuale di Firenze.



1899

Aprile-ottobre: espone alla III Esposizione internazionale d'Arte della Città di Venezia il dipinto *Crepuscolo gelido*, acquisito dalla Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca' Pesaro a Venezia.

Il 26 giugno l'Accademia di Belle Arti di Venezia gli conferisce il diploma di accademica d'onore.

1900

24 maggio: muore a Caneva di Sacile la madre Angela Berghinz.

1901

giugno-ottobre: espone alla VIII Esposizione Internazionale di Monaco, allestita al Glaspalast, sala 64 n. 818, la tempera *Abendruhe* ("Riposo serale").

24 luglio: sposa a Venezia Giuseppe di Sbrojavacca di Villotta di Chions, nato il 25 luglio del 1862 da Ottavio e da Margherita di Polcenigo e Fanna, figlia del conte Giuseppe di Polcenigo.

Si trasferisce a Polcenigo e abita in uno dei palazzi di città dei conti Polcenigo, un edificio risalente al tardo XVI secolo. Giuseppe di Sbrojavacca, membro di una delle famiglie feudali friulane più antiche, esercita la professione di ingegnere.

1902

Espone a Torino, presso la Società Promotrice di Belle Arti, alla I Esposizione Quadriennale, sala 12 n. 720, il dipinto *Sera*. Nello stesso anno espone anche a Venezia (E. Bénézit, 1926).

1903

Partecipa all'Esposizione regionale di Udine con il dipinto *Sera*, e consegue il premio acquisto denominato Concorso di Udine con il dipinto *Il Torre a Tarcento*, acquisito dalla Fondazione Artistica Marangoni per la Galleria d'Arte Moderna di Udine.

Secondo le memorie di famiglia stese da Raffaello Berghinz partecipa nello stesso anno ad esposizioni a Trento, e dona sue opere all'Asilo dei figli derelitti dei pescatori di Venezia, al Comitato pro veglione nazionale di Rovereto, alla Società Dante Alighieri, al Circolo artistico Tridentino.

1907

All'Esposizione di Firenze espone il dipinto *Olivi*.

1914

Espone a Parigi, presso il Salon des Artistes Français (E. Bénézit, 1926).

1922

Settembre: espone a Pordenone, in palazzo Montereale, alla I Mostra d'Arte del Friuli occidentale.

1924

25 aprile: Giuseppe di Sbrojavacca viene eletto Sindaco del

Comune di Polcenigo, carica che coprirà fino al marzo del 1927, quando viene nominato primo podestà.

1927

27 maggio: muore il marito Giuseppe di Sbrojavacca.

1930

Espone a Bolzano alla Biennale d'Arte e a Pordenone.

1931

1 settembre: redige a Venezia il proprio testamento, mentre è ricoverata in ospedale per un intervento in seguito a un tumore al seno.

27 agosto 1932

Muore a Pordenone, presso l'ospedale, all'età di settantuno anni. Nel suo testamento, affidato in esecuzione al cugino avvocato Raffaello Berghinz, dispone che "i miei quadri a olio pure esistenti nella stessa casa (di Polcenigo n.d.r.), parte appesi ai muri in cornice e parte senza, e parte chiusi in una cassetta di legno con lucchetto, in aggiunta a quattro grandi, depositati alla Società Cellina e due nella bottega d'arte delle Sig.re Piccoli in Fondamenta dell'Osmarin a Venezia, devono essere finiti di incorniciare, esposti in mostra collettiva in una città e venduti. Il ricavato, pagato le spese, andrà aggiunto a quanto resterà dopo la liquidazione della mia sostanza. Di tale vendita prego occuparsi il conte Giorgio Polcenigo. Dei quadri esiste elenco in doppio di cui una copia qui allegata, ed una in mano di mia cugina Felicina Polcenigo (...)"



Maria con i genitori Virginio Ippoliti e Angela Luigia Berghinz, 1885.

Bibliografia

1897

"Ippoliti (signorina) Maria. N. a Udine, vive a Venezia, frequentò per qualche tempo la scuola di paesaggio del nostro Istituto di Belle Arti. Da vari anni è allieva di Millo Bortoluzzi. Espone per la prima volta a Venezia." Il Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia, Catalogo d. mostra, Venezia, p. 113

"...al suo primo lavoro"...."La signorina Ippoliti ha saputo infondere al suo lavoro dalle piccole dimensioni, l'aria tranquilla del maestoso tempio di S. Marco. L'intonazione calma, la quiete serena di quel luogo sacro, sono state intuite dalla signorina Ippoliti con quel sentimento che non si crea ma che è posseduto naturalmente..."
Giornale di Udine, 22 maggio 1897

"L'Adriatico" 22 luglio 1897

"...la signorina Ippoliti del Cordevole ha studiato, e non senza qualche buon risultato, la trasparenza di una massa limpida e quieta"
Gazzetta di Venezia, 29 luglio 1897

1899

"Vive a Venezia"

III Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia, Catalogo d. mostra, Venezia, p. 86, 152.

1901

Offizieller Katalog der VIII Internationalen Kunstausstellung im Klg Glaspalast zu Munchen, cat. d. mostra, Monaco, p. 73.

1902

Prima Esposizione Quadriennale, Società Promotrice di Belle Arti, cat. d. mostra, Torino, p. 56.

1903

"Un buon quadro ad olio Sera espone Ippoliti Maria di Venezia. I due primi piani prospettici aerei sono ben dipinti. Il terzo, perché troppo uniforme, altera le sorti dello sfondo."

Dall'Oca Nera, Galleria delle Belle Arti, in "L'Esposizione Illustrata. Udine agosto settembre 1903", 30 agosto 1903, Udine, p. 42

Esposizione Regionale Udine 1903. Industria Agricoltura Arte Previdenza Cooperazione Sport, catalogo ufficiale, Udine 1903, p. 151 n. 76/924

Esposizione Regionale Udine 1903. Arte. Catalogo Ufficiale, Udine 1903, p. 10 n. 76.

1907

Giornale di Udine, 22 maggio 1897; Galleria Marangoni. Elenco delle Opere costituenti la Galleria Marangoni, in "Bollettino della Civica biblioteca e del Museo", nn. 2-3, a. I, Udine, aprile-settembre 1907, p. 90.

1913

ad vocem, Cesare Conti, *La donna nell'arte*, Torino 1913.

1922

"I paesaggi trentini di Maria Ippoliti hanno la dolcezza di luce, la pastosità di tocco che indicano di primo acchito la mano provetta, magistrale. E accanto alle sue tele di boschi, di valli, di cime, di paesetti montani, le tele di Duilio Corompai, il mago che operò la giusta disposizione della Mostra..."
Pordenone. La mostra d'arte del Friuli occidentale, in "La Patria del Friuli" 23 settembre 1922.

1926

"Ippoliti, Maria, Landschaftsmalerin der Gegenwart in Venedig, geb in Udine, Schülerin der Akad. In Venedig u. des Cam. Bortoluzzi. Malt vornehmlich Abendlandschaften.

Beschickte die Ausstell. in Venedig 1987 (In San Marco), Turin 1898 (Winterabend), Glaspalast München (Abendruhe), Venedig 1902 u. den Pariser Salon 1914 (soc. D. Art. Franc.). Ausstell- Kataloge."
ad vocem, Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler, vol XIX, Leipzig 1926, p. 217.

1962

ad vocem, Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dal XI al XX sec., I, G. Bolaffi ed., Torino 1962, p. 275.

1974

ad vocem, Dizionario Enciclopedico Bolaffi, VI, Torino 1974, p. 275

1976

"Ippoliti Maria. Néé à Udine. XIXe-XXe siècles. Italienne. Peintre de miniatures, paysages. Elle fut élève de l'académie des beaux-arts de Venise, où elle s'installa. Parmi les tableaux qu'elle exposa dans différentes expositions, on cite: À Saint-Marc exposé à Venise en 1897, Soir d'hiver à Turin en 1898, Repos du soir au Palais de Glace de Munich en 1901. Elle a également montré ses œuvres à Venise en 1902 et au salon des Artistes Français à Paris en 1914".

ad vocem, E. Bénézit, Dictionnaire critique et documentaire des peintres sculpteurs dessinateurs et graveurs de tous les temps et de tous les pays par un groupe d'écrivains spécialistes français et étrangers Nouvelle édition, Gründ 1976, p. 362.

1991

"La strada del realismo ottocentesco è continuata dall'udinese Maria Ippoliti, autrice di una rugiadosa veduta Sul Cordevole..."
P. Goi, Pordenone. Una città. Ed. Savioprint, Pordenone.,p. 222.

1992

ad vocem, A.M. Comanducci, I pittori italiani dell'Ottocento, Milano 1992, p. 327.

1997

"Presente alle Biennali veneziane è l'udinese Maria Ippoliti (1861-1932) formatasi alla scuola di paesaggio dell'Accademia veneziana e pupilla del trevisano Millo Bortoluzzi, della quale ci restano paesaggi realizzati nella valle del Torre nei pressi di Tarcento, sul Cordevole, e un interno di San Marco avvolto da una suggestiva atmosfera, acquistato alla seconda Biennale".

I. Reale, Galleria d'Arte Moderna di Udine, Electa, Milano 1997, p. 34, 35.

2001

A. Del Puppo, *Figure e paesaggi del primo novecento : il conflitto tra le intenzioni della forma e i sistemi dell'arte*, in *Le Arti a Udine nel Novecento*, cat. d. mostra, a cura di I. Reale, Marsilio, Venezia 2001, p. 64 (ripr. b.n), p. 65.

Fonti archivistiche

Archivio privato di Raffaello Berghinz

Archivio Accademia di Belle Arti di Venezia

Archivio storico Civici Musei di Storia ed Arte di Udine



Dalla “piccola” alla “grande” storia (1877-1961)

di Mario Cosmo

L'Archivio Comunale, depositato e consultabile nella Civica Biblioteca di Coltura, contiene numerose deliberazioni che proiettano il Comune anche in una dimensione sovracomunale, nazionale e anche internazionale. Valendomi delle sintesi elaborate dal nostro benemerito concittadino Ermanno Varnier ho individuato alcune di queste deliberazioni.

C.C.24/2/1878 - P.to XII “Delibera per mandare a Roma lire 100 (prelevandole dal fondo de “Le prese”) per il monumento al Re Vittorio Emanuele II

C.C.2/10/1881 - P.to VI “Esposizione mondiale a Roma 1885/1886”

C.C.29/VI/1882 - P.to IV “Pel monumento a Giuseppe Garibaldi”

C.C.9/4/1893 - P.to II “Contribuire in occasione delle nozze d'argento del Sovrano per l'erezione di un Istituto per gli orfani degli operai morti per infortunio sul lavoro”

C.C.8/9/1895 - P.to VI “Come abbiasi a festeggiare la prossima ricorrenza del 20 settembre”

C.C.23/8/1896 - prima dell'o.d.g. “Proposta di spedire un telegramma di felicitazioni per il fausto avvenimento del fidanzamento di S.A.R. il Principe di Napoli con la Principessa Elena del Montenegro”

C.C.7/11/1897 - P.to II “Se abbiasi da contribuire con un'offerta per l'erezione di un monumento in Roma a Re Carlo Alberto”

C.C.25/1/1898 - P.to II “Se abbiasi da contribuire per offrire a Torino una bandiera d'onore nel 50° anniversario dello Statuto”

C.C.14/10/1902 - P.to III “Pellegrinaggio al Pantheon per il 25° anniversario della morte di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II”



Monumento ad Anita Garibaldi, colle Gianicolo, Roma.

C.C.19/11/1902 - P.to IV “Domanda sussidio per danneggiamenti dell'incendio di S. Eufemia di Aspromonte”

C.C.30/3/1903 - P.to VI “Domanda offerta per restauro e completamento ossario Montello”

C.C.13/12/1904 - P.to III “Invito ad un Convegno Regionale Veneto in Venezia in protesta contro le offese alla Nazione Italiana”

C.C.15/9/1905 - P.to X “Commemorazione bicentenario di Pietro Micca”

C.C.15/7/1906 - P.to V “Monumento in Roma ad Anita Garibaldi”

C.C.15/1/1909 - P.to I “Deliberare il sussidio ai danneggiati del terremoto di Sicilia e Calabria”

C.C.13/2/1910 - P.to III “Contributo per le feste commemorative del 1911 a Roma”

C.C.12/5/1912 - P.to VI “Concorso per la Flotta Aerea Nazionale”

C.C.28/7/1912 - P.to VII “Concorso per i profughi dalla Turchia”

Dopo la “Marcia su Roma” del 28/10/1922 diviene Capo del Governo Benito Mussolini; i C.C continuano ad essere nominati fino al marzo 1927; da quella data e fino al 1945 vengono sostituiti dai Podestà, di nomina prefettizia.

C.C.21/5/1924 - P.to I “Deliberare l'invito al Sindaco di Aquileia, investito della rappresentanza di tutti i comuni Friulani, perché faccia proclamare da quel Consiglio Benito Mussolini cittadino di Aquileia”

C.C.13/9/1925 - P.to I “Concorso nelle spese per l'Ossario del Pasubio”

- P.to II “Concorso nelle spese per l'erezione del monumento a Fabio Filzi”

Seduta (del Podestà) 22/4/1933 (IX Era Fascista) - P.to II
 “Contributo del Comune per l’erezione di un monumento ad Armando Diaz”

Seduta (del Podestà) 3/3/1934 (XII E.F.) - P.to I “Concorso del Comune per la istituzione del Collegio-Convitto dell’Opera Nazionale Balilla”

- P.to VI “Pagamento fattura inerente la Festa dell’uva”

Seduta (del Podestà) 5/5/1934 (XII E.F.) - P.to III “Riduzione degli stipendi, assegni e competenze al personale dipendente agli effetti del R.D.Legge 14/4/1934 n°561”

Seduta (del Podestà) 11/8/1934 (XII E.F.) - P.to I “Assunzione impegno pagamento contributo annuo di lire 1.000 per estinzione mutuo costruzione colonie Lignano e Tarvisio”

Seduta (del Podestà) 15/9/1934 (XII E.F.) - P.to II
 “Provvedimenti in occasione del fausto evento in Casa Savoia”

Seduta (del Podestà) 27/4/1935 (XIII E.F.) - P.to IV

“Contributo del Comune per la battaglia demografica”

Seduta (del Podestà) 5/10/1935 - (XIII E.F.) - P.to II
 “Concorso del Comune per l’erezione di una chiesa nei pressi di Ponte Priula”

- P.to VI “Applicazione del sabato Fascista al personale degli uffici municipali”

Seduta (del Podestà) 31/12/1935 (XIII E.F.) - P.to IV
 “Abbonamento al Popolo d’Italia per l’anno 1936”

Seduta (del Podestà) 29/2/1936 (XIV E.F.) - P.to I “Acquisto della pietra ricordo dell’assedio economico”

Seduta (del Podestà) 18/10/1937 (XV E.F.) - P.to III
 “Contributo del Comune per confezionare pacchi ai Legionari Italiani in Spagna”

- P.to IV “Sussidio del Comune per la festa della Befana Fascista”

- P.to V “Abbonamento a giornali del Partito e alla Lex”

Seduta (del Podestà) 4/2/1939 (XVII E.F.) - P.to I “Spese acquisto prima aliquota maschere antigas per il personale dipendente del Comune”

Seduta (del Podestà) 31/10/1939 (XVII E.F.) - P.to II
 “Assunzione spese ricovero minori Diana Pietro e Agostina presso l’Istituto Orfani Camicie Nere”

Seduta (del Podestà) 16/12/1939 (XVII E.F.) - P.to II

“Concessione premi di natalità anno 1939”

Seduta (del Podestà) 6/4/1940 (XVIII E.F.) - P.to II
 “Mantenimento impiegato straordinario avventizio per tenute servizio comunale razionamento dei consumi”.

Seduta (del Podestà) 13/7/1940 (XVIII E.F.) - P.to III
 “Assunzione personale avventizio in sostituzione di quello richiamato alle armi”

Seduta (del Podestà) 28/12/1942 (XX E.F.) - P.to I
 “Concessione premio del ventennale-variazione al bilancio 1942”

Seduta (del Podestà) 4/2/1943 (XXI E.F.) - P.to I

“Contributo del Comune per gli sfollati e sinistrati a seguito di bombardamenti aerei”

Seduta (del Podestà) 1/4/1944 (XXII E.F.) “Spesa per bare di due aviatori nemici deceduti”

Seduta (del Podestà) 29/4/1944 (XXII E.F.) - P.to II

“Anticipazione fondi per il servizio della difesa territoriale”
 Seduta 13/5/1945 della Giunta Popolare Democratica.

- P.to I Nomina del Sindaco

- P.to II Nomina del Comitato Liberazione Nazionale

Seduta 4/6/1945 P.to II “Provvedimenti per sepoltura salme di sconosciuti in alta montagna durante la guerra”

C.C. 4/4/1946 - P.to XI “Adesione al Consorzio Provinciale tra i Comuni danneggiati da azioni belliche di rappresaglia nazifascista”

C.C. 5/6/1946 - P.to VIII “Problema della disoccupazione”



Il Pantheon, Roma.



Interno del Pantheon.



C.C. 22/8/1946 “Progetti e preventivi di spesa per lavori stradali a sollievo disoccupazione”

C.C. 14/9/1946 - P.to IX “Premio straordinario della Repubblica”

C.C.22/6/1947 - P.to VI “Aumento caro-vita del 40% a decorrere dal 1° aprile 1947 al personale dipendente”

C.C.22/6/1947-P.to IX” “Ratifica della Deliberazione della Giunta Municipale relativa alla costituita Regione F.V.G. con Statuto speciale”

C.C. 7/8/1949 - P.to III “Costruzione lapidi in memoria dei caduti nell’ultima guerra e nella lotta di liberazione”

C.C.18/10/1949 - P.to II “Adesione alla costituzione della nuova Provincia”

C.C.11/12/1950 - P.to I “Cessione area per costruzione case INA”

C.C.30/6/1953 - P.to III “Adesione all’Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni d’Europa”

C.C.8/10/1953 - P.to V “Spesa per l’acquisto pubblicazione agli attesi e a coloro che non torneranno”

C.C.17/11/1953 - P.to VII “Adesione all’Ente Friuli nel Mondo”

- P.to VIII “Contributo straordinario alla Pontificia Opera di Assistenza di Pordenone per la costruzione di una Colonia marina”

C.C.26/1/1957 - P.to IV “Adesione alla costituenda Provincia di Pordenone”

I registri che contengono questi atti sono stati restaurati e rilegati nei primi anni 2000 dalle Suore Benedettine del Convento di San Cipriano a Trieste; sono registri che è un piacere consultare, con le dovute precauzioni (guanti!). Detti registri meriterebbero una sistemazione più idonea, in uno scaffale dedicato. Ho specificato il punto all’ordine del giorno (P.to in numero romano) per evitare perdite di tempo nella ricerca. Il periodo che va dall’unità d’Italia al Fascismo sottolinea la continuità con il Risorgimento, Giuseppe e Anita Garibaldi, anniversario di Porta Pia, dello Statuto Albertino, Pietro Micca e lo stretto legame con la Casa Savoia, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, i fausti eventi riguardanti la Casata. Con il Fascismo si entra in un’altra visione dello Stato che, sempre più, si identifica con il Regime, l’Era Fascista (E.F., numerata con cifre romane dal 1922-Marcia su Roma); la “battaglia demografica” ed il premio di natalità, l’assedio economico (le sanzioni della Società delle Nazioni per la guerra d’Etiopia), l’intervento nella guerra Spagnola con i Legionari e poi la sciagurata guerra con il razionamento e le maschere antigas ecc.

La Giunta Popolare Democratica arriva nel 1945. Seguono provvedimenti tesi a rimarginare le ferite della guerra, lapidi e pubblicazione di un libro sui dispersi ed a sollievo dei problemi economici, con il 40% di inflazione al 1947. Anche una visione meno municipale: la Provincia di Pordenone, la Regione Friuli-Venezia Giulia, il Consiglio dei Comuni d’Europa. Chi non avesse la curiosità (ed il tempo...) per andare in Biblioteca Civica può, usando internet, farsi, seguendo il Consigli Comunali ed i Podestà, un bel ripasso di Storia Patria.



Monumento a Vittorio Emanuele II, primo Re d’Italia. Ora “Altare della Patria”, Roma.

Uno strenuo armigero a Polcenigo (1457)

di Alessandro Fadelli

Venerdì 16 settembre 1457 (giusto per periodizzare, è l'anno nel quale nasce il pittore fiorentino Filippino Lippi e muoiono il grande umanista Lorenzo Valla e Santa Rita da Cascia, mentre a Firenze governava Cosimo il Vecchio de' Medici...). In questo scorcio finale del Medioevo, in piazza a Polcenigo, di fronte a quattro testimoni (vedremo più tardi chi erano), il notaio e cancelliere della giurisdizione feudale Nicolò della nobile famiglia Doglioni di Belluno stilava un atto notarile. In piazza, abbiamo detto, e non in uno studio: era un evento tutt'altro che raro in passato, quando si stendevano tranquillamente rogiti notarili non solo nelle case, ma pure nelle chiese, nei giardini, lungo la strada o, appunto, nelle piazze! Qui, nel centro di Polcenigo, i nobili e generosi signori Giacomo del fu Simone, Daniele del fu Francesco (abitante a Conegliano, precisa il notaio), Tommaso del fu Odorico e Antonio del fu Nicolò, tutti onorevolissimi conti di Polcenigo, a nome loro e anche degli assenti Giovanni e Cristoforo loro parenti, nominavano l'altro conte Antonio del fu Francesco (quindi fratello del predetto Daniele) come procuratore della famiglia. Antonio avrebbe dovuto presentarsi a nome del consorzio nobiliare di fronte al luogotenente veneziano della Patria del Friuli, all'epoca il nobile Paolo Bernardo, per chiedere la investitura (o re-investitura) di *tribus securibus ab incidendo ligna* nel bosco del Longon (*nemore Longoni*), oggi come allora sotto Caneva, ma appena fuori Polcenigo. La curiosa espressione letteralmente significa più o meno "tre scuri (asce) per tagliar legna", e va con molta probabilità interpretata come la facoltà di poter far legna nel bosco, probabilmente di proprietà demaniale e quindi "statale", da parte di tre uomini dotati di apposita ascia, forse per



Stemma Mauruzi della Stacciola di Tolentino.

un certo periodo di tempo (difficile oggi trasformare quest'antica espressione in una quantità precisa di legname...). Un diritto molto importante - il legno era in passato davvero fondamentale per mille aspetti della vita quotidiana! - che andava periodicamente rinnovato o che in quel momento era stato sospeso o messo in dubbio da qualcuno, e che i conti rivendicavano con forza, incaricando il loro procuratore di fare tutto quanto possibile per ottenere l'agognata investitura (scrivere lettere, comparire di persona in giudizio ecc.). Nient'altro nell'atto, se non una lunga sfilza di formule giuridiche ben codificate, tutte rigorosamente in latino, come l'intero documento, simili o uguali a quelle che compaiono solitamente in siffatti documenti.

L'interesse principale della procura sta però nei testimoni presenti, anzi in uno di loro, lo *strenuo armigero* ("coraggioso, valoroso uomo d'armi") e magnifico signore Cristoforo da Tolentino, che compare insieme a un certo Piereto *Teutonico* (tedesco) del fu Sigordo e a Michele del fu Clemente *de Sclavonia* (quindi slavo), suo *famulo* (servitore), nonché a una persona del luogo, Giacomo, figlio di Luiseto di Coltura. Orbene, questo Cristoforo da Tolentino non era proprio uno qualsiasi: si trattava di un importante e famoso capitano di ventura, sulla cui vita assai "movimentata" si potrebbe scrivere un intero libro (e c'è chi l'ha effettivamente scritto!).

Riassumendo al massimo, Cristoforo Mauruzi (questo era il suo cognome), originario da Tolentino nelle Marche, nato agli inizi del Quattrocento, era un comandante di fanti e cavalieri al servizio della Serenissima, avendo seguito su questa strada, col fratello Giovanni, le bellicose orme del padre naturale Niccolò, il quale era stato anche ritratto a cavallo dal grande Paolo Uccello in un dipinto raffigurante la battaglia di San Romano del 1432 tra le truppe fiorentine, che egli capeggiava, e quelle senesi (il quadro è oggi alla *National Gallery* di Londra). Cristoforo da Tolentino aveva servito la Repubblica di Venezia a partire dal 1435, combattendo insieme ad altri condottieri, come il celebre Gattamelata, distinguendosi



più volte sui campi di battaglia come capo molto abile e meritandosi così più volte il rinnovo della cosiddetta *condotta*, ossia il contratto (semestrale, annuale ecc.) col quale un capitano di ventura era assoldato da uno stato, un principe o un comune per combattere con un certo numero di milizie mercenarie ai suoi ordini. Venezia aveva alla fine premiato il condottiero marchigiano per il suo valore, per la sua onestà e per la sua fedeltà (all'epoca tutt'altro che scontata: i capitani di ventura passavano non di rado al nemico, se pagava di più!). La Serenissima nel 1452 gli aveva infatti graziosamente concesso in feudo Castel d'Aviano insieme con San Polo e San Giorgio "del Patriarca" (oggi "di Piave") nel Trevigiano: uno stranissimo feudo spezzato in due tronconi ben lontani e formato da terre che un tempo erano appartenute al Patriarca di Aquileia. Ecco perché Cristoforo in quel settembre del 1457 si trovava proprio da queste parti con il servitore slavo e con quel Piereto tedesco (forse un suo mercenario, proveniente come tanti altri da oltre le Alpi), forse invitato, per ragioni che ci sfuggono, proprio dai conti di Polcenigo protagonisti dell'atto notarile.

Giusto in quell'anno il condottiero aveva tra l'altro avuto diversi grattacapi a Castel d'Aviano per alcune sue pretese eccessive (*diverse et insolite angherie*) nei confronti degli abitanti del povero paesino e per le "intemperanze" (eufemismo!) che vi erano state commesse dalla sua indisciplinata soldataglia (cfr., per questo e altro, il magistrale lavoro di A. De Pellegrini, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli*, Pordenone 1923).

Cristoforo da Tolentino morirà cinque anni dopo, nel 1462, e sarà solennemente sepolto nella chiesa di Santa Margherita a Treviso, ora non più esistente. Il feudo passò al figlio Lancillotto (proprio così!), anch'egli valoroso soldato per Venezia, che era però *senza posterità mascolina*, con solo figlie femmine. Alla morte di Lancillotto, il feudo passò - e fu un'eccezione concessa da Venezia al consueto trasferimento ereditario per sola via maschile!!! - proprio alle figlie, entrambe maritate con due nobili Gabrielli (Gabrieli), veneziani. E ai Gabrielli, per successione, restarono poi Castel d'Aviano, San Polo e San Giorgio di Piave per quasi tre secoli, fino all'estinzione anche di questo illustre casato, avvenuta ai primi dell'Ottocento.

In uno dei tanti documenti medievali concernenti Polcenigo abbiamo trovato così traccia del passaggio nel nostro borgo di un personaggio non comune, uno di quelli che hanno contribuito - con tantissime altre anonime comparse - a "fare la Storia", quella con la S maiuscola.

Il documento del 1457 sul quale si basa l'articolo è conservato presso la Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, nel ricchissimo Fondo manoscritti, Sezione Principale, b. 1237.

Archeologia, natura e cultura... tra Caneva e Polcenigo

Ecomuseo Lis Aganis

Molte sono le iniziative in programma nel 2021 e non vediamo l'ora di partire con rinnovato entusiasmo, per far conoscere le bellezze di questo angolo di pedemontana. Ecco gli appuntamenti imperdibili per vivere delle esperienze indimenticabili e ricche di emozioni.

PASSIparole tra Caneva e Polcenigo

Si parte con la primavera proponendo delle passeggiate nell'ambito del programma PASSIparole per scoprire borgate, percorsi all'aria aperta, piccole collezioni e curiosi aneddoti legati a luoghi insoliti, accompagnati dalle persone che vivono nelle nostre Comunità... attraverso il camminare "lento", per cogliere meglio la bellezza del paesaggio, percepire attraverso i cinque sensi ciò che ci circonda e soprattutto aprirci al dialogo con chi insieme a noi sta vivendo l'esperienza. Oltre agli operatori ecomuseali, ai custodi dei musei e ai locali, i visitatori vengono accolti anche da musicisti, poeti e attori che rendono ancora più piacevole la giornata sul territorio. Tutto si conclude, solitamente, con una degustazione di prodotti locali, per far conoscere altresì l'aspetto enogastronomico che nei luoghi dell'Ecomuseo è parte della cultura!

• SULLE TRACCE DI SAN CRISTOFORO

SABATO 17 APRILE / ORE 14.30

Partenza da Sarone di Caneva

Percorreremo il tratto più suggestivo della prima tappa del Cammino di San Cristoforo che si snoda tra il Castello e San Martino tra storia, natura e prodotti tipici! Una passeggiata per scoprire, nella stagione della piena primavera, i due colli che fanno da cornice ai borghi canevesi: il Col de Fer e il Col di San Martino.

Organizza: Prealpi Cansiglio Hiking snc, Comune di Caneva.

Difficoltà: media. D+250 m (8 km) / Durata: 4 ore con degustazione.

Costo a persona: 8,00 €.

- **CHE ALBERO È?**

DOMENICA 18 APRILE / ORE 9.30

Chiesetta di San Rocco, Polcenigo

Lungo il percorso, che costeggia il Gorgazzo verso il Colle di San Floriano, andremo alla scoperta della grande varietà di alberi e arbusti di questa zona collinare. Osserveremo le foglie, i fiori, il portamento dell'albero, la corteccia, l'ecologia e come riconoscere gli alberi principali attraverso una semplice chiave dicotomica. Sperimentiamo e ci divertiremo a conoscere più da vicino questi fantastici esseri!

Organizza: Prealpi Cansiglio Hiking snc, Comune di Polcenigo.

Difficoltà: facile. D+100 m (6 km) / Durata 3 ore con laboratorio.

Costo a persona: €5,00 €.

- **UN'ESPLOSIONE DI FIORI**

DOMENICA 9 MAGGIO / ORE 9.30

Partenza da Sarone di Caneva

I prati aridi che contraddistinguono i versanti esterni del massiccio del Cansiglio sono particolarmente interessanti per le numerose fioriture di orchidee, composite e altre interessanti famiglie che, soprattutto in primavera, rendono questo percorso accattivante e mai monotono. Il fantastico panorama sulla pianura e la laguna fanno poi il resto. Percorreremo uno degli antichi sentieri di monticazione (recuperato dagli alpini di Caneva) che dalle frazioni del paese portavano agli alpeggi montani.

Organizza: Prealpi Cansiglio Hiking snc, Comune di Caneva.

Difficoltà: media. D+500 m (12 km) / Durata: 6 ore con degustazione.

Costo a persona: 10,00 €.

- **ERBE SALUTARI: MITOLOGIA, USO E IDENTIFICAZIONE IN CAMPO**

SABATO 22 MAGGIO / ORE 9.30

Chiesetta di San Rocco, Polcenigo

Una semplice passeggiata per conoscere in campo le più importanti specie di uso erboristico. Come si raccolgono? Quali parti? Come si utilizzano? Numerose domande che avranno una risposta grazie alla competenza di un bravissimo erborista. Al termine, degustazione con alcune erbe incontrate lungo il percorso e prodotti tipici del territorio.

Organizza: Prealpi Cansiglio Hiking snc, Comune di Polcenigo.

Difficoltà: facile. D+100 m (4 km) / Durata: 3 ore con degustazione.

Costo a persona: 10,00 €.

- **ALLA SCOPERTA DI PALÙ DI LIVENZA**

SABATO 29 MAGGIO / ORE 10.00

Partenza da Via Longone Caneva - Palù di Livenza

Passeggiata per tutti alla scoperta del Palù sia dal punto archeologico che naturalistico, accompagnati dagli esperti di Eupolis.

Organizza: Associazione Borgo Creativo.

Difficoltà: facile per tutti. D+ 0 m (2 km).

Durata: 1 ora e 30 circa.

Note: passeggiata gratuita.



PASSIparole 2020 con gli amici del Gr.A.Po.

- **SUI SENTIERI DEI CARBONAI**

DOMENICA 13 GIUGNO / ORE 9.30

Malga Coda di Bosco (Gaiardin - PN), Caneva

La Foresta del Cansiglio è un luogo straordinario per l'aspetto naturalistico, archeologico e paesaggistico. Ma è anche un territorio di lavoro, di fatica, di transito, di storie e di leggende. Il mestiere dei carbonai è stato uno dei lavori più importanti per molti dei paesi di media montagna che circondano tutta l'"Antica Foresta da Reme di San Marco". Questa escursione ci permetterà di addentrarci nei percorsi e nei luoghi di vita vissuta e di armonia con la Natura a tratti selvaggia e indomita.

Organizza Prealpi Cansiglio Hiking snc, Comune di Caneva.

Difficoltà: media. D+400 m (10.5 km) / Durata: 6 ore con degustazione.

Costo a persona: 10,00 €.

- **IL SENTIERO DELLE SORGENTI**

SABATO 19 GIUGNO / ORE 9.30

Parcheggio di Gorgazzo, Polcenigo

Il sentiero delle sorgenti congiunge le due più importanti sorgenti della Livenza e queste al Borgo. Lo percorreremo in un viaggio nello spazio e nel tempo nel mutamento e nelle trasformazioni avvenute nei secoli. Con racconti, aneddoti e storie locali...

Organizza Prealpi Cansiglio Hiking snc, Comune di Polcenigo.

Difficoltà: media. D+150 m (8 km) / Durata: 3 ore.

Costo a persona: 5,00 €.

- **LE VIE DELLE ACQUE**

DOMENICA 20 GIUGNO / ORE 9.00

Piazza San Marco, Stevenà di Caneva

Percorrendo le vie del paese di Stevenà, partendo dalla parte più alta fino ad arrivare all'aperta campagna, alla scoperta dei lavatoi seguendo i corsi d'acqua. Si prevedono delle piccole soste presso i produttori per l'assaggio dei loro prodotti.

Organizza Pro Stevenà APS.

Difficoltà: facile. D+ 100 m (4 km) / Durata: 3 ore.

Degustazione di prodotti tipici. Costo a persona: 10,00 €.



- **POESIE AL MURO**

DOMENICA 27 GIUGNO / ORE 9.00

Piazza San Marco, Stevenà di Caneva

A Stevenà, frazione di Caneva, nei prossimi mesi verrà allestita una mostra permanente di cartelloni inerenti poesie di autori locali. I cartelloni verranno collocati sui muri in sasso di vecchie case, nei borghi e negli angoli più caratteristici del paese. Le passeggiate proposte vogliono portare i partecipanti a visitare e a immergersi nei luoghi attraverso un itinerario in cui si leggeranno le poesie e si racconteranno le storie del paese. Si prevedono delle piccole soste con assaggio di prodotti tipici.

Organizza Pro Stevenà APS.

Difficoltà: facile. D+ 200 m (5 km) / Durata: 3 ore.

- **LUCI E TRASPARENZE: INCONTRO TRA L'ACQUA E LO YOGA**

SABATO 3 LUGLIO / ORE 10.00

Parcheggio del Santuario della Santissima, Polcenigo

Accolti dalla sacra sorgente della Livenza condividiamo momenti di respirazione, pranayama, yoga dolce e meditazione, scoprendo assieme semplici pratiche legate all'elemento *acqua*. Cammineremo in maniera consapevole prendendo contatto con Madre Terra. Ci guiderà un'insegnante di yoga e meditazione.

Organizza Prealpi Consiglio Hiking snc, Comune di Polcenigo.

Difficoltà: facile (2 km) / Durata: 2 ore. Costo a persona: 5,00 €.

- **IN FORESTA "CON" RIGONI STERN**

SABATO 17 LUGLIO / ORE 17.30

Partenza dal Passo della Crosetta - Caneva

Nel centenario della nascita di Mario Rigoni Stern dedicheremo questa passeggiata crepuscolare - serale ai racconti di montagna, di boschi e di esseri silvani che da sempre hanno caratterizzato le opere dello scrittore vicentino. Un narratore d'eccezione ci condurrà nel "folto" della foresta...

Organizza: Prealpi Consiglio Hiking snc, Comune di Caneva.

Difficoltà: facile. D+ 150 m (6 km) / Durata: 3 ore con cena in malga.

Costo a persona: 8,00 € (costo cena a parte).

- **DAL NEOLITICO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE**

DOMENICA 25 LUGLIO / ORE 9.00

Parcheggio del Santuario della Santissima, Polcenigo

Dalle sorgenti della Santissima al sito neolitico di Palù di Livenza per una breve tappa ove sono stati eseguiti gli scavi archeologici. In seguito si raggiunge prima il Col Molletta in cui sono state identificate e restaurate delle trincee della Prima guerra mondiale poi il colle di San Floriano, dove sono stati identificati un abitato dell'Età del bronzo, resti romani e una necropoli altomedievale. Rientro in autonomia.

Organizza Gruppo Archeologico Polcenigo.

Difficoltà: facile. D+ 150 m / Durata: 4 ore.

- **LUNGO IL SENTIERO DEGLI ABISSI**

LUNEDÌ 9 AGOSTO / ORE 9.30

Partenza dal Passo della Crosetta - Caneva

Il mitico Bus de la Lum è solo una delle numerose cavità carsiche che caratterizzano il territorio del Consiglio

canevese. L'abisso della Rizza, l'abisso X e molti altri inghiottitoi faranno da scenario a questa escursione nel profondo della foresta. Cammineremo "sopra" ma scopriremo i segreti del "sotto" con un'esperta geologa e speleologa che ci racconterà questo mondo celato ai più. In un ambiente straordinario e di rara bellezza.

Organizza: Prealpi Consiglio Hiking snc, Comune di Caneva.

Difficoltà: media. D+400 m (11.5 km) / Durata: 6 ore.

Costo a persona: 10,00 €.

- **TRAMONTO SUI COLLI CON NARRAZIONI ITINERANTI: "DIALOGHI"**

GIOVEDÌ 12 AGOSTO / ORE 18.00

Piazza Plebiscito Polcenigo

Passeggiata al tramonto lungo i due colli che sovrastano il Borgo: il col delle Razze e il Col di San Floriano. Ascolteremo racconti del bosco in un dialogo itinerante che si concluderà con una degustazione.

Organizza Prealpi Consiglio Hiking snc, Comune di Polcenigo.

Difficoltà: facile. D+200 m (8 km) / Durata: 3 ore con degustazione.

Costo a persona: 10,00 €.

- **ALLA SCOPERTA DEL BORGO DI POLCENIGO E DEL CONVENTO DI SAN GIACOMO**

SABATO 29 AGOSTO / ORE 17.00

Partenza dalla Chiesa di San Rocco, Polcenigo

Passeggiata per tutti alla scoperta del Borgo di Polcenigo e del Convento di San Giacomo, primo convento francescano della Diocesi di Concordia Pordenone (1262). Sarà possibile anche sentire il prezioso organo del 1732 attribuito a Giacinto Pescetti.

Organizza: Associazione Borgo Creativo.

Difficoltà: facile per tutti. D+50 m (1 km) / Durata: 2 ore

Note: passeggiata gratuita.

- **IL RESPIRO DELLA FORESTA**

SABATO 11 SETTEMBRE / ORE 9.30 / CANEVA

Partenza dal Passo della Crosetta - Caneva

Il Forest Bathing o Shinryn Yoku è un percorso di Benessere e di immersione nella Foresta: un'immersione sensoriale e di armonizzazione, per ascoltare noi stessi e la Natura che ci circonda ed è parte di noi. Nella camminata ci fonderemo con il Tutto tramite un'esplorazione sensoriale totale, guidati da un'esperta che ci condurrà a sperimentare e accogliere tutto ciò che Madre Terra ci offre.

Organizza: Prealpi Consiglio Hiking snc, Comune di Caneva

Difficoltà: facile per tutti. D+100 m (5 km) / Durata: 3 ore.

Costo a persona: 8,00 €.

- **PICNIC A POLCENIGO**

DOMENICA 12 SETTEMBRE / ORE 9.30

Partenza dalla Chiesa di San Rocco, Polcenigo

L'iniziativa Picnic a Polcenigo ha lo scopo di valorizzare e promuovere sia le bellezze naturali, storiche, archeologiche del territorio, sia i prodotti tipici locali. Verrà consegnata alla partenza la tovaglia a quadrettoni bianchi e rossi con le stoviglie e la descrizione del percorso effettuato, alcune note sui luoghi visitati e l'indicazione dei prodotti enogastronomici degustati.

Organizza: Associazione Borgo Creativo.



“Giornate della Preistoria” a Palù di Livenza, 2020.

- **STORIE DI PIETRE E DI UOMINI**

DOMENICA 26 SETTEMBRE / ORE 8.30

Partenza da Stevenà di Caneva

Passaggiata alla scoperta del patrimonio storico - culturale in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio.

Organizza: Pro Stevenà APS.

Difficoltà: media. D+ 300 m (5 km) / Durata: 4 ore

Costo a persona: 10,00 € (Partecipanti: massimo 50 persone)

- **BORC BIKE SUL CAMMINO DI SAN CRISTOFORO E DINTORNI**

DOMENICA 26 SETTEMBRE / ORE 9.30

Parcheggio di Gorgazzo, Polcenigo

Scopriremo i luoghi più belli in e-bike, seguendo la “traccia” di San Cristoforo, con panorami di rara bellezza e scenari da cartolina. Concluderemo con un appetitoso aperitivo...

Organizza: Prealpi Cansiglio Hiking snc, Comune di Polcenigo.

Difficoltà: facile. D+400 m (20 km) / Durata: 3 ore con aperitivo.

Costo a persona: 10,00 € (eventuale noleggio e-bike: 30€ a persona).

- **OLEA. L'OLIO DEL MEDITERRANEO**

DOMENICA 7 NOVEMBRE / ORE 9.30

Partenza da Fiaschetti di Caneva

Le colline ospitano, oltre al Figomoro, numerose coltivazioni di viti e ulivi che attestano la mitezza del clima in un ambiente che ricorda un angolo della Toscana. La produzione di olio, narrata già in tempi antichi, sta crescendo di anno in anno con una qualità elevata e di carattere. Scopriremo l'ambiente in cui crescono gli ulivi e assaggeremo con un esperto alcuni dei migliori oli prodotti in zona nel periodo della raccolta delle olive pronte per la spremitura!

Organizza: Prealpi Cansiglio Hiking snc, Comune di Caneva.

Difficoltà: facile. D+300 m (7 km) / Durata: 3 ore con degustazione.

Costo a persona: 8,00 €.

- **BORCHI, PRESEPI E SAPORI**

DOMENICA 26 DICEMBRE / ORE 16.00

Piazza Carmine, Stevenà di Caneva

Nell'ambito della manifestazione “Borghi & Presepi” visiteremo, tra le vie e i borghi del paese, le opere presepiali realizzate dalle famiglie. Al termine, per chi lo desidera, cena presso un locale del paese con menù della tradizione.

Organizza: Pro Stevenà APS.

Difficoltà: facile. D+ 100 m (5 km) / Durata: 3 ore, cena esclusa.



Attività e apertura dello scavo Archeologico di Palù di Livenza

A inizio estate dovrebbe riaprire l'attività di scavo a Palù di Livenza: tenetevi pronti perché oltre alla visita guidata al sito archeologico a cura della Soprintendenza ABAP-FVG e in collaborazione con il Gruppo Archeologico di Polcenigo, vi saranno laboratori di archeologia didattica organizzati dall'Ecomuseo Lis Aganis e percorsi guidati naturalistici con le guide Prealpi Cansiglio Hiking.

Una giornata da Neolitico

Ogni anno la terza domenica di luglio è dedicata alle famiglie! Un salto indietro nella Preistoria per rivivere la quotidianità degli uomini del Neolitico, precisamente tra Caneva e Polcenigo nell'area di Palù di Livenza, riconosciuto Sito UNESCO il 27 giugno 2011 e iscritto nella serie dei Siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino.

I Comuni di Polcenigo e Caneva e Lis Aganis, Ecomuseo delle Dolomiti Friulane da alcuni anni stanno proponendo iniziative per la valorizzazione dell'archeologia didattica e del paesaggio del Palù in collaborazione con il Gr.A.Po. e altre realtà archeologiche e le guide Prealpi Cansiglio Hiking. Anche quest'anno vi aspettiamo per passare una divertente mattinata (dalle 9.00 alle 13.00), assieme ad archeologi, naturalisti, artisti.

Vieni anche tu a scoprire se sei un vero Neolitico provando le nostre attività!

Note: causa Covid-19, visto lo scenario in continua evoluzione, la programmazione delle attività potrebbe subire delle variazioni. Vi invitiamo a seguire la nostra pagina facebook o iscriverci alla nostra newsletter per essere sempre aggiornati!

Associazione Lis Aganis
Ecomuseo regionale
delle Dolomiti Friulane



Via Maestri del Lavoro, 1 - 33085 Maniago

Tel. 0427 764425 cell 393 9494762

www.ecomuseolisaganis.it / info@ecomuseolisaganis.it

Servizio newsletter degli eventi
newsletter@ecomuseolisaganis.it
Whatsapp: cell 391 323 6705





Saluti del presidente del Gr.A.Po.	Angelo Pusiol	pag. 2
Palù di Livenza. Un fragile <i>monumento</i> di legno e d'acqua	Nicola Degasperi e Roberto Micheli	3
Indagini archeologiche preliminari nella grotta Crep del Fôr a Polcenigo	Autori vari	10
San Giovanni di Polcenigo. Località Sottocolle.	Patrizia Donat	15
Una giornata particolare	Oscar Riet	21
Archeologia alla Scuola Media di Polcenigo, anni '70	Franco Celant	23
Budoia-Ciampestrin-Panerata: un piccolo castelliere a sperone sbarrato?	Angelo Pusiol	25
La necropoli del Bronzo Antico di Gir-e Gomel	Katia Gavagnin	26
La necropoli di San Valentino al Tagliamento	Beck De Lotto Michael Allen	31
Archeologia e pastorizia	Marta Bottos	35
L'arte di osservare. Il disegno del passato nell'opera di Renato Perini	Nicola Degasperi	39
Memorie del passato	Giuseppe Minatelli	43
Il Giorno della Memoria	Mario Della Toffola, sindaco di Polcenigo	44
Note sui cimiteri di Polcenigo	Mario Cosmo	45
Quando D'Annunzio citò Giovanni Battista Polcenigo	Stefania Miotto	46
Risorgive e marcite a Polcenigo (1934)	Alessandro Fadelli	52
Protagonisti del paesaggismo tra Otto e Novecento: Maria Ippoliti	Isabella Reale	53
Dalla "piccola" alla "grande" storia (1877-1961)	Mario Cosmo	64
Uno <i>strenuo armigero</i> a Polcenigo (1457)	Alessandro Fadelli	67
PASSIparole a Palù di Livenza	Ecomuseo Lis Aganis	68

Il Presidente e il Consiglio Direttivo del Gr.A.Po. informano che
soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese
nella sede di piazza Plebiscito a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30.

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.

Il ritrovamento di questo bollettino all'interno di locali pubblici è puramente casuale, non è attribuibile alla responsabilità del Gruppo Archeologico di Polcenigo.